VITTORIE
DE'
MARTIRI

OVVERO

LE VITE DEI PIU' CELEBRI MARTIRI DELLA CHIESA.

OPERA

Dell' Illustriss. e Reverendiss. Monsignor

ALFONSO DE' LIGUORI

Vescovo di S. Agata de' Goti, Direttore dell' Adunanza del Ss. Redentore.

DIVISA IN DUE PARTI.

PARTE PRIMA.



IN BASSANO, MDCCLXXVII.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

TAVOLA

Di quel che si contiene in questa Parte Prima.

Catalogo de' Ss. Martiri posti nella Prima Parte del Libro.

Chi poi volesse trovare tutt' i nomi de' Ss. Martiri descritti nella Prima Parte per ordine di alfabeto, gli troverà nell' ultimo Indice posto in fine del Libro.

Fine della Tavola della Prima Parte.



Illm.

Illustriss. ac Reverendiss. Dñs D. Fabius Massa hujus Metropolitanæ Eccl. Canonicus Examinator Synod. revideat, & in scriptis referat. Datum die 23. Septembris 1774.

J. J. EPISC. THEAN. V. G.
J. SPARANUS CAN. DEP.

EMINENTISS. DOMINE.

MULTAS inter scriptiones, quæ usquemodo prodierint Cl. Præsulis DE LIGORIO, nulla unquam, ni fallor, Christianæ Reipublicæ utilior apparuit, quam quæ jussu E. T. mihi exploranda tribuitur, quæque inscribitur: *Le Vittorie de' Martiri* ec. Etenim Auctor quamvis ætate nimium fessus illustriore Martyrum triumphos seligit, in iisque passiones intuetur, constantiam admirandam proponit. Quo nihil juxta D. Augustinum (*De Civit. Dei*) validius ad fidem, Religionemque fir-

firmandam, & roborandam, ac pietatem excitandam, nostris præsertim miserandis temporibus contraria nitentibus. Cui alia etiam Opuscula eodem tendentia appinguntur. Stipes itaque sim, nisi Tibi Em. Princeps librum approbem, commendemque. Datum Neapoli pridie Idus Junii 1775.

Humillim. & Obseq. Famulus
Can. Fabius Massa.

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur. Datum Neap. die 9. Junii 1775.

J. J. EPISC. THEAN. V. G.
Joseph Rossi Dep.

Adm.

Adm. Rev. U. J. D. D. Benedictus Cervone in hac Regia Studiorum Universitate Professor revideat Archetypum manuscriptum enunciatæ operæ, cui se subscribat, ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda cum eodem Archetypo concordent ad formam Regalis Rescripti, & in scriptis referat ad finem &c. Datum Neap. die 10. mensis Decembris 1774.

MATTHÆUS JANUARIUS
Archiepisc. Carthag.

S. R. M.

NEMO unus ignorat, teste B. Joanne Chrysostomo, Martyrum victorias Divino consilio a fidelibus populis ideo celebrari, ut & illis debitus honor præstetur, & nobis fidei, constantiæ, virtutis præbeantur exempla. Sed videlicet ita nota omnibus est Martyrum historia, ut jam non indigeat, nisi monitore, qui summa capita recenseat,

& veluti in tabella paucis notis signata demonstret. Id omnino præstitit in Opusculo inscripto ; *Vittorie de' Martiri &c.* Alphonsus de Ligorio Episcopus Agathensis integritate morum, intelligentia, vigilantia, liberalitate supra omnem sæculorum memoriam prædicandus, qui de gravissimo animæ negotio sollicitus nihil eorum prætermittit, quibus sibi, aliisque ad cælestem Patriam iter aut patefacere possit, aut expedire. Non sane muti sunt, qui ita sapiant ; verumtamen hoc unum sapere est. Igitur libellum apprime utilem Regiis juribus nihil adversum typis mandari posse censeo. Neap. v. Kal. Jul. MDCCLXXV.

Majestati Tuæ

Addictiss. Obsequentiss.
BENEDICTUS CERVONE.

Die

Die 27. Julii 1775. Neap.

VISO Rescripto Suæ Regalis Majestatis sub 22. currentis mensis, & anni, ac relatione Rev. U. J. D. D. Benedicti Cervone, de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbatione dicti Rev. Revisoris; Verum non publicetur, nisi iterum reviso ab eodem Revisore, ab ipso affirmetur, quod concordat servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum &c.

VARGAS MACCIUCCA.

SALOMONIUS.

Vidit FISCUS REG. COR.

Ill. Marchio Citus Præses S. R. C. & cæteri Ill. Aularum Præfecti tempore subscriptionis impediti.

Reg.

Carulli. Athanasius.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del *P. F. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Vittorie de' Martiri. Opera di Monsignor di Liguori ec. stamp.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Giuseppe Remondini* Stampator *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 29. Gennaro 1775. M. V.

(*Andrea Tron Cav. Proc. Rif.*
(*Alvise Vallaresso Rif.*
(*Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.*

Registrato in Libro a carte 308. al num. 543.

Davidde Marchesini Segr.

Addì 5. Febbr. 1775.
Registrato nell' Eccellentiss. Magistrato contro la Bestemmia.

Gio. Pietro Dolfin Segr.

R I



RIFLESSIONI

Utilissime per ricavare il gran frutto, che può ritrarsi dal leggere i combattimenti, e le vittorie de' Martiri:

Divise in tre Paragrafi.

1. SE il legger le Vite de' Santi è un gran mezzo per conservar la pietà, come dicea S. Filippo Neri, e come insegnano tutti i Maestri di spirito; molto più utile riesce la lettura delle vittorie de' santi Martiri, che ne' tormenti sacrificarono a Dio la loro vita. Quindi prima di porci a narrare le loro particolari vittorie, andremo qui considerando per nostro profitto le principali virtù, ch' essi usarono ne' loro combattimenti.

§. I.

Virtù esercitate da' santi Martiri ne' combattimenti avuti coi loro persecutori.

2. NON ha dubbio, che i Martiri conseguiron le loro corone principalmente per vir-

virtù della Grazia donata da G. C. che gli avvalorò a disprezzare tutte le promesse, e le minacce de' Tiranni, ed a sostenere i tormenti, fino a consumar tra quelli il sacrificio delle loro vite. Sicchè tutti i loro meriti, come scrive S. Agostino, furono doni della Grazia, che Dio lor compartì per sua bontà. Ma è certo ancora, e di Fede, che i santi Martiri ben essi cooperarono dalla loro parte alla Grazia in ottener la vittoria: contra quel che han bestemmiato gli empj Novatori, dicendo che tutte le colpe de' malvagi, e tutte l' opere buone de' Santi son fatte per necessità; ma gli smentisce il medesimo S. Agostino, scrivendo che se ciò fosse vero, niuna mercede o pena sarebbe giusta: *Sive autem iniquitas, sive justitia, si in potestate non esset, nullum præmium, nulla pœna justa esset. S. Aug. l. 12. contra Faust. cap. 78.*

3. Grandi dunque furono i meriti de' Martiri, perchè grandi ed eroiche furono le virtù, che esercitarono nel loro Martirio, e queste brevemente qui descriveremo, affin d' imitarle nelle tribulazioni, che incontriamo nella presente vita. Primieramente i santi Martiri stavano ben attaccati a tutti i Dogmi, che insegna la Religion Cristiana. Ne' primi secoli della Chiesa due erano le false Religioni, che principalmente faceano guerra alla nostra Religion Cristiana, quella de' Gentili, e quella de' Giudei. Quella de' Gentili che adorava più Dei, da se stessa palesavasi per falsa, perchè sotto il dominio di diversi Sovrani il Mondo non avrebbe potuto conservarsi con quell' ordine così regolato, e così stabile, con cui da tanti secoli fin oggi conservato lo vediamo. Ciò è chiaro per la stessa ragion naturale: *Omne regnum in seipsum*

sum divisum desolabitur. *Luc*. 11. 17. Oltrechè le stesse parole predicate da' Sacerdoti idolatri dimostravano chiaramente la falsità delle loro Deità, descrivendo tali Dei pieni di passioni e di vizj nelle loro azioni. E questo era quel rimprovero, che faceano a' Tiranni i santi Martiri, allorchè gli esortavano a sacrificare a' loro Idoli: Come possiamo noi (diceano) adorare i vostri Dei, se essi in vece di dare a noi esempj di virtù, non ci han dati se non esempj di vizj?

4. La Religione poi de' Giudei, benchè un tempo fu santa, e rivelata da Dio, nondimeno in quei tempi era evidentemente riprovata e falsa; poichè nelle stesse Scritture, ch' essi aveano da Dio ricevute, e le avean con tanta cautela serbate, ed a noi tramandate, stava scritto e predetto, che in un certo tempo dovea venire in Terra il Figliuolo di Dio a farsi uomo, e morire per la salute del Mondo: e che gli stessi Giudei aveano a farlo morir crocifisso, come già fecero: ed in castigo poi di questa empietà doveano esser discacciati dal proprio Regno: e restando privati di Re, di Tempio, e di patria, avean da gire dispersi e raminghi per tutta la Terra, odiati ed abborriti da tutte le Nazioni. Le quali cose dopo la morte del Salvatore si vedeano già distintamente tutte avverate, come stavano predette.

5. Quel che rendea più certa poi la verità della nostra Fede, era la Conversione del nuovo Popolo de' Gentili, che si vedea già predetta nelle stesse Divine Scritture; e che vedeasi già verificata sin dal tempo, in cui gli Apostoli eransi sparsi per la Terra a promulgare la nuova legge predicata da G. C. Nel che appariva protetta evidentemente da Dio la Cristiana Religio-

ligione; altrimenti senza la Divina mano, come avrebbero potuto quei poveri Pescatori, o Pubblicani, quali erano gli Apostoli, Uomini senza lettere, senza danari, e senza potenti protettori, anzi perseguitati da' Magistrati, e dagl' Imperatori, indurre tanti Cristiani a rinunziare a tutte le loro robe ed onori, ed a dare con coraggio la vita fra i tormenti più fieri, che inventar potea la potenza, e la crudeltà de' Tiranni?

6. La maggior maraviglia poi fu nel vedere abbracciata da tanti Gentili una Religione difficile a credersi, e difficile a praticarsi. Difficile a credersi per parte dell' intelletto, poich' ella insegnava Misterj, che superano la nostra ragione, come la Trinità di un solo Dio distinto in tre Persone, le quali hanno una sola natura, una potenza, ed una volontà: il Misterio dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio venuto a morire in Terra per la salute degli Uomini; oltre molti altri Articoli, del peccato originale, della spiritualità ed eternità dell' Anima: de' santi Sagramenti, e specialmente del Sagramento dell' Eucaristia. Difficile poi a praticarsi per parte della volontà, poich' ella comandava e vietava cose tutte opposte alle inclinazioni della natura corrotta dal peccato, e ripugnanti al libertinaggio praticato dagl' Infedeli, ch' erano usati a secondar le loro passioni, ed i piaceri de' sensi; e ciò non ostante si vide abbracciata la Religion Cristiana da tante Nazioni. Da questo consenso delle Nazioni S. Agostino argomentava la verità della nostra Chiesa; mentre dicea, che se non avesse Iddio colla sua potente grazia illuminati tanti Popoli, culti e barbari, dotti e rozzi, nobili e plebei, ch' erano tutti ciechi, e immersi nelle superstizioni del Paese, educati ed imbevuti delle massime tutte con-

trarie alla santità della Fede, come avrebbero potuto abbracciarla?

7. Oltre poi la Divina illuminazione, molti erano gl' incentivi delle Genti ad abbracciare, ed a star fermi nella Cristiana Religione. Molto in ciò cooperarono i miracoli, poichè fin dalla predicazione degli Appostoli il Signore faceva abbondare i miracoli in testimonio della Fede, come scrive S. Marco (*cap. 16. v. 20.*): *Prædicaverunt ubique, Domino cooperante, & sermonem confirmante sequentibus signis.* Certamente i gran miracoli, che furono adoperati per mezzo degli Appostoli, e de' loro Discepoli, molto cooperarono alla conversione del Mondo. In vano poi gridavano gl' Idolatri, che quei prodigi eran fatti per arte magica; mentre ognuno ben intendea, che Dio non avrebbe mai potuto permetterli, se quelli avesser dovuto servire ad approvare le opere diaboliche, o altra falsa religione. Onde la pruova dei miracoli era una pruova Divina troppo sicura; colla quale il Signore confermava la Religion Cristiana, e la Fede de' Credenti.

8. Di più era avvalorata la Fede dalla costanza de' Martiri di ogni sesso, età, e condizione, Uomini, Donne, vecchi, fanciulli, nobili, plebei, ricchi, poveri, dotti, ignoranti, maritati, e vergini; e veder costoro rinunziare alle Patrie, ai Parenti, alle dignità, ed a tutti i loro averi e fortune, per abbracciarsi co' flagelli, cogli eculei, colle graticole infocate, e colle morti più orribili; e non solo con fortezza, ma con giubilo, e ringraziamenti a Dio, che gli facea patire e morire per amor suo. Confessava S. Giustino Martire, che questa costanza de' Martiri gli era stato un grande incentivo ad abbracciar la Fede Cristiana.

9. Da-

9 Dava in oltre grande animo a' Martiri per soffrire ogni pena il desiderio di presto giungere a conseguir le promesse fatte da Gesù Cristo a' suoi Fedeli: *Beati estis cum maledixerint vobis, & persecuti fuerint . . . gaudete & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cælis. Matth.* 5. 11. & 12. *Omnis ergo qui confitebitur me coram hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo, qui in cælis est. Idem* 10. 32.

10. Ma sovra tutto quel che dava maggior coraggio, e desiderio di morire a' santi Martiri, era l'amore ardente che portavano a Gesù Cristo, Re de' Martiri (come lo chiama S. Agostino), il quale ha voluto morir di dolore, e desolato su d' una Croce, per l'Amore che ci ha portato, come ce ne assicura S. Paolo: *Dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis. Eph.* 5. 2. Or quest' amore gli faceva andar con allegrezza a patire e morir per Gesù Cristo, in tal modo che non contenti delle pene che soffrivano, pregavano ed insultavano i Carnefici, ed i Tiranni ad accrescer loro i tormenti, affin di così dimostrarsi più grati verso un Dio morto per loro amore.

11. Quindi avvenne, come scrisse S. Giustino Martire, che fra tre secoli si riempì la Terra di Cristiani, e di Martiri; onde scrisse poi il Santo nel Dialogo con Trifone (*num.* 42.); *Non vi è Nazione Greca, o Barbara, in cui non si offeriscano preghiere, ed azioni di grazie al Creatore dell' Universo per nome di Gesù Cristo.* Parimente S. Ireneo attesta (*lib. contra Heres. cap.* 10.) che a suoi tempi la Fede di G. C. era sparsa per tutto il globo della Terra. Plinio nella sua celebre Lettera all' Imperator Trajano scrisse, che la Fede Cristiana erasi dilatata a segno, che i Templi de' Dei si trovano abbandonati,

nati, e non vedeanſi più vittime offerirſi agl' Idoli. Di più Tiberiano ſcriſſe allo ſteſſo Trajano, che non conveniva dar morte a tutti i Criſtiani, poichè il numero di quelli che deſideravano di morir per Gesù Criſto era innumerabile.

12. Onde dicea poi Clemente Aleſſandrino, che ſe Dio non foſſe ſtato quegli, che aveſſe ſoſtenuta la Fede de' Criſtiani, come mai avrebb' ella potuto ſuſſiſtere contro la forza di tanti Filoſofi, che cercarono di oſcurarla co' loro ſofiſmi, e contra la violenza di tanti Re ed Imperatori, che colla loro potenza ſi affatigarono ad atterrarla; ma la Fede in vece di mancare colle morti de' Martiri più crebbe, come ſcriſſe Tertulliano (*Apol. cap. 51.*): *Creſce il noſtro numero, qualora ſiamo da voi decimati: il ſangue de' Criſtiani è una ſpecie di ſemenza*. Dicea *ſemenza*, perchè il ſangue de' Martiri era quello, che moltiplicava i Fedeli. Quindi ſi vantava Tertulliano, e lo rimproverava a' Tiranni, ch' eſſi sforzavanſi ad eſtinguere i Criſtiani, ma che di Criſtiani vedeanſi già ripiene le piazze, il Foro, e 'l Senato. Scriſſe parimente Origene (*lib. 4. de Princip. to. 1. c. 1.*): *E' certamente coſa degna da oſſervarſi, come in sì breve tempo co' martiri, e colle morti ſiaſi aumentata la Criſtiana Repubblica . . talmente che i Greci, ed i Barbari, i Sapienti, e gl' Ignoranti volentieri l' abbracciano; dal che evidentemente ſi conclude, che ciò avviene per forza ſuperiore all' umana*.

13. Già ſino da due ſecoli indietro dicea Tertulliano, che tutte le Genti (*univerſæ Gentes*) aveano abbracciata la Fede di G. C., e nominava „ i Parti, i Medi, gli Elamiti, gli Abi„ tanti della Meſopotamia, dell' Armenia, del„ la Frigia, della Cappadocia, del Ponto,

„ dell'

,, dell' Asia, della Panfilia, dell' Egitto, della ,, Cirenaica, della Palestina: i Getuli, più con- ,, fini de' Mauri, tutte le Spagne, più Nazioni ,, delle Gallie, la Bretagna: i Sarmati, i Daci, ,, gli Sciti, e molte Nazioni, Provincie, ed ,, Isole rimote. ,, *Tert. Apol.* 1. & 37. & *ad Scap.* 2. Arnobio morto cento anni dopo Tertulliano (*lib.* 2.) nominò ben anche tra i convertiti alla Fede ,, gl' Indiani, i Seri, i Persiani, i ,, Medj: l' Arabia, la Siria, la Galazia, l' Acaja, la Macedonia, l' Epiro, le Isole e Pro- ,, vincie tutte, ove nasce e tramonta il Sole. ,, Oltre le altre Regioni nominate da Tertulliano. S. Atanasio un mezzo secolo dopo aggiungeva, scrivendo all' Imperator Gioviniano (*lib.* 1. *de Incarn.*): ,, Sappiate che questa Fede è ,, predicata dal principio, riconosciuta da' Pa- ,, dri del Concilio Niceno, e seguita da tutte ,, le Chiese del Mondo in Ispagna, in Inghil- ,, terra, nelle Gallie, in tutta l' Italia, nella ,, Dalmazia, nella Dacia, nella Misia, nella ,, Macedonia, in tutta la Grecia, in tutta l' ,, Africa, in Sardegna, in Cipro, in Creta, ,, nella Panfilia, nella Licia, nella Isauria, nell' ,, Egitto, nella Libia, nel Ponto, nella Cap- ,, padocia. Bisogna aggiungervi tutte le Chiese ,, vicine, come anche quelle dell' Oriente, trattene ,, un picciol numero del partito Ariano. "

14. Sicchè in fine delle dieci persecuzioni de' Romani Imperatori, che regnarono per lo spazio di dugento anni cominciando da quella di Nerone, si trovò che la maggior parte degli Uomini, avendo abbandonate le false Deità, aveano abbracciata la Fede Cristiana. Atteso che dopo tanti combattimenti e tempeste, Iddio si degnò di dar la pace alla Chiesa per mezzo del gran Costantino, il quale avendo vinto prima

Massenzio, e poi Licinio colla mano del Signore, che lo prosperava; giacchè, secondo narra Eusebio, ne' Campi, ovunque appariva il *Labarum* (cioè il segno della Croce), i nemici o fuggivano, o si rendeano. Quindi Costantino, stabilita che fu la pace, vietò a' Gentili che più si sagrificasse agl' Idoli, ed ordinò, che si fabbricassero magnifici Templi in onore di Gesù Cristo. Ed oh come allora comparve bella e gloriosa la Chiesa! quanto di onore, e di aumento acquistò! e quanta fu la gioja de' Fedeli! Cessarono allora tutte le nere calunnie, che gl' Idolatri aveano loro apposte. Si videro in quel tempo Città, e Popoli intieri convertiti alla Fede, che abbatteano da loro stessi gl' Idoli, e i templi antichi, ed alzavano nuovi Altari al vero Dio. Ma il zelo del grande Imperator Costantino non si restrinse al solo Imperio, cercò egli di propagar la Religione nella Persia, ed in altre barbare Nazioni: alle quali, dopo averle vinte, non accordava la pace, se non sotto la condizione di rendersi Cristiane; tutto può leggersi in Eusebio, *Vita Const. & Socr. l.* 1. *cap.* 18.

15. E' vero che gli Eretici hanno poi dato da quando in quando un notabil guasto alla Chiesa, ma non è abbreviata la mano del Signore. Narransi da buoni Scrittori anche fra questi ultimi tempi molti acquisti nuovi fatti dalla Chiesa, così di Eretici, come di Pagani. Un Autore erudito scrive, che da non molto tempo in Transilvania si sono convertiti diecimila Ariani. Negli Stati del Re di Prussia si sono erette nuove Chiese. In Danimarca si è data a tutti la libertà di abbracciar la nostra Religione Cattolica. Scrive, che sono riuscite felici le Missioni ne' Regni d' Inghilterra. In oltre di

aver

aver saputo da Personaggi di conto, che in Oriente, e propriamente nella sola Città di Aleppo in Sorìa quarantamila Eretici Armeni, Melchiti, e Soriani si sono uniti alla Comunione Romana; e che di loro ogni giorno così nella Sorìa, come nella Palestina, e nell' Egitto si fanno acquisti nuovi, e copiosi. Che nella Caldea son cresciuti i Cattolici a nostri giorni di molte migliaja. Alcuni Vescovi Nestoriani ne' prossimi anni si sono a noi uniti. Di più, che in questo secolo si è convertito un buon numero di Gentili nell' Indie, e nella Cina,

16. Ma ritorniamo al nostro intento de' Martiri. Già a tempo di Costantino erano ascesi al Cielo allora molti milioni di Martiri; fanno il conto gli Autori, che il numero de' Martiri, che lasciaron la vita ne' tormenti per la Fede, giunsero al calcolo in circa di undici milioni, sì che fatta la distribuzione vengono a numerarsi trentamila Martiri per ciascun giorno.

17. Oh la bella raccolta di santi Martiri, che fece allora il Paradiso! Ma oh Dio qual sarà nel giorno finale del Giudizio la confusione de' Tiranni, e di tutti i Persecutori della Fede, alla veduta de' Martiri, da essi un tempo così scherniti, e straziati, allorchè quelli compariranno gloriosi, esaltando la grandezza di Dio colle lodi, ed armati di spade per vendicarsi di tante ingiurie, e crudeltà da lor ricevute, come predisse Davide (*Psal.* 149. *v.* 6. *& sequ.*) *Exultationes Dei in gutture eorum, & gladii ancipites in manibus eorum, ad faciendam vindictam in nationibus, ad alligandos reges eorum in compedibus, & nobiles eorum in manicis ferreis*. Sì, perchè allora per la potestà giudiziaria donata già da Dio ai Martiri, essi condanneranno i Neroni, i Domiziani, e tutti i loro

ne-

nemici ad esser gittati a piangere eternamente nel profondo dell' Inferno, giusta quel che si legge in S. Matteo (*cap.* 22. *v.* 13.): *Ligatis manibus & pedibus mittite in tenebras exteriores, ibi erit fletus, & stridor dentium*.

18. Ed insieme oimè qual sarà in quel giorno di giustizia la disperazione di tanti Cristiani morti in peccato, in veder tanti Martiri, che per non perder Dio hanno eletto di essere spogliati di tutto, e di soffrire i tormenti più fieri, e le morti più crudeli, che la crudeltà de' Tiranni ha saputo inventare; ed essi per non cedere ad un vano punto di onore, o per guadagnare un vile interesse, o per non astenersi da un sozzo piacere, han disprezzata la Divina grazia, e perciò si son perduti in eterno!

§ II.

Frutti che si rittraggono dal considerar le virtù esercitate da' Martiri in tempo del lor combattimento.

19. DAL considerar i grandi esempj di virtù, che diedero i santi Martiri in tempo del lor martirio, oh quanto s'impara! Dal vedere il disprezzo ch'essi fecero del Mondo, e di tutte le mondane grandezze, s'impara primieramente a disprezzare i beni caduchi di questa Terra, ed a far conto solamente de' beni eterni. Erano loro offerte da' Tiranni grandi ricchezze, dignità primarie, nozze Regali, purchè abbandonassero la Fede; ma essi disprezzarono tutto, e si contentarono di essere spogliati di tutti i loro posti, ed averi, e si abbracciarono colle piastre infocate, e colle morti più ignominiose, per non perdere la Divina grazia, ed i be-

beni eterni, che Dio promette a' suoi Servi. A S. Clemente offerse il Tiranno una gran copia di oro e di gemme, se avesse rinunziato a Gesù Cristo; allora il Santo rivolto al Signore disse: *O Dio mio, ed a che ti confrontano gli Uomini, alla polvere, ed al fango?* A S. Teodoro Martire fu offerta, se lasciava la Fede, la dignità di Pontefice; il Santo in udire ciò si pose a ridere, e disse: Pontefice! io spero di andare a godere Dio in Cielo, e volete che io lo cambj per restare in Terra a fare il cuoco, e 'l macellajo, come fanno questi Pontefici in offerir sagrifizj di animali a' falsi Dei?

20 S'impara in oltre a fidare in Dio, e ad affezionarci sempre più alla nostra Fede, rilucendo ammirabilmente nella costanza de' Martiri la potenza di Dio, in dar loro forza di superare con tanto coraggio e giubilo i tormenti, e la morte. Come mai tante Persone deboli, tenere Verginelle, e Fanciulli, o Vecchi decrepiti avrebber potuto resistere al dolore di tanti tormenti (che fa orrore il solo udirli narrare) graticole, piastre, corazze infocate, verghe, flagelli, unghie di ferro, che laceravano il corpo sino a scovrire le ossa e le viscere di quei Santi; se non vi fosse stato Dio che loro avesse data la forza di soffrirli? S. Barlamo (posto nel Martirologio a 19. Nov.) povero contadino di un Villaggio di Antiochia, stando forte a confessar la Fede, il Tiranno lo fece flagellare per molto tempo fino a stancarsene i Carnefici; dipoi lo costrinse a tener la mano sulla fiamma, che ardea davanti un Idolo, e sulla mano vi fe mettere carboni ardenti insieme con incenso, affinchè il Santo scotendo la mano per lo dolore, e cadendo l'incenso col fuoco sull'altare dell' Idolo, potesse dire che Barlamo avea sagrifi-

cato

cato a quel simulacro; ma il Santo si contentò, che 'l fuoco gli bruciasse la carne, ed i nervi fino all'ossa, e non volle muover la mano, ed in mezzo ai dolori di questo supplicio (come dice l'Istoria) finì di vivere. Questo Martire è lodato da S. Grisostomo, e S. Basilio. S. Eucalia era Vergine di soli dodici anni, il Tiranno prima la fece flagellare in modo, che tutto il suo corpo diventò una piaga, dipoi le fe' versare su quelle piaghe olio bollente, indi le fece applicare torce ardenti al petto, ed a' fianchi; e la Santa in quei tormenti non faceva che benedire Iddio. Appresso le furono slogate tutte le membra, ed indi con unghie di ferro lacerate le carni fino alle ossa. Finalmente non sapendo il Tiranno più che fare, la fece bruciar viva.

21. Parlando de' Giovanetti, S. Vito di quattordici anni fu similmente prima tormentato co' flagelli, e colla tortura; indi lacerato co' ferri fino alle viscere. Il suo Genitore, ch' era Gentile, piangea per dolore di veder perire il figlio; allora il Fanciullo gli disse: *No, Padre mio, io con questa morte non perirò, ma anderò a regnare in Cielo in eterno*. E così morì giojendo frai tormenti. Così anche morì S. Agapito giovinetto, il quale al Tiranno, che gli minacciava di fargli bruciar la testa con un elmo infocato, rispose: *E che maggior fortuna posso aver io, che perder la mia testa, per vederla coronata in Paradiso?* Ed in effetto l'Imperatore gli fe' imporre carboni ardenti sul capo: lo fe' di più flagellare, sospendere coi piedi sovra di un gran fumo, gli fe' gittare acqua bollente nel ventre, e fracassar le mascelle, e finalmente tagliar la testa.

22. Parlando poi de' Vecchi, S. Simeone Vescovo di Gerusalemme in età di 120. anni, dopo

essere stato crudelmente straziato da' tormenti, come scrive Eusebio Cesariense, morì da forte su di una croce. S. Filippo Vescovo di Eraclea (di cui narreremo il Martirio a lungo in quest' Opera) essendo in età cadente, il Tiranno prima lo fece strascinar per li piedi per tutta la Città, indi lo fe' battere fino a scovrirsi le ossa, e le viscere, e finalmente lo fe' morir tra le fiamme; e'l santo Vecchio fino che spirò, non cessò di ringraziare il Signore, che così lo facea morire per la sua gloria.

23. Di più dal considerar la pazienza de' Martiri fra tanti crucj, s' impara a soffrire con pace le cose contrarie, e le miserie di questa vita, la povertà, i dolori, le persecuzioni, i disprezzi, e tutti gli altri mali: che tutti son leggieri a confronto di quelli, che patirono i Martiri. Il maggior lenitivo, che raddolciva le pene di quei santi Eroi, le ingiurie, le ingiustizie, e gli altri strazj, che soffrivano, era il pensare esser volontà di Dio, che patissero quei maltrattamenti per suo amore. E così noi quando ci vediamo afflitti da qualche travaglio, pensiamo che molto più gravi furono i tormenti de' Martiri; e vergognamoci di lamentarci delle tribulazioni, che ci accadono, ma rassegnamoci alla Divina volontà. Dicea S. Vincenzo de Paoli: *La conformità al Divino volere è il rimedio per tutti i mali.*

24. Giova qui avvertire quel che dice S. Agostino, che non già la pena, ma la causa del Martirio fa i veri Martiri: *Martyres veros, non pœna facit, sed causa*. S. *Aug. Epist.* 167. Onde poi insegna S. Tommaso (2. 2. *qu.* 124. *art.* 1. *ad* 3.) esser Martirio vero il soffrir la morte per esercitare un atto di virtù. Dal che si ricava, che ha il merito di Martire, non so-

lo

lo chi dà la vita per la Fede per mano di Carnefice, ma ancora chi accetta la morte per adempire la Divina volontà, e dar gusto a Dio, ch'è un atto di virtù il più eccellente, mentr' è sagrificar tutto se stesso al Divino amore. Giacchè poi tutti abbiamo da pagare il debito della morte, procuriamo nell' orazione di accettar volentieri la morte per adempire la volontà di Dio, allorch' egli ci chiamerà a partire da questo Mondo; poichè ogni volta che si fa quest' atto con vero spirito, si guadagna un merito simile a quello, ch' ebbero i Martiri in dar la vita per Gesù Cristo. S. Maria Maddalena de' Pazzi sempre che diceva il *Gloria Patri* nell' Officio, abbassando la testa, si attuava col pensiero a bassarla, come per ricevere il colpo dal Carnefice.

25. Di più s' impara a ricorrere subito a Dio, quando ci sentiamo deboli, e quasi diffidati, a sopportar con pazienza qualche travaglio più duro, qualche perdita più sensibile, o qualche infermità più dolorosa. Così faceano i santi Martiri, quando il crucio era più acuto e penetrante, accresceano le preghiere a Dio, e 'l Signore gli soccorreva, e così restavano vincitori. S. Teodoto, dopo averlo tormentato il Tiranno con molti strazj, lo fece stendere sovra alcuni cocci di terra infocati; allora sentendosi il Santo più penetrato dal dolore fin nelle viscere, pregò il Signore, che alquanto glie lo mitigasse; e così ottenne la fortezza di resistere ai tormenti fino alla morte. All' incontro alcuni Cristiani posti a' tormenti, perchè trascurarono di ricorrere a Dio, caddero, e si perderono. Si legge specialmente nella Storia de' Martiri del Giappone, che un Vecchio condannato a morir segato nella gola a poco a poco da una canna, egli stiè forte a soffrir quel tormento per molto tempo, ma

quando stava in punto di spirare, lasciò di raccomandarsi a Dio, rinnegò la Fede, e subito il misero spirò. Insegnamento per tutti, che la perseveranza nel pregare, e ricorrere al Signore in tempo che ci manca la forza di resistere alle tribulazioni, o tentazioni, è quella che ci ottiene la salute.

26. Sopra tutto s' impara ad amare Iddio, nel che sta la nostra salute. *Qui non diligit, manet in morte*, 1. *Ep. Jo.* 3. 14. Il nostro affetto verso Dio non tanto si prova col molto operare per la sua gloria, quanto col molto patire per suo amore. Così i santi Martiri col patire gran cose han fatto conoscere l'amore, che gli portavano. S. Gordiano Martire al Tiranno, che gli minacciava la morte, se non rinunziava a Gesù Cristo, rispose: *Tu mi minacci la morte? ma a me dispiace, che non posso morire più d'una volta per Gesù Cristo mio*. Similmente S. Procopio Martire, mentre il Tiranno attualmente lo facea tormentare, disse: *Tormentami quanto vuoi; ma sappi che a chi ama Gesù Cristo, non vi è cosa più cara, che il patire per suo amore*. Dice S. Bernardo: E che forse questi Santi parlavan così, perchè erano stupidi, ed insensibili a' tormenti? no, scrive il Santo: *Hoc non fecit stupor, sed amor*, *Serm.* 62. *in Cant.* Non erano già stupidi i Martiri, ben sentivano essi i dolori de' tormenti loro applicati, ma perchè amavano assai Gesù Cristo, stimavano guadagno il molto patire, e dar la vita per suo amore. Questo dunque è il maggior profitto, che si ricava dalla lettura delle Istorie de' Martiri; il leggere gli strappazi, e le barbarie, ch' essi ricevettero da' Tiranni, ci fa vergognare di lamentarci poi delle tribulazioni, che Dio ci manda in questa vita, e ci dà coraggio ad accettarle con pace.

27. Ag-

27. Aggiungo: la morte, la quale è un censo che da ogni Uomo si ha da pagare, ella è la più gran tribulazione, che spaventa ancora i Santi; il nostro medesimo Salvatore come Uomo volle dimostrare il timore ch' ebbe della morte, quando gli fu vicina, talmente che giunse a pregare il Padre, che ne l' avesse liberato; ma nello stesso tempo c' insegnò ad accettar la morte, secondo Dio dispone, dicendo: *Veruntamen non sicut ego volo, sed sicut tu. Matth.* 26. 39. I Martiri con ciò si han guadagnata la gloria del Martirio, con avere accettata la morte per piacere a Dio, ed uniformarsi alla sua volontà; poichè (come notammo di sopra con S. Agostino) non la pena, ma la causa, ed il fine della morte è quello che fa i Martiri. Da ciò si deduce, che chi muore accettando volentieri la morte, e tutte le pene che l' accompagnano per adempire il voler Divino, benchè non muoja per mano di Carnefice, muore nondimeno col merito di Martire, o almeno molto simile a quello. Si deduce inoltre, che quante volte uno si offerisce a soffrire il martirio per amor di Dio, tante volte guadagna il merito di Martire. S. Maria Maddalena de' Pazzi (come dicemmo di sopra) sempre che diceva il *Gloria Patri*, inchinando la testa figuravasi come attualmente l' inclinasse per ricevere il colpo della spada. In tal modo molti Santi noi vedremo in Cielo doppiamente coronati col merito del Martirio, senza essere stati Martiri.

28. Per ultimo si esorta qui ad avere una gran confidenza col raccomandarci ogni giorno all' intercessione de' santi Martiri, le preghiere de' quali sono molto efficaci appresso Dio. Quando passiamo qualche travaglio più pesante, o desideriamo qualche grazia più speciale, facciamo una Novena, o pure un Triduo in onore de'

santi Martiri, e facilmente avremo la grazia: *Honoremus beatos Martyres* (scrive S. Ambrogio *Serm.* 93.) *principes Fidei, intercessores Mundi.* Se il Signore promette la mercede ad ognuno, che porge una tazza d' acqua ad un povero, che non farà per coloro, che gli han data la vita a forza di tormenti? E qui bisogna notare, che i Martiri prima di ricevere il colpo della morte, si preparavano (come certamente dee credersi) a tutti i tormenti, ed alla morte cento e mille volte prima; onde terminando poi la vita, morivano col merito, non di un solo martirio, ma di tutti quelli che prima coll' animo aveano già accettati ed offerti a Dio; onde pensiamo, con qual cumulo di meriti nella morte essi entrarono in Cielo, e per conseguenza quanto vale appresso Dio la loro mediazione.

Preghiera da farsi a' santi Martiri per ottenere la loro intercessione.

29. O Santi Principi del Paradiso, voi che sagrificaste a Dio quanto avevate in questa Terra, robe, onori, e vita, ed ora felici regnate in Cielo ricchi di gaudio, e di gloria, e sicuri per sempre della Corona che co' vostri patimenti vi avete meritata: abbiate pietà di noi poveri pellegrini, che in questa Valle di lagrime gemiamo incerti della sorte, che dovrà toccarci in eterno. E da quel Signore, per cui patiste tanti tormenti, e che ora tanto vi ama, e vi tiene a se vicini, impetratici un grande amore verso di Dio, che ci dia forza di soffrir con rassegnazione le miserie di questa vita, di vincer tutte le tentazioni de' nemici, e di così perseverare sino alla morte; acciocchè veniamo anche noi un giorno in vostra compagnia a loda-

lodare ed amare quell' infinito Bene, che voi già state godendo ed amando da faccia a faccia.

§. III.

De' diversi tormenti, coi quali furono cruciati i santi Martiri.

30. IL P. Mamachi nella sua erudita e faticosa Opera de' *Costumi de' primitivi Cristiani* ha raccolti questi diversi tormenti dagli Scrittori antichi, i quali furono contemporanei agli stessi Martiri, come già furono S. Giustino Martire, Tertulliano, Atenagora, Origene, Eusebio Cesariense, Clemente Alessandrino, ed altri simili. Il mentovato P. Mamachi descrive a lungo queste diverse sorti di tormenti, co' quali furono afflitti, e tolti di vita i Servi di Gesù Cristo in tempo delle dieci persecuzioni degl' Imperatori Romani; io qui solamente ne farò una breve descrizione, per maggiormente fare intendere quanto ricchi di meriti quei santi Eroi andarono in Cielo a riceverne le Corone.

31. Del tormento delle *Croci*. Altri erano crocifissi co' chiodi ritti, come fu crocifisso il nostro Signor Gesù Cristo. Altri erano posti in croce col capo in giù, come fu crocifisso S. Pietro, secondo rapporta Eusebio da Origene. Altri erano inchiodati nella croce composta a quattro bracci, come quella in cui morì S. Andrea. Ad altri si faceano passar le braccia di sotto a quelle della croce, e rivoltandole alla parte superiore, v' inchiodavano le mani, ch' era un tormento molto aspro. Altri erano appesi ad un albero per le braccia legate di dietro, ed erano appesi loro grossi pesi a' piedi. Alcune Donne erano sospese in alto per li capelli,

li, e questo era un tormento, per cui giungeano a morire di dolore. Altri eran sospesi da' piedi ad un albero. Altri sospesi erano per un solo piede colla testa in giù. Ad altri, dopo averli sospesi in alto, attaccavano loro al collo una fune, da cui pendeva una gran pietra. Altri erano inchiodati colle mani ad un trave, e si ligava loro un gran peso ne' piedi.

32. Del tormento del *Fuoco*. Altri eran posti sulle graticole con carboni accesi di sotto. Altri eran calati colla testa in giù dentro caldaje di olio, o di pece bollente. Altri eran sospesi colla testa verso il pavimento, dove si accendeva un mucchio di paglia, o altra materia che manda gran fumo, sì che morivano dallo stesso fumo soffogati. Altri eran vestiti di una veste di pece, o d'altra simile materia, ed attaccati ad un palo; quella veste poi che si chiamava *tunica di fuoco*, o pure come la nomina Tertulliano, *tunica incendiale*, si accendeva, e così gli faceano morire. Altri eran buttati in fornaci ardenti. Altri eran posti unitamente in una barchetta in mezzo al mare, ed ivi erano tutt' insieme bruciati. Altri erano fatti morire dentro tori di bronzo infocato. Altri stando ligati eran tormentati con fiaccole ardenti, o piastre infocate, ed anche con corazze di ferro rovente. Altri erano ligati e stesi a terra alla supina, ed ivi era gittato loro sopra olio o piombo bollente. Di più, altri erano trapassati da spiedi ed arrostiti sul fuoco, come si arrostono i tordi.

33. Del tormento de' *Flagelli*. Questi flagelli erano di diverse sorte, di cuojo, di bastoni, di nervi di bue, di catene di ferro, di verghe, e talvolta di verghe spinose, o aculeate, che si chiamavano *scorpioni*. Erano poi tormentati

con

con questi flagelli i Servi di Dio con esser legati ad un palo, o pure a quattro pali per maggiormente farli penare. Altri poi erano posti al *ceppo*, questo *ceppo* era composto di due gran pezzi di legno l'uno sopra l'altro, ed in mezzo a quei due legni eran messi i tormentati colle gambe, e stando così alle volte eran flaggellati. Altri erano stesi colla schiena sovra una tavola armata di grossi chiodi, e così erano percossi con bastoni.

34. Del tormento de' *Ferri*. Questi ferri erano uncini di ferro, con cui stavano sospesi i Cristiani; unghie di ferro, dalle quali venivano lacerati fino alle ossa, ed alle viscere. Ad altri co' ferri erano strappati tutti i denti ad uno ad uno. Ad altri erano strappate le carni con pettini di ferro. Altri erano scorticati. Altri legati a terra eran tagliati con una mannaja. Ad altri furono tagliati i membri ad uno ad uno, cominciando dalle dita de' piedi fino alle cosce, e dalle dita delle mani fino al petto, onde del corpo restava un solo tronco. Altri erano stesi sovra una ruota col dorso, e questa ruota passava sovra molti ferri aguzzi fermati nel pavimento. Ad altri legati su d'una tavola con coltelli si apriva loro il ventre, ed erano strappate tutte le intestina. Altri poi eran tormentati cogli eculei; altri colle torture. Altri erano unti di mele, e così posti al sole, acciocchè fossero tormentati dalle mosche, e dalle vespe.

35. Le morti poi con cui erano tolti di vita i santi Martiri, erano di mille modi, erano essi lapidati, decapitati, strangolati, buttati nelle acque. Altri erano legati a due alberi incurvati, che poi sciogliendosi, il Martire veniva squartato per mezzo. Altri erano gittati a ma-

mare dentro d'un sacco; altri sbranati da' cani, o dalle fiere; altri fatti morire sotto de' torchi, o di fame. E così fra lo spazio di trecento anni, nelle dieci persecuzioni degl' Imperatori Romani si fece una bella raccolta di Martiri per lo Paradiso. Ho voluto notare tutti questi diversi tormenti, che fanno orrore al solo udirli nominare, acciocchè noi abbracciamo poi con maggior pazienza i dolori, e le infermità, che ci manda Dio; le quali per quanto siano aspre, non potranno mai giungere ad uguagliare i tormenti, che soffrirono i Martiri.

NARRAZIONE ISTORICA

Delle Vittorie di alcuni Martiri particolari.

Breve Prefazione.

SI dice *di alcuni Martiri particolari*, poichè non intendiamo in questo Libro di fare un' Istoria di tutti i Martiri, che vi sono stati nella Chiesa, ma solamente di narrare alla rinfusa, senza ordine di tempo, o di persone, le vittorie di alcuni Santi, che dimostrarono maggior coraggio nei loro combattimenti, e soffrirono tormenti li più acerbi, che potè inventare la crudeltà de' Tiranni. In alcuni racconti che quì esporremo, pare incredibile, come i persecutori della Fede avesser potuto così infierire contro de' santi Martiri, ch' erano innocenti, e che non faceano male ad alcuno. Ma ecco donde nascea questa fierezza de' Tiranni, nascea primieramente dall' odio, che generalmente portavano a' Cristiani, i quali colle loro azioni virtuose erano di un forte rimprovero alla loro vita infame che menavano. Nasceva an-

ancora dalle istigazioni de' Demonj, che abborrivano con maggior furore quei Santi, che col loro esempio promoveano maggiormente la Fede, ed animavano gli altri ad imitarli.

Ma particolarmente nascea dalla stizza, ch' essi Tiranni concepivano verso i Martiri, in vedersi vinti da' Fanciulli, da tenere Donzelle, e da Uomini anche semplici ed ignoranti, che rinfacciavano ad essi la loro pazzia in voler seguire una falsa Religione, che ammetteva tutti i vizj, e faceva adorare Dei falsi e malvagi; che in loro vita (secondo essi medesimi Gentili insegnavano) non aveano dati altri esempj, che di turpitudini, e scelleraggini tali, ch' erano detestate da tutti gli Uomini. Si aumentava poi la loro rabbia da' tanti miracoli, che avvenivano per mezzo di quei Santi; vedeano le fiere buttarsi a' loro piedi, vedeano i carboni ardenti, i piombi liquefatti, che più non bruciavano, e cose simili. Metteansi essi a gridare, *magìe*, *magìe*, *prestigj*, *incantesimi*; ma i Popoli a quei prodigj si convertivano, ed abbracciavano la Fede a più migliaja la volta; e così i Giudici più fremeano di rabbia. Credeano essi di spaventare con inventar nuovi tormenti, e di estinguer la Fede con uccidere i Cristiani: ma quanto più moltiplicavano i tormenti, e quanti più ne uccideano, in vece di mancare, cresceva il numero de' Fedeli, che si offerivano al martirio. Narra Tertulliano, che stando un certo Governatore nell' Asia, chiamato Arrio, un giorno gli si presentò una moltitudine sì grande di Cristiani, che confessavano Gesù Cristo, ch' egli ebbe rincrescimento di far morire tanta Gente; ne fe' uccidere alcuni pochi, ma a tutti gli altri disse:

se: *Voi, se avete voglia di morire, non vi mancano i precipizi, in cui potete gittarvi, andate via*, e così gli licenziò.

Sicchè, come si è detto di sopra. non s' intende qui fare una Storia generale de' Martiri, ma solo di alcuni di loro più speciosi. Nè taluno si ammiri, se io parlando di qualche Martire, non vi recherò tutte quelle circostanze, che trovansi scritte in altri libri; mentr' io ho proccurato di esporre quei soli fatti, che sono più appurati, e ricavati da Autori appurati; tralasciando alcune cose, che non già asserisco esser false, ma che ho trovate esser dubbiose, essendo dedotte da Atti non sicuri, e sospetti di falsità. Scrive il Cardinal Baronio ne' suoi Annali (*an.* 307. *num.* 23.) che nello scrivere le Vite de' Santi, *è meglio riferir poche cose e certe, che molte ed incerte, perocchè le poche, quando si attaccano alla verità, son ricevute con soddisfazione dal Lettore, che può trarne profitto; dove all' incontro, quando gli son proposte cose dubbiose mescolate colle vere, allora avviene che abbia per sospette anche le vere*. E perciò conviene tralasciar quei fatti, che son sospetti di falsità; purchè (aggiungo) il sospetto non sia aereo, ma fondato su qualche ragionevole indizio; poichè del resto quando l' Autore che gli rapporta, non è riputato comunemente di mala fede, che faccia di ogni erba fascio, ma è antico, o pure è probo, dotto, e diligente, e non vi è argomento positivo, che gli Atti del Martire sieno falsi, non è giusto riprovar le cose che asserisce, specialmente quando vi è di quei fatti una pacifica ed antica tradizione. Dico ciò, perchè alcuni Autori par che si faccian merito col dubitar di ogni cosa. La critica, e 'l discernimento nel-

nella elezione delle cose, e degli Autori che si seguitano, è ben necessaria per onore della verità; ma quando la critica è eccessiva, anch' ella nuoce alla verità. Siccom' è debolezza, il voler credere tutte le cose che si scrivono senza fondamento; così all'incontro è una specie di temerità, il voler mettere in dubbio ogni cosa; e specialmente il voler togliere il credito ai fatti più prodigiosi de' Santi, perchè sono molto prodigiosi. Bisogna persuaderci, che Dio può molto più di quel che noi possiam comprendere coi lumi infermi della nostra mente. Io nel descrivere i seguenti trionfi de' Martiri vi ho adoperata tutta la diligenza, che mi è stata possibile, ricavandoli da più Autori dotti, ed accurati. Ho risecate tutte le parole soverchie, ed anche certe cose, che poco faceano al caso, ed ho proccurato di metter la sola sostanza in breve, e con chiarezza, scegliendo fra i Trionfi de' Martini quei che sono più pieni di fatti eroici, e di utili documenti, quelli in somma che sono per noi di maggior' edificazione. Orsù cominciamo a descrivere le loro vittorie.

§. I.

Di S. Ignazio Martire.

1. SAnt' Ignazio Vescovo di Antiochia, chiamato anche *Teoforo*, cioè *Porta-Dio*, visse nel primo secolo della Chiesa; egli fu discepolo degli Apostoli, e specialmente di S. Giovanni. Da essi fu battezzato, ed indi ordinato Vescovo della Chiesa di Antiochia, che fu fondata e governata prima dall' Apostolo S. Pietro, e dove i Discepoli di Gesù Cristo presero il nome di Cristiani.

2. S.

2. S. Ignazio prese il governo di quella Chiesa dopo la morte di S. Evodio, succeduto a S. Pietro, e morto nell' anno 69. del Signore; benchè il P. Orsi reca l' opinione di altri, che vogliono esser succeduto S. Ignazio immediatamente a S. Pietro. Il Santo governò quella Chiesa con tanto zelo, che tutte le Chiese della Siria ricorreano a lui, come ad un oracolo. Nella persecuzione di Domiziano ebbe molto a patire, ed a faticare con gran rischio della sua vita per la conservazione della Fede, dando coraggio a tutti, acciocchè non prevaricassero. Del resto fin d' allora sospirava il martirio, solendo dire, che non credeva di amar Gesù Cristo, se non quando avesse data per esso la vita.

3. Morto Domiziano nell' anno 96. e succedutogli Nerva, calmò la tempesta. Ma fra questo tempo non lasciavano gli Eretici di perturbar la Chiesa, onde il Santo nella Lettera che scrisse a' Fedeli di Smirna, gli esortò a guardarsi di parlare con essi: *Contentatevi* (dice) *di pregare Dio per costoro, i quali si astengono dall' Eucharistia, perchè negano esservi in essa la Carne di Gesù Cristo, che ha patito per li nostri peccati.*

4. Nell' anno 105. ritornò la tempesta sotto l' Imperatore Trajano, il quale, avendo vinti gli Sciti e i Dacj, affin di onorare i suoi Dei obbligò tutti con suo Editto a sagrificare in loro onore sotto pena di morte. Marciando egli poi contra i Parti, e ritrovandosi in Antiochia, intese ivi con quanto zelo e frutto S. Ignazio promovea la Religion Cristiana; Trajano lo chiamò alla sua presenza, e venuto gli disse: *Sei tu quel cattivo demonio chiamato* Theoforo, *che ti prendi piacere di violare i nostri*

stri comandi di sagrificare a' nostri Dei, e sedurci questa Città, predicando la legge di Cristo. Rispose Ignazio: *Sì, Principe, io mi chiamo Theoforo; ma da niuno Theoforo può esser chiamato demonio, perchè i Demonj van lontani da' servi di Dio. Se mi chiami Demonio, perchè ad essi io sono molesto con dissipar le loro insidie, ben merito tal nome.* Trajano l'interrogò, che significasse il nome di Theoforo. Rispose, significa *Porta-Dio*. Replicò Trajano: *Tu porti Dio nel cuore? e noi non abbiamo in noi anche gli Dei, che ci ajutano?* Allora Ignazio con santo ardimento disse: *E' un errore, o Principe, dare il nome di Dei a' Demonj, che voi altri adorate; uno è il vero e solo Dio, Creatore del Cielo e della Terra, e non vi è, che un solo Gesù Cristo unico suo Figliuolo.* L' Imperatore ripigliò: *Parli tu di Colui, che fu crocifisso sotto Ponzio Pilato?* Ed il Santo replicò: *Sì, di Colui parlo, che ha condannata la malizia de' Demonj a star sotto i piedi de' Cristiani, che portano Gesù nel cuore.* E poi gli soggiunse, che molto egli sarebbe stato felice, e felice il suo Regno, se avesse creduto in Gesù Cristo. Ma l' Imperatore su di ciò non diedegli udienza, e gli promise di farlo Sacerdote di Giove, e Padre del Senato, se avesse sagrificato a' suoi Dei. Il Santo rispose, che gli bastava esser Sacerdote di Gesù Cristo, per cui anelava di spargere il sangue. Allora Trajano sdegnato pronunziò la sentenza, che Ignazio fosse condotto incatenato da' soldati a Roma, per esser pascolo delle fiere, e servire di spettacolo al Popolo.

5. S. Ignazio, intesa la sentenza, alzando gli occhi al Cielo: *Vi ringrazio Signore* (disse) *che vi siete degnato di farmi degno di*

darvi

darvi una pruova dell' amor mio, sagrificandovi la mia vita; e perciò anelo, che presto vengano le fiere a sbranarmi, e così vi offerisca il sagrifizio di tutto me stessa. Indi presentò le mani per essere incatenato, e ginocchioni baciò le catene, e lieto se le cinse. Raccomandò poi a Dio con lagrime la Chiesa, e subito fu consegnato a' Soldati: ed andò a Seleucia con due suoi Diaconi, Filone, ed Adatopode (i quali credesi aver poi scritti gli Atti del suo Martirio), e da Seleucia passò a Smirna. Per dove il Santo passava, non lasciava di confortare i Fedeli a perseverar nella Fede, e nell' orazione: ad amare i beni del Cielo, e disprezzar quelli della Terra. I Cristiani a folla gli andavano incontro, per riceverne la benedizione; specialmente i Vescovi e' Preti delle Chiese dell' Asia venivano uniti a salutarlo, ed in vederlo andar così allegro alla morte, piangeano per tenerezza. Giunto a Smirna si abbracciò con S. Policarpo con vicendevol consolazione; e di là scrisse tre Lettere alle Chiese di Efeso, di Magnesia, e di Trallia piene di santo spirito. Scrisse fra le altre cose agli Efesi: *Io per Gesù Cristo porto le mie catene, che sono per me perle spirituali, di cui fo più conto, che di tutti i tesori del Mondo*.

6. Sapendo poi che da Smirna doveano andare a Roma alcuni di Efeso per via più corta della sua, scrisse per essi la Lettera (ch' è la più celebre) a' Fedeli Romani. La Lettera è lunga, io ne trascrivo qui le cose più rilevanti in succinto, scrisse loro così: „ Lasciatemi esser cibo delle fiere, e per loro mezzo
„ giungere al possesso del mio Dio. Son frumento di Dio, debbo esser macinato da' denti delle fiere, per essere un mondo pane di

Cri-

„ Cristo . Goda io delle bestie, che desidero
„ trovar pronte a divorarmi ; io stesso le al-
„ letterò, affinchè presto lo facciano, nè mi
„ rispettino, come han fatto con altri Mar-
„ tiri ; quando esse non volessero venire, io
„ le costringerò a sbranarmi . Perdonatemi, fi-
„ gli miei, io ben so quello che mi giova .
„ Ora comincio ad esser discepolo di Cristo ,
„ mentre nulla desidero delle cose visibili, ac-
„ ciocch' io ritrovi Gesù Cristo . Il fuoco, la
„ croce, le fiere, il frangimento delle ossa,
„ la divisione delle membra, lo sbranamento
„ del corpo, e tutti i tormenti inventati dal
„ Demonio vengan sopra di me, purchè io
„ mi unisca con Gesù Cristo . Meglio è per
„ me morir per Gesù Cristo, che l'esser Re di
„ tutto il Mondo . Perdonatemi fratelli, non
„ m' impedite di giungere alla vita, nè vi op-
„ ponete alla mia morte . Lasciatemi imitar
„ la Passione del mio Dio . Non m' invidiate
„ la mia buona sorte . E se quando sarò co-
„ stà, io vi parlassi altrimenti, non mi ascol-
„ tate, ma attendete a quel che ora vi scri-
„ vo . Il mio Amore è stato crocifisso . Non
„ mi curo di alcun cibo corruttibile, deside-
„ ro il pane della vita, ch' è la Carne di Ge-
„ sù Cristo, e la bevanda del suo Sangue . Se
„ consumerò il mio sagrificio, sarà segno che
„ voi l' avete voluto, e che veramente mi a-
„ mate .

7. Giunse dipoi a Troade, donde scrisse altre Lettere a Filadelfia, a Smirna, ed un'altra al suo amico S. Policarpo, a cui raccomandò la Chiesa di Antiochia . Ma temendo i Soldati di giungere a Roma troppo tardi, giacchè i Giuochi pubblici stavano in fine, affrettarono il cammino ; con piacere per altro del Santo ,

che anelava di arrivar presto al suo supplicio. Giunti che furono in Roma, i Cristiani vennero in folla ad incontrarlo e salutarlo. Pensavano essi, come riferisce il Fleurì, d'indurre il Popolo a non chiedere la di lui morte; ma il Santo replicò loro ciò che prima scritto avea nella sua Lettera, e gli quietò. Entrato che fu in Roma, s' inginocchiò cogli altri Cristiani, offerendosi a Dio per quel suo prossimo sacrificio, e pregò per la pace della Chiesa. Subito fu condotto all' Anfiteatro, ov' erano accorsi innumerabili Gentili. Udendo egli i ruggiti delle fiere, replicò quelle parole: *Son frumento di Dio, debbo esser macinato da' denti delle bestie, per essere offerito come pane puro a Gesù Cristo*. Il Santo in un momento fu divorato da' Leoni, come già avea desiderato, ed ivi allora in punto di spirare fu inteso pronunziare il santo nome di Gesù. Altro non restò del suo corpo, che le ossa più dure, le quali furono prese da' suoi due Diaconi, e trasportate in Antiochia. Nella notte seguente apparve loro S. Ignazio risplendente di una gran luce. Il suo Martirio avvenne a' 20. di Dicembre nell'anno 107. Essendo stata poi Antiochia distrutta da' Saraceni, le Reliquie del Santo furon portate a Roma nella Chiesa di S. Clemente, ove ora si venerano con gran divozione. Gli Atti del Martirio di S. Ignazio son riportati dal Ruinart nella sua Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri.

§. II.

Di S. Giulitta, e S. Quirico suo figlio.

1. S. Giulitta era nobile della Città d'Iconio nella Licaonia. Sotto l'Imperio di Diocle-

cleziano e Massimiliano trovavasi Domiziano Governatore della Provincia, Uomo molto crudele, e perciò S. Giulitta, ardendo la persecuzione, si prese Quirico suo figlio di tre anni con due Serve, e si ritirò a Seleucia nell' Isauria per sua maggior sicurezza; ma ivi trovò Alessandro il Proconsolo della Cilicia, che non era meno barbaro contra i Cristiani, che ricusavano di sagrificare a' falsi Dei. La Santa passò da Seleucia a Tarso, dove nello stesso tempo vi giunse Alessandro; ella era stata spogliata di quasi tutti i suoi beni da un Uomo potente, onde avendolo fatto chiamare in giudizio, l' usurpatore, non avendo per se alcuna ragione, disse ch' ella come Cristiana non poteva essere ammessa a difendersi per la legge promulgata dall' Imperatore. Avendo ciò udito il Pretore, fece arrestar Giulitta, la quale si presentò al Giudice insieme col Fanciullo Quirico, che tenea nelle sue braccia; il Pretore fece apprestare il fuoco, e l' incenso, e poi ordinò a Giulitta di sacrificare ai Dei dell' Imperio, e rinnegar Gesù Cristo, non potendo i Cristiani senza ciò valersi delle leggi per difendersi. La Santa rispose: *Io son Cristiana, e perciò son pronta a perdere non solamente le mie robe, ma anche la vita, prima che negare il mio Dio*. Il Giudice più volte l' importunò ad abjurar la Fede, ma ella che godea di compensare i beni temporali coll' acquisto degli eterni, sempre rispose: *Io son Cristiana, e non posso negar Gesù Cristo*.

2. Alessandro sdegnato di ciò ordinò, che toltole dal seno il figliuolo foss' ella posta sull' eculeo, e percossa crudelmente con nervi di bue. Ma la Santa in quei tormenti non faceva altro che replicare: *Son Cristiana, e non sacrifico a' vostri Dei*. Quirico frattanto guardando

dando la Madre piangea dirottamente, e si sforzava per tornare alle di lei braccia. Alessandro lo prese, e se lo pose sovra le ginocchia, e facendogli carezze proccurava di quietarlo. Volle anche dargli un bacio, ma il fanciullo, seguendo a guardar la Madre, cercava con tutti i suoi sforzi di allontanar da se la faccia del Giudice, e co' calci, ed ancora colle sue piccole unghie da lui si difendea, gridando anch' egli: *Io son Cristiano*. Allora l'Uomo bestiale, perduta la pazienza, prese Quirico per un piede, e dall'alto del Trono ove stava assisso, lo gittò con furia a terra; onde cadendo il Fanciullo colla testa sugli angoli de' gradini, se gli fracassò la testa; ed avendo del suo sangue, e cervello asperso tutto il Soglio, in quello stesso punto spirò. Allora la Madre in vece di lagnarsi di tanta crudeltà, alzò la voce piena di giubilo, e disse: *Mio Dio vi ringrazio di avervi chiamato a Voi il mio figliuolo prima di me*.

3. Da tal fatto più irritato il Giudice contra Giulitta ordinò, che con unghie di ferro le fossero lacerati i fianchi, e su i piedi le fosse versato un vaso di pece bollente. Frattanto uno le disse: *Giulitta, abbi pietà di te, non fare lo stesso fine di tuo figlio, e sacrifica ai Dei*. Ma ella, da forte soffrendo quella carnificina, rispose: *Io non sacrifico a' Demonj, ed alle mute statue; ma adoro Gesù Cristo, e desidero di raggiungere il mio figlio in Cielo*. Finalmente il Giudice la privò di tutte le sue facoltà, e la condannò alle fiamme. La santa tutta giubilante giunta al luogo del supplicio, poste le ginocchia a terra (come riferisce il P. Massini nella sua bell'Opera delle Vite de' Santi dagli Atti de' Martiri rapportati dal Ruinart) disse:

Si-

Signore, che vi siete degnato di mettere il mio figliuolo a parte della gloria de' Santi, rivolgete lo sguardo anche su di me, e datemi luogo fra le Anime destinate ad amarvi, e adorarvi per sempre. E così la Santa tutta infiammata di santo amore nel cuore, e piena di giubilo consumò il suo sagrificio nel fuoco. Così narra il P. Orsi, *Istor. Eccl. to.* 4. *lib.* 10. *n.* 67. ed ivi rapporta l' autorità di S. Basilio su questo. Il Fleury conferma la morte di questa Santa nel fuoco (*Is. tom.* 2. *l.* 9. *n.* 39. *in fine*); e conferma ancora quel che rapporta il P. Orsi, che nel luogo del Martirio forse nel tempo, in cui morì la Santa, una fontana che guariva gl' infermi.

§. III.

Di S. Vincenzo Diacono.

1. S. Vincenzo fu uno de' più celebri Martiri delle Spagne; nacque egli in Saragozza di una delle migliori Famiglie di quella Città. Sin dalla sua gioventù fu posto sotto la direzione di Valerio Vescovo di quella Chiesa, che l' istruì abbondantemente nei dogmi della Religione, ed anche nelle Lettere umane. Onde essendosi Vincenzo fatto molto dotto, Valerio l' ordinò Diacono, e perchè questo Prelato era alquanto impedito di lingua, gli diè il carico della Predicazione, e 'l nostro Santo ben adempì il suo officio, convertendo gran numero di peccatori, ed anche di Gentili.

2. In quel tempo, cioè nell' anno 103, le Spagne eran sotto l' Imperio di Massimiliano, e Daciano era Governatore della Provincia di Tarragona, nella quale stava Seragozza. Da-

ciano fu un Uomo crudelissimo, e gran nemico de' Cristiani, onde sentendo i gran progressi di Vincenzo a pro della Religion Cristiana, lo fece venire insieme con Valerio suo Vescovo in Valenza, ov' egli risedea. Prima li fe' molto patire in prigione, per renderli co' maltrattamenti più facili a pervertirsi. Ma presto si avvide, che un tal mezzo poco avea giovato al suo intento; poichè avendoli fatti a se presentare, prima loro parlò con dolcezza. Rivolto a Valerio gli espose, che la sua età cadente domandava riposo, e che questo ben l' avrebbe ritrovato coll' ubbidire agli ordini degl' Imperatori; e se no, avrebbe provato l' effetto del loro giusto sdegno. Indi volgendosi a Vincenzo, gli disse: *Voi siete giovine, aspettatevi i favori della fortuna, che vi si presenta; basterà per meritarli, che abbandonate la vostra Religione. Figliuol mio, ubbidite agl' Imperatori, e non vi esponete col rifiuto ad una morte ignominiosa.*

7. Allora Vincenzo si volse a Valerio, che nulla avea risposto alle parole del Presidente, e gli disse: *Padre, se vi piace, risponderò io per voi.* Il santo Vescovo, che stava disposto già a soffrir tutto per Gesù Cristo, gli rispose: *Sì figlio, siccome io vi ho commesso di predicare per me la Divina parola, così ora vi commetto di palesar la nostra Fede.* Onde Vincenzo dichiarò a Daciano, ch' essi non adoravano che un solo Dio, e non poteano adorare i Demonj, ch' erano i Dei dell' Imperio. E poi soggiunse:
„ Del resto non credete di scuoterci colle mi-
„ nacce della morte, nè colle promesse degli
„ onori, perchè nulla vi è nel Mondo, che
„ possa mettersi in paragone coll' onore, e col
„ piacere, che noi troviamo nel morire per
„ Ge-

„ Gesù Cristo “. Daciano adirato da questa libertà del santo Diacono, disse con furore: „ O voi offerirete incenso ai Dei, o pagherete „ il disprezzo che ne fate colla morte “. E S. Vincenzo alzando la voce disse: „ Io già vi „ ho detto, che questo è il maggior piacere ed „ onore che potete farci, di farci morire per „ Gesù Cristo. E state sicuro, che più presto „ vi stancherete voi di tormentarci, che noi „ di soffrire i tormenti “.

4. Daciano allora mandò Valerio in esilio, e si pose a sfogare tutto il suo sdegno contra Vincenzo. Prima lo fe' legare sovra un cavalletto, dove gli furono talmente stirati i piedi e le mani con quella orrenda macchina, che subito si udì anche dagli altri il romore dello slogamento delle ossa, in modo che le membra del Santo non rimasero unite insieme, se non col mezzo de' nervi. Ma vedendo il Tiranno la placidezza del Santo in quel tormento, ed udendo (come scrive il Fleury) che diceva: *Ecco ciò che ho sempre desiderato, ecco mi avvenisse; ecco il fine de' miei sospiri*; se la prese coi Carnefici, facendoli battere colle verghe, pensando che per loro difetto il Santo non sentisse i tormenti. Indi ordinò, che gli fosse lacerato il dorso ed i fianchi colle unghie di ferro sino ad apparir le coste scoverte. Indi sapendo quanto cresce il dolor delle piaghe, quando elle son riaperte dopo essersi raffreddate, ordinò che di nuovo gli fossero stracciati i fianchi colle unghie; e fu ciò eseguito sino a scovrirsi le viscere del Santo, scorrendo il sangue a ruscelli. Ma frattanto S. Vincenzo insultava il Presidente, dicendogli (come scrive il P. Orsi): *Giacchè a' tuoi Ministri son mancate le forze, perchè non vieni tu, che sei il prima-*

rio

rio Carnefice, in loro ajuto? Mettici anche tu le mani, e sazia la tua sete nel mio sangue. T' inganni, se credi vincermi coi tormenti, dentro di me vi è un altr' Uomo avvalorato da Dio, che tu non puoi vincere. Almeno, gli disse il Tiranno, vedendo la di lui costanza, almeno consegnami i sagri Libri che conservi, per poterli gittare nel fuoco. Rispose S. Vincenzo, che il fuoco era serbato, non già per bruciare i sagri Libri, ma per castigare in eterno gli scellerati: e non ripugnò di avvisargli, che se egli non abbandonava il culto degl' Idoli, a questo fuoco un giorno sarebbe stato condannato in eterno.

5. Il Presidente credendosi vilipeso da quella risposta, pieno di stizza lo condannò ad esser bruciato sovra una graticola di ferro tutta armata di acute punte. S. Vincenzo, inteso l' ordine barbaro dato, prevenne i Carnefici da se stesso, andò e salì sovra quella graticola, dove ardea già il fuoco di sotto, e vi fu ligato con catene per le mani, e per gli piedi. Di più, mentre i carboni l' arrostivano, da' Carnefici gli erano applicate lame arroventate sovra le carni lacerate del petto, e del ventre. Di più sulle piaghe eran gittati pezzi di sale, che cadendo poi sul fuoco, si lanciavano con violenza verso quelle carni abbrustolite, e lacere.

6. Frattanto Vincenzo tra quelli tormenti se ne stava col volto ridente, e cogli occhi al Cielo, benedicendo il Signore, che accettava il suo sagrificio. Tutti ammiravano la forza prodigiosa, che Dio comunicava al Santo Giovine; gli stessi Pagani gridavano, *miracolo, miracolo*. Onde Daciano fu costreto a far togliere dalla vista del pubblico quello spettacolo di

di pazienza: ordinò che Vincenzo fosse condotto in carcere, dove (non contento di tanti strazj che gli avea dati) volle che gli fossero serrati i piedi nel ferale strumento chiamato *Nervo*, in cui talvolta i santi Confessori vi lasciavano la vita. Di più, che fosse coricato supino sovra molti cocci di vasi rotti, che riaprendogli le piaghe colle aguzze lor punte gli recavano un acutissimo dolore. Di più ordinò, affin di stancar la pazienza del Santo, che niuno vi fosse accostato a dirgli qualche parola di conforto; ma Dio rendè vani i suoi disegni, poichè venne egli stesso a consolarlo, con invitarlo al Paradiso. Nel profondo della notte vide il Santo un grande splendore, vide anche separarsi i due legni del Nervo, che gli tenean serrati i piedi, e nello stesso tempo sentì ricrearsi da un odore celeste: ed indi vennero molti Angeli a visitarlo da parte di Gesù Cristo, ed annunziandogli il fine delle sue pene, l'invitarono alla gloria celeste. I Custodi svegliati da' raggi di quella luce, che usciva dalle fessure della porta, si accostarono a quella, ed avendo intesi gli Angeli, che insieme col Martire lodavano Dio, tutti abbracciaron la Fede Cristiana.

7. Daciano informato di tutto ciò, ordinò che Vincenzo tolto dalla prigione fosse posto a giacere in un morbido letto, e che gli fossero curate le piaghe; affinchè, ristorato che fosse, avesse potuto di nuovo porlo a' tormenti. I Fedeli avvisati di ciò corsero a visitare il Santo, ed a sollevarlo; chi gli baciava le piaghe, chi le asciugava con pannolini per serbarli poi come gioje in sua casa. Ma venuto finalmente il tempo del trionfo per Vincenzo, egli spirò su quel letto tra gli abbracci de' suoi

Fratelli, ed a vista degli Angeli che gli assisterono, e poi l'accompagnarono al Regno beato.

8. Il Tiranno, avendo intesa la sua morte, comandò che'l corpo del Santo fosse lasciato esposto per pascolo delle fiere; ma il Signore destinò un corvo, che colle unghie e col rostro lo difese da quelle, e specialmente da un lupo ch' era venuto a divorarlo. Daciano non sapendo più che fare contra del Santo, ordinò che il suo corpo fosse gittato in alto mare chiuso in un sacco; fu eseguito il comando, ma il sacco, benchè vi fosse appeso un gran sasso, restò galleggiando come una piuma sovra dell'acqua, e spinto da' venti si rivolse verso Valenza: i Marinari si affaticarono per raggiungerlo, ma il corpo del Santo prima del loro arrivo fu dall'onde depositato sulla spiaggia, ove fu subito coverto dall'arena. Comparve poi il Santo ad una santa Donna chiamata Jonica, e le insegnò il luogo ove stava il suo corpo; onde colei subito vi andò con altri Cristiani, e trovate quelle sante Reliquie, le depositò per allora in una piccola Chiesetta. Ma renduta la pace alla Religione, furon trasportate in un magnifico Tempio presso Valenza, ove sono state sempre venerate con gran divozione. Scrive S. Agostino (*Serm. 276. n. 4.*): *Quæ hodie Regio, quousque Christianum nomen extenditur, natalem non gaudet celebrare Vincentii?* Gli Atti de Martirio di questo gran Santo sono anche trascritti dal Ruinart.

§. IV.

§. IV.

De' Santi Agricola, e Vitale. E di un altro S. Vitale Martire.

1. S. Agricola fu Gentiluomo della Città di Bologna, e menava una vita molto Cristiana, allorchè regnava la persecuzione di Diocleziano. Egli per la bontà che usava con tutti, si avea di tutti, anche de' Gentili, conciliata la stima, e l'affetto. Teneva esso al suo servizio un altro sant' Uomo chiamato Vitale, che lo serviva con gran fedeltà, e perchè ambedue amavano assai Gesù Cristo, scambievolmente si ajutavano nella pratica delle sante virtù, e si animavano a dar la vita, quando Dio così disponesse, per la santa Fede. Ma toccò a Vitale di essere il primo ad esser Martire, ed andare avanti (come dice S. Ambrogio) a preparare il luogo al suo Padrone in Cielo. I nemici della Fede, avendolo preso, per indurlo a rinunziar Gesù Cristo, lo tormentarono in modo, che non gli lasciarono alcun membro del corpo, che non fosse impiagato. Egli fu sempre costante a confessare il nome di Gesù Cristo; il quale, stando Vitale vicino a consumare il suo sagrificio, mandò un Angelo a mostrargli in una visione la corona, che gli preparava in Cielo. Onde il Santo prima di spirare nel suo supplicio, fe' questa preghiera: *Gesù mio, Salvatore, e Dio, comandate che l'anima mia venga a Voi, come desidero, e riceva la corona che il vostro Angelo mi ha dimostrata.* E finita questa orazione, gloriosa volossene al Cielo.

2. I persecutori co' tormenti, e colla morte di Vitale si lusingarono, d'indurre il suo Pa-

drone Agricola a rinnegar la Fede. Ma avendo cominciato a persuadergli di ubbidire agli Editti Imperiali con sagrificare agl' Idoli, videro chè le loro parole riuscivan tutte vane; poichè Agricola in vece di esser rimasto spaventato dagli aspri tormenti dati a Vitale, e dalla di lui morte, avea preso maggior coraggio, e desiderio di essergli compagno nella corona, con dar la vita per Gesù Cristo. Onde disperando i nemici di rimuoverlo dalla Fede, lo condannarono a morte: ed ebbe la sorte di soffrire una morte simile a quella di Gesù Cristo, poichè lo fecero morir crocifisso, inchiodando le sue membra con molti chiodi sulla croce.

3. I corpi di questi due santi Martiri insieme cogli stromenti del loro supplicio furon seppelliti in un Cimiterio, dove giacquero sconosciuti fino al tempo, in cui manifestò il Signore a S. Ambrogio il luogo della loro sepoltura. Onde passando S. Ambrogio nell'anno 393. per Bologna, ritrovò già il lor prezioso deposito, e con molto onore gli trasferì in una Chiesa; prese per se una parte del sangue de' santi Martiri, e della croce di S. Agricola che ritrovò nel sepolcro, e le portò a Firenze, collocandole nell' Altare di una Chiesa, ch' egli poi consagrò in quella Città. Ed in questa occasione fece il Santo un Sermone (che si ritrova nel *tom.* 3. delle sue Opere) da cui si è ricavato il Martirio quì scritto; il quale si ricava ancora dagli Atti raccolti dal Ruinart.

Di un altro S. Vitale.

1. SI aggiunge quì il Trionfo di un altro S. Vitale d' una Famiglia nobile di Milano. Egli era Cristiano con tutta la sua Famiglia; ed

era

era di santi costumi. Avea servito nell' Esercito dell' Imperatore, e perciò si trovava amico del Consolo Paolino; al favore di cui fidato si prendea la libertà di assistere a Cristiani perseguitati, soccorrendoli ne' loro bisogni, e visitandoli nelle carceri, o pure nelle caverne, ove quelli stavano nascosti.

2. Paolino era gran nemico de' Cristiani, ma non sapendo che Vitale fosse Cristiano, l' invitò a venir seco in Ravenna; dove giunto il Santo intese, che un certo Cristiano chiamato Ursicino, Medico di professione, essendo condotto ad esser tormentato per la Fede, quegli vacillava, e stava in rischio di apostatare; onde Vitale lasciando il Consolo, corse al luogo de' tormenti, e trovando già Ursicino quasi vicino a cedere, gli disse: *E come Amico? voi avete la corona fra le mani; e dopo tante fatiche volete perderla? e per non soffrire questi brevi tormenti, volete gittarvi ne' tormenti eterni? voi guarite i mali degli altri, e poi volete condannarvi ad una eterna morte? Ravvivate la fede, e confidato in Gesù Cristo compite da forte il vostro sagrificio*. A questo conforto Ursicino si mantenne costante, e diè la vita per Gesù Cristo; e dopo ciò Vitale stesso diè sepoltura al di lui corpo.

3. Avvisato di ciò Paolino, disse a Vitale: Ma come va questo? siete pazzo? senza esser Christiano avete fatto quel che avete fatto? Subito ripigliò il Santo, e disse: *No, io son Cristiano, e me ne vanto; ne sono pazzo, è pazzo chi adora come Dei Uomini scelerati. Non vi è che un solo Dio, questo Dio noi adoriamo, e ci gloriamo di morir per suo amore*.

4. Paolino amava il Santo, ma con tutto ciò sdegnato ordina, che sia posto in carcere come Cristiano. S. Vitale vedendosi nella pri-

gione unito agli altri Cristiani, esultava di allegrezza, in modo che Paolino per lo sdegno gli fe' slogare tutte le ossa sul cavalletto, e lacerar le carni con unghie di ferro; ma il Santo, benchè si trovasse quasi in istato di moribondo, in mezzo a quei tormenti non lasciava di predicar Gesù Cristo. Dal che più irritato il Consolo lo fe' gittare in una fossa, e facendolo poi covrire di sassi lo fe' morire; e così il Santo compì il suo Martirio a' 27. di Aprile dell'anno 171. secondo il Baronio. Nel punto stesso che spirò S. Vitale, un Sacerdote di Apollo, che avea più incitato il Tiranno contra di lui, invasato dal Demonio gridava per la rabbia dicendo: *Tu mi tormenti o Vitale, tu mi abbruci*. E dopo sette giorni si gittò in un fiume, e morì affogato. Le Reliquie del Santo si conservano in Ravenna in una gran Chiesa fabbricata nel luogo del suo Martirio. Nello stesso giorno dedicato ad onore del Santo si fa anche memoria di S. Valeria sua Moglie, la quale ritornando da Ravenna dopo la morte del Marito, fu talmente nel viaggio maltrattata dagl' Idolatri per la Fede, che giunta a Milano semiviva dopo due giorni rendè l'Anima a Dio, ed anch'ella è onorata come Martire.

§. V.

Di S. Policarpo Vescovo di Smirna.

1. S. Policarpo fu discepolo dell' Apostolo S. Giovanni, egli venne al Mondo verso l'anno 70. di Gesù Cristo. Dalla sua infanzia fu Cristiano, e per la sua gran pietà fu caro agli Apostoli suoi Maestri. Scrive S. Ireneo, ch'

ch' egli ebbe la sorte di conoscerlo nella sua gioventù, quando il Santo era già molto vecchio; e dice che gli stavano impresse le sante istruzioni, che il Santo dava agli altri; e gli parea di sentir narrare dalla sua bocca i discorsi, ch' egli avea tenuti con S. Giovanni, ed altre Persone, che avean conosciuto Gesù Cristo. S. Policarpo fu fatto Vescovo di Smirna dallo stesso S. Giovanni, prima che S. Giovanni fosse esiliato nell' Isola di Patmos. Si ha per certo, che le lodi date dall' Apostolo nella sua Apocalisse (*cap. 2. v. 9.*) all' Angelo, o sia al Vescovo di Smirna, sieno state dirette a S. Policarpo, con cui gli disse Gesù Cristo: *Scio tribulationem tuam, & paupertatem tuam, sed dives es. Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ.*

2. Il Santo governò per 70. anni (come scrive il Fleury) la Chiesa di Smirna con tanta lode e prudenza, ch' egli divenne come il Capo di tutti i Vescovi dell' Asia, per la gran venerazione che gli portavano. Egli in età di quasi ottant' anni andò in Roma per consigliarsi col Papa Aniceto sopra alcuni punti di disciplina, e specialmente sul punto del giorno, in cui dovesse celebrarsi la Pasqua. La dimora di S. Policarpo in Roma molto giovò a' Fedeli, poich' egli confuse le nuove Eresie, che andavano allora serpendo; ed un giorno incontrandosi con esso l' Eresiarca Marcione, gli domandò, se lo conosceva, il Santo rispose: *Sì, vi conosco per lo primogenito del Demonio.*

3. Ritornato S. Policarpo nell' Asia, ebbe a soffrire la persecuzione, che l' Imperator Marco Aurelio mosse contra la Chiesa, e specialmente contra la Chiesa di Smirna, dove il Proconsolo Stazio Quadrato usò molte crudeltà con-

tra i Cristiani; e tra le altre fece ivi divorar dalle fiere dodici Fedeli condotti da Filadelfia; dal che animati gl' Idolatri, ch' erano molti, domandavano la morte de' Cristiani, e singolarmente di Policarpo, il quale insisteva a dar loro coraggio per soffrire ogni tormento, ed ogni morte per Gesù Cristo. Il Santo non però, non ostanti quei clamori contra la sua persona, volea restar nella Città per far la solita Visita pastorale; ma importunato de' Fedeli fu costretto a ritirarsi in una casa di campagna, dove per quel tempo che vi dimorò, lo spese tutto in orare di giorno e di notte.

4. Ma non vi dimorò che pochi giorni, poichè presto fu preso da' Soldati. Tre giorni prima di esser preso ebbe in sogno una visione, in cui gli parve di vedere, che il guanciale ove teneva appoggiata la testa andasse in fiamme; dal che egli comprese, che gli si aspettava un martirio di fuoco; e svegliatosi disse a' suoi fratelli, che certamente egli doveva esser bruciato vivo. I Soldati seguivano a cercarlo, onde i Cristiani di nuovo lo forzarono a nasconderfi in altra casa, e 'l Santo per compiacerli si ritirò altrove. Ma in quella casa avendovi i nemici trovato un Servo, gli diedero tanti tormenti, che quegli finalmente scoprì dove S. Policapo erasi ritirato. Il Santo fu avvisato di ciò, ma non volle fuggire da quel luogo; e disse allora, *Sia fatta la volontà di Dio*, e pien di Santo coraggio prima si offerì a Dio qual vittima destinata ad onorarlo, e lo pregò ad accettare il sagrificio della sua vita, e poi con giubilo egli stesso andò incontro a' Ministri della Giustizia, che già eran venuti a catturalo; gli fece entrare in quella casa, ove diè loro una abbondante cena, domandò che gli dessero un

poco

poco di tempo per raccomandarsi a Dio, ed ottenutolo, si pose in orazione, e vi durò due ore.

5. Il Comandante, ed i Soldati restaron tutti pieni di confusione a vista di quel Vescovo sì venerabile, ma dovettero eseguir la loro commessione, onde allo spuntar del giorno ebbero a partire; e perchè il viaggio a Smirna era lungo, posero quel santo Vecchio sopra di un asinello; ma per la via incontrandosi con alcuni Officiali primarj, chiamati Erode e Niceta, essi lo fecero salire nel loro cocchio. Discorrendo poi nel cocchio, cercarono a tutta forza di persuadergli di ubbidire agl' Imperatori; fra le altre cose gli dissero: *Ma che male vi è nel sacrificare ai Dei per salvare la vita?* Il Santo rispose con fortezza, che più presto avrebbe sofferti tutti i supplicj, e la morte, che consentire a quel che gli consigliavano. Ma dopo questa risoluta riposta, quelli sdegnati lo trattaron da ostinato; e per la rabbia lo sbalzarono con tanta violenza dal cocchio, che il Santo cadendo restò offeso in una gamba; anzi aggiunge il Fleury, che gli restò rotto l'osso della gamba.

6. Con tutto ciò conservando S. Policapo la sua tranquillità, andò lieto all' Anfiteatro, ove dovea lasciar la vita. In entrare in quel luogo, udì una voce del Cielo che gli disse: *Coraggio, Policarpo, sta costante.* Ivi essendosi presentato al Proconsolo, quegli si pose a pervertirlo, dicendogli: *Policarpo, tu sei vecchio, bisogna che ti liberi da' tormenti, che non hai forza di soffrire; onde giura per la fortuna di Cesare, e di col Popolo: Siano sterminati gli empj.* Il Santo subito rispose: *Sì, siano sterminati gli empj*, ma intendendo per gli empj: gl'

Idolatri. Il Proconsolo da ciò credendolo guadagnato, gli disse: *Orsù in questo punto maledici Gesù Cristo, ed io ti manderò assoluto*. Allora il Santo, udendo ciò, rispose: *Sono ottantasei anni, ch' io servo Gesù Cristo, ed Egli non mi ha fatto alcun male, anzi ne ho ricevuti tanti favori, e come posso ora maledirlo? come posso maledire il mio Creatore, il mio Salvatore, ch' è ancora il mio Giudice, il quale giustamente punisce chi lo nega?*

7. Seguitando il Tiranno a tentarlo, che rinnegasse Gesù Cristo, rispose Policarpo, ch' egli era Cristiano, e che stimava sua gloria il dar la vita per Cristo. Il Proconsolo gli minacciò, che l' avrebbe fatto sbranar dalle fiere; il Santo disse: *Fatele venire presto, io non posso mutarmi dal bene in male: elle mi gioveranno a passare da' patimenti alla gloria del Cielo*. Quegli replicò, che l' avrebbe fatto bruciar vivo, e 'l Santo rispose: *Il fuoco non dura che un momento, vi è un altro fuoco eterno, e di questo io pavento. A che tardate di eseguire il vostro pensiero?* E disse ciò con tanta intrepidezza, che lo stesso Tiranno ne restò confuso. Ma tuttavia fe' gridare dal Banditore, che Policarpo avea confessato colla sua bocca di esser Cristiano, onde la turba de' Gentili gridò: *Muoja questo distruttore de' nostri Dei*. Ma perchè la festa era terminata, e 'l combattimento delle fiere era finito, si conclnse che Policarpo in vece di esser divorato dalle fiere, fosse fatto morire nel fuoco. Onde subito fu posta in ordine la catasta dagl' Idolatri, ed anche da' Giudei, che si aggiunsero a farsi carnefici. Il Santo si spogliò da se medesimo delle vesti, e vedendo che quelli si apparecchiavano ad inchiodarlo al palo, disse: *Lasciate questi chiodi*,

Colui

Colui che mi dà forza di soffrire il fuoco, Egli ancora mi darà vigore a star fermo nel fuoco senza de' vostri chiodi. Lasciaron pertanto d' inchiodarlo, ma solamente gli legaron le mani dietro la schiena, e lo posero sulla catasta; dove il Santo alzò gli occhi al Cielo, ed essendosi già alzata la fiamma, disse: *O Dio onnipotente, vi ringrazio in farmi partecipe della Passione di Gesù vostro Figlio, col rendermi degno di sagrificarmi in vostro onore, ond' io venga a lodarvi in Cielo, e benedirvi per tutta l' eternità*. Essendosi poi acceso il fuoco alle legna, le fiamme non toccavano il Santo, ma si fece di loro un cerchio, come una capanna a lui dintorno, spirando in quel tempo un soave odore dalle sue carni. Gli Pagani, vedendo che il fuoco lo rispettava, sdegnati per dir così contra lo stesso fuoco, lo trafissero con una spada, e dalle ferite uscì tanto sangue, che da quello restò spento il fuoco, e così compì S. Policarpo il suo sagrificio, come narrasi nella celebre Lettera da' Fideli di Smirna inviata a tutte le Chiese; ella è riportata dal Ruinart nella Raccolta degli Atti de' Martiri. Il suo Martirio seguì verso l'anno 160.

§. VI.

Di S. Teodora, e S. Didimo.

1. S. Teodora era di Alessandria d' una Famiglia nobile e ricca, ed i suoi Genitori erano Cristiani. Ella venne al Mondo verso la fine del terzo Secolo. Teodora era di una rara bellezza, ma già nell' età di sedici in diciotto anni trovavasi aver fatto voto di Verginità;

per non avere altro Sposo che Gesù Cristo; ond' ella era l'esempio delle altre Vergini Cristiane colle sue ammirabili virtù. Essendosi poi pubblicati gli Editti di Diocleziano in Egitto contra i Cristiani, ella sin dall'ora cominciò a desiderare con grande ardenza di dar la vita per Gesù Cristo, e si preparò al combattimento colle orazioni, e colle offerte replicate di se stessa a Dio. Cominciata la ricerca de' Cristiani, Teodora fu accusata come una delle Cristiane più fervorose, onde fu posta in carcere; ed indi presentata che fu al Giudice Procolo, egli mirandola restò preso dalla sua bellezza, e le dimandò chi fosse, e se fosse libera. Rispose la Santa, ch' era Cristiana, e che Gesù Cristo redimendola, aveala liberata dalla schiavitù del Demonio, ma secondo il Mondo era nata da Genitori liberi. Avendo poi saputo il Tiranno, ch' ella era nobile, le richiese, perchè non avesse voluto maritarsi. Rispose, Teodora, che non avea voluto marito, per vivere solamente a Gesù Cristo suo Salvatore. *Ma non sapete voi* (ripigliò il Giudice) *che sta ordinato dagl' Imperatori, che ognuno sagrifichi ai Dei, altrimenti sarà condannato ai supplicj più infami?* Rispose Teodora: *Ma voi anche ben sapete, che Dio ha cura di chi lo serve, e lo difende, acciocchè non sia contaminato.* Procolo insistè a persuaderle di sagrificare agli Dei, altrimenti aveano da eseguirsi gli Editti Imperiali. La Santa gli fece la stessa risposta, e soggiunse, ch' ella si era consagarata a Gesù Cristo, e che non l'avrebbe lasciato, ancorchè l' avessero fatta in pezzi: *Io non sono più mia*, disse, *ma sua, Egli mi difenderà.*

2. Ma cara (disse allora il Giudice) vi costerà la vostra ostinazione. Che pazzia; aggiunse,

se, è voler confidare in un Uomo, che non ha potuto liberar se dal morire in croce, e voi sperate, ch'egli vi liberi? *Sì*, risponde la Santa, *confido che Gesù Cristo, che ha sofferta la morte, solo per dare a noi la vita, Egli mi preserverà da ogni male. Io non pavento nè i tormenti, nè la morte, anzi sospiro di morir per amore del mio Dio, ch' è morto per me*. Ma tu sei nobile (disse il Giudice) non voler disonorare la tua Famiglia con una infamia eterna. Rispose Teodora: *La mia gloria è di confessare il nome del mio Signor Gesù Cristo, che mi ha dato l' onore, e la nobiltà; Egli sa custodire la sua volomba*. Or via, ripiglia Procolo, voi parlate troppo; sagrificate in questo punto a' nostri Dei, non siate più stolta. *Sarei stolta*, risponde Teodora, *se io sagrificassi a' Demonj, ed agli Dei di bronzo, o di pietra*. Irritato il Giudice per tal risposta, la fe' schiaffeggiare; e poi le disse: Voi ci colpate a ricevere questo disprezzo con aver disprezzati i nostri Dei. *Ma io non mi lamento*, disse la Santa, *anzi mi reco ad onore di aver sofferto questo affronto per amore del mio Salvatore*. Orsù, riprese a dire il Tiranno, vi do tre giorni di tempo a deliberare, dopo i quali sarò costretto a punirvi. Replicò la Santa: *Fate il conto, che questi tre giorni siano passati, io sempre dirò lo stesso*. Passati i tre giorni, e trovandola costante nella sua Fede, disse Procolo, ch' egli doveva ubbidire all' Imperatore, e perciò la fe' condurre al postribolo.

4. Ma giunta la Santa in quel luogo, di nuovo si raccomandò con fervore a Gesù Cristo, e che avvenne? S. Didimo vestitosi da soldato, e postosi fra la turba, si fe' introdurre il primo nella camera della Vergine. La San-

ta vedendolo cercò di ritirarsi negli angoli della stanza; ma S. Didimo le disse: *Teodora non temere di me, io non sono quel che mi credi; non sono venuto qui se non per salvarti l'onore, e per metterti in libertà, e liberarti da ogni oltraggio. Mutiamo le vesti, tu prenditi le mie, ed io resterò qui colle tue.* Se ne compiacque Teodora, e vestita da soldato uscì lieta da quel luogo infame; e tenendo il capo coperto, e la faccia inclinata alla terra passò per mezzo a quella turba senza esser conosciuta.

5. Dopo qualche tempo, essendo entrato un altro Giovane in quella stanza, restò sorpreso in trovarvi un Uomo in vece della Vergine; onde attonito disse fra se: Forse Cristo muta le donne in uomini? Ma S. Didimo gli svelò il misterio, e disse agl' Idolatri: *Non già Cristo mi ha cambiato da donna in uomo, ma mi ha data l'occasione di acquistarmi una corona. La Vergine è lontana di qui, io son rimasto in suo luogo, fatene di me quel che vi piace.* Informato il Prefetto di ciò, e fattosi condurre avanti Didimo, gli dimandò, perchè avesse ciò fatto? Rispose, che così gli era stato inspirato da Dio. Indi gli comandò di sagrificare agli Dei, e di palesare, ove fosse Teodora. Rispose Didimo, che in quanto a Teodora, non sapea dove fosse; ed in quanto al sagrificare, ch'esso Giudice avesse adempiti gli ordini degl' Imperatori, poich'egli non mai sagrificherebbe a' Demonj, ancorchè lo facesse gittare nel fuoco. Il Prefetto sdegnato ordinò, che fosse decapitato, e il suo corpo fosse dipoi bruciato.

6. Andò in fatti Didimo al luogo del supplicio, ma nello stesso tempo vi accorse anche Teodora, e cominciaron tra loro a contendere, a chi toccasse la morte. Dicea Didimo:

Toc-

Tocca a me, perchè contro di me è stata promulgata la sentenza: Ma rispondea la Santa: *Io ho consentito, che tu mi salvassi l'onore, ma non la vita; io abbominava l'infamia, ma non la morte. Se tu hai preteso di privarmi del Martirio, tu m'hai ingannata.* La conclusione fu, che il Giudice, avendo saputo quel contrasto, ordinò che ambedue fossero decapitati; e così ambedue conseguirono la corona. Gli Atti originali di tal glorioso Martirio son riferiti dal Ruinart.

§. VII.

Di Filippo Vescovo di Eraclea, e Compagni Martiri.

1. Nella Tracia, dove Metropoli della Provincia era la Città di Eraclea, Filippo ne fu eletto Vescovo per lo splendore delle sue virtù; ed egli ben corrispose all'aspettazione del suo Popolo in modo, che il Popolo l'amava, ed egli amava tutti del suo Popolo. Ma fra coloro amava particolarmente due suoi discepoli, Severo Prete, ed Erme Diacono, che poi gli ebbe compagni nel Martirio nella persecuzione sotto di Diocleziano insorta; nella quale il Santo fu consigliato a ritirarsi dalla Città, ma egli non volle partirsi, dicendo che voleva uniformarsi alle disposizioni di Dio, che sa ben rimunerare chi patisce per suo amore, e perciò non dovea temere le minacce, e i tormenti de' Tiranni. Un giorno dell'anno 304. mentre il Santo esortava nella Chiesa il Popolo alla pazienza, venne un Soldato, il quale per ordine del Governatore, chiamato Basso, fatto

fatto uscire il Popolo, chiuse le porte della Chiesa, e le sigillò. Filippo allora gli disse: *Credi tu, che Dio abiti fra queste mura, e non già nelle nostre Anime?*

2. Non potendo poi Filippo entrar più nella Chiesa, non volle però abbandonarla, ma si fermò presso le porte di quella insieme col suo Popolo, ed ivi procurò di separare i buoni da' cattivi, confortando i primi ad esser costanti nella Fede, ed i secondi a far penitenza de' loro peccati. Basso, trovandoli così adunati in quel luogo, gli fece tutti arrestare, e poi domandò, chi fosse di loro il Maestro. Filippo allora si fece avanti, e rispose: *Io sono quegli, che domandi*. E Basso disse: Avete intesa la legge dell'Imperatore, che in niun luogo si adunino i Cristiani, acciocchè tutti o sagrifichino ai Dei, o periscano? Indi ordinò loro, che gli consegnassero tutti i vasi d'oro, o d'argento, e tutte le Scritture, che trattavano della legge Cristiana, altrimenti sarebbero posti ai tormenti. Rispose S. Filippo: *Per me io son pronto a patir come vuoi in questo corpo già cadente per invecchiezza, ma levati dal pensiero di aver potere sopra il mio spirito. I vasi sagri, prendigli a tuo arbitrio; ma le Scritture Divine tocca a me di non farle cadere nelle tue mani*. Irritato Basso da questa risposta chiamò i Carnefici, e fece tormentare il Santo crudelmente, e per lungo tempo. Il Diacono Erme, essendo presente a quei strazj del suo Vescovo, disse al Governatore, che quando gli fosse riuscito di avere in mano tutte le sagre Scritture, non lascerebbero i buoni Cristiani d'insegnare agli altri a seguir Gesù Cristo, ed a rendergli l'onore che si merita. A queste parole seguì una tempesta di battiture sopra il santo Diacono.

3. Indi

3. Indi ordinò Basso, che si prendessero i sagri vasi dal Sagrario, e le Scritture fossero bruciate; e che Filippo cogli altri carcerati fossero da' Soldati condotti nel Foro al supplicio, affin di rallegrare gl' Infedeli con tale spettacolo, e spaventare i Cristiani. Giunto Filippo al Foro, ed informato del bruciamento delle Scritture, fece un lungo discorso al Popolo, in cui parlò del fuoco eterno minacciato da Dio agli empj; ma in mezzo al discorso venne un Sacerdote degl' Idoli, chiamato Catafronio, e portò seco alcune carni di vittime sagrificate a' Demonj. Erme vedendo ciò, disse: *Questa cena diabolica è stata portata per forzarci a gustarne, e così contaminarci*. Ma S. Filippo l' esortò a non inquietarsene. Frattanto giunse al Foro il Governatore, e comandò a Filippo, che subito sagrificasse a' suoi Dei, rispose il Santo: *Ma essendo io Cristiano, come posso venerare le pietre?* Sagrifica almeno all' Imperatore, soggiunse Basso; e 'l Santo replicò: *La mia Religione mi ordina di ossequiare i Principi; ma di non sagrificare se non a Dio*. Ma questa bella statua della Fortuna, disse il Governatore, non merita che le offerisci una vittima? Rispose il Santo: *Ella può tirarsi l' ossequio di voi che l' adorate, ma io non posso adorarla*: Soggiunse Basso, almeno ti muova questo bel simulacro di Ercole. Allora il Santo alzò la voce, e rimproverò la pazzia di coloro, che veneravano come Dei le statue, che essendo tratte dalla terra, non meritavano che come terra esser calpestate, non già adorate. Basso si rivolse ad Erme, e gli comandò che almeno esso avesse sagrificato a quei Numi. Il Santo risolutamente rispose, ch' era Cristiano, e che non potea farlo. Ma

tu

tu sarai dato alle fiamme, disse quegli, se non sagrifichi; ed Erme rispose: *Tu mi minacci queste fiamme, che poco durano, perchè non sai la forza delle fiamme eterne, nelle quali ardono i discepoli del Diavolo*. Basso sdegnato comandò, che fossero condotti in carcere i Santi. Nel cammino gl' insolenti, urtando quel santo vecchio Filippo, lo fecero cadere a terra più volte, ed egli senza turbarsi con faccia allegra si rilevava.

4. Spirato frattanto il tempo del governo di Basso, giunse ad Eraclea Giustino successore, Uomo più crudele di Basso, il quale, essendogli stato presentato S. Filippo, gli disse, che trovandosi egli in quell' età avesse sagrificato, se non volea soffrir le pene intollerabili anche a' giovani. Rispose il Santo: *Voi altri per timor d' una breve pena ubbidite agli Uomini, quanto più dobbiam noi ubbidire a Dio, che punisce i malfattori con pene eterne? Tu potrai tormentarmi, ma non mai indurmi a sagrificare*. Io ti farò strascinare, disse Giustino, per gli piedi per tutta la Città. Rispose il Santo: *Piaccia a Dio, che ciò si esegua*. La minaccia fu eseguita, il Santo non morì in quel tormento, ma restò tutto lacerato nel corpo, e tra le braccia de' fratelli fu ricondotto in prigione.

5. Dopo ciò il Governatore si fe' presentare Erme il Diacono, e l' esortò a sagrificare, se volea liberarsi da' tormenti già apparecchiati. Rispose il Santo: *Io non posso sagrificare, e tradir la mia Fede; tu dunque a tuo piacere lacera pure, e fa in pezzi il mio corpo*. Parli così, disse Giustino, perchè non comprendi le pene che ti aspettano; ben te ne pentirai, quando le proverai. E 'l Santo: *Per quanto saranno atroci le pene, Gesù Cristo, per*

per cui amore patisco, me le renderà leggiere, e soavi.

6. Giustino fece riporre i Santi in prigione, ov'essi stettero a marcire per sette mesi. Indi gli fe' trasferire ad Adrianopoli, ove giunto egli ancora, si fece di nuovo presentare Filippo, e gli disse, che avea differita la condanna, per dargli tempo di ravvedersi, e sagrificare. Il Santo rispose: *Io ti ho detto, che son Cristiano, e sempre dirò lo stesso; io non sagrifico alle statue, ma solo a quell' uno Dio, al quale ho consagrato tutto me stesso.* Il Giudice adirato lo fe' spogliare, e battere con tanta crudeltà, che gli rimasero scoverte l'ossa, e le viscere. Ma il santo Vecchio soffrì con tanta fortezza quella carnificina, che ne restò ammirato lo stesso Giustino. Ma dopo tre giorni di nuovo fe' chiamare S. Filippo, e gli disse: Dimmi, perchè con tanta temerità ricusi di ubbidire agl' Imperatori? Il Santo rispose: *Quel che mi muove, non è la temerità, ma è l'amore che porto al mio Dio, che un giorno mi ha da giudicare. Io sempre ho ubbidito a' Principi, ma ora si tratta di preferire la Terra al Cielo. Son Cristiano non posso sagrificare a' tuoi Dei.* Ciò udito Giustino, si rivolse ad Erme, e gli disse: Giacchè a costui per la vecchiaja è venuta a tedio la vita, tu almeno non la disprezzare; sagrifica, e provvedi alla tua sicurezza. Erme prese con intrepidezza a parlare contra l'empio culto degl' Idoli; ma Giustino sdegnato l'interruppe dicendo: *Tu mi parli, come se sperassi di farmi Cristiano.* E'l Santo replicò: *Io desidero, che tali divengano, non solo tu, ma tutti quei, che mi odono.* Finalmente il Tiranno, vedendo la costanza de' due Santi, proferì questa sentenza: Comandiamo che Filip-

po,

po, ed Erme, per aver disprezzati gli ordini Imperiali, sieno bruciati vivi.

7. Udita la sentenza, i Santi con giubilo si avviarono al luogo del fuoco, come due vittime consagrate al Signore: ma ambedue stavano così addolorati ne' piedi (probabilmente per cagion de' ceppi sofferti) che il santo Vescovo dovette esser portato di peso al supplicio; ed Erme lo seguiva, ma con grande stento, e diceva a Filippo: *Affrettiamoci Padre, non ci prendiamo cura de' piedi, de' quali non siamo per averne più bisogno*. Giunti al luogo del Martirio, secondo il costume del Paese i condannati alle fiamme eran calati in una fossa, e coverti di terra sino alle ginocchia, affinchè non si potessero muovere, e così fu fatto. Erme nello scendere alla fossa, per l'allegrezza proruppe in un gran riso. Finalmente acceso il fuoco da' Ministri, i Santi finchè poteron parlare, non cessarono di render grazie a Dio della loro morte, e consumarono il lor sagrificio dicendo *Amen*.

8. Severo ch'era l'altro discepolo di S. Filippo, nella prigione, ove era restato chiuso nel tempo, che il suo santo Vescovo avea nel fuoco consumato il Martirio, intese la sua gloriosa morte; e stava afflitto di non aver potuto essergli compagno, onde pregava il Signore a non giudicarlo indegno di dare anch'egli la vita per la sua gloria. E fu esaudito, poichè nel giorno seguente anch'esso ottenne la bramata corona. Tutto ciò che qui si è riferito di S. Filippo, e suoi discepoli sta scritto dal P. Orsi nella sua Storia *to.* 4. *lib.* 9. *n.* 33. e dice averlo ricavato dal Ruinart *Act. Mart. n.* 1.

§. VIII.

§. VIII.

Di S. Giacomo detto l' Intercifo.

1. NElla Perfia era ftata molto perfeguitata la Religione Criftiana, ma fotto il Regno del Re Ifdegerde avea goduti venti anni di pace; un Vefcovo nonperò per nome Abda con mandare a fuoco un Tempio di un Idolo adorato da' Perfiani, diè l' occafione di fufcitare una fiera perfecuzione contro de' Criftiani; poichè Ifdegerde irritato da quell' incendio, ordinò che fi diroccaffero tutte le Chiefe Criftiane, e poi comandò che tutti i fudditi doveffero profeffare la fola religion Perfiana.

2. Giacomo vinto dal timore di perder le robe, e le cariche, che avea nella Corte, ubbidì all' iniquo comando. Ma la fua Madre, e la fua Moglie, ch' erano buone Criftiane, ftando lontane, e fentendo la caduta di Giacomo, gli fcriffero una lettera, in cui dopo averlo efortato a riparare l' error commeffo, gli diceano: *Se voi non vi rimettete fulla buona via, da cui fiete ufcito, noi vi tratteremo come un eftraneo, e da voi ci fepareremo. Non ci conviene ftar con uno, che ha lafciato Dio per confentire agli Uomini, e per non lafciare quei beni, che prefto periranno, e faran perire voi eternamente.*

3. Giacomo, cui la cofcienza già rinfacciava la fua apoftafia, reftò trafitto da quefta lettera, penfando che fe i parenti lo rigettavano, molto più lo rigettava Dio. Pertanto piangendo il fuo peccato, ch' era ftato pubblico, giudicò neceffario che anche pubblicamente lo deteftaffe. Onde alla prefenza di tutti cominciò ad efclamare: *Io fon Criftiano, e mi pento di avere abban-*

abbandonata la Fede di Gesù Cristo. Il Principe avendo saputo ciò, tutto pieno di sdegno, dicendo che questo era un affronto, che faceva a lui stesso, offendendo i Dei ch'egli adorava, ordinò che fosse condotto alla sua presenza. Giacomo comparso, essendo davanti al Tiranno, fu da lui rimproverato d'incostanza, e fu minacciato d'una morte atrocissima, se non sagrificava agli Dei de' Persiani. Ma il Santo rispose, ch'egli era Cristiano, e che stava molto pentito dell'errore commesso, e non voleva essere più infedele al suo Dio.

4. Isdegerde trasportato dall' ira condannò Giacomo ad un supplicio troppo crudele, comandò, affinchè (diceva) gli altri non seguissero il Martire, che gli fosse tagliato il corpo in pezzi a membro a membro. Il Santo intrepido si presentò a quell' orribil tormento, ed i Carnefici cominciarono la carnificina dalle mani. Prima gli fu reciso il dito grosso della mano destra, tagliato il quale, gli disse il Carnefice, che se esso ubbidiva al Re, la cosa non sarebbe passata più avanti. Ma Giacomo sospirava di dar la sua vita per Gesù Cristo, e di riparare il torto, che gli avea fatto col negarlo; onde con fortezza continuò a presentare i suoi membri a' Carnefici, e senza lamentarsi soffriva il vedersi reciso l' uno membro dopo l' altro. I Fedeli furon presenti con grande edificazione al suo Martirio. Finalmente, tagliate che gli furon tutte le membra, in modo che del suo corpo non rimase che un mero tronco, gli fu mozzata la testa. Ciò avvenne a' 27. di Novembre dell' anno 420. e dal genere di quel supplicio gli fu dato il nome *d' Interciso*, cioè tagliato a pezzi.

5. La costanza di questo Martire ci fa meglio

glio conoscere, quanto può la grazia di Gesù Cristo, mentr'ella gli diè valore di soffrir quella carneficina, non solo con pazienza, ma anche con allegrezza di spirito. Tutti i Martiri erano per se vili e deboli, ma furono forti a soffrir le pene, per essere stati avvalorati da Gesù Cristo, che per essi combatteva, e superava i tormenti. Confidiamo ancora noi in Gesù Cristo, e quando nei travagli ci sentiamo vacillare l'animo, e le forze, ricorriamo subito a Lui, preghiamolo a soccorrerci per li meriti del suo Sangue, e sicuramente anche noi vinceremo. Il Martirio di questo Santo è narrato dal P. Massini nella sua Raccolta delle Vite de' Santi, avendolo ricavato dagli Atti riferiti dal Surio nel *tomo* 7. sotto li 27. di Novembre.

§. IX.

Di S. Afra.

1. L'Istoria di S. Afra vien riferita da più buoni Autori, come dal Fleurì, dal P. Orsi, e dal P. Massini. Ella dà gran coraggio a' peccatori pentiti, in veder la fortezza comunicata dal Signore a questa santa Penitente, in soffrire il suo Martirio del fuoco; ed insieme la sapienza che le participò in rispondere alle parole dettele dal Tiranno, affin di pervertirla.

2. S. Afra fu della Città di Augusta nella Rezia; prima ella fu Pagana, e così dissoluta, che avea fatta diventar la sua casa un vero bordello, mentre da tre Serve che teneva si faceva ajutare a corrompere i Giovani di quella Città. Ma in ciò più risplende la Divina grazia, in trarre da un lezzo sì grande di sozzure questa meretrice, e renderla una Martire molto gloriosa.

3. Si

3. Si crede, che Afra fosse stata convertita dal santo Vescovo Narcisso, insieme colla sua Madre, e tutta la sua Famiglia. Dagli Atti del suo Martirio rapportati dal Ruinart apparisce, ch'ella avea sempre avanti gli occhi la deformità de' suoi peccati, e ne provava una gran pena; onde poi abbracciata ch'ebbe la Fede, procurò di presto dispensare quell' infame acquistato guadagno in sollievo de' poveri; e perchè alcuni Cristiani, benchè poveri, ricusavano di accettare quel prezzo di offese di Dio, ella con lagrime gli pregava ad accettarlo, ed a raccomandarla a Dio, acciocchè le perdonasse le sue colpe. Ecco come ben si dispose questa santa Penitente a ricever da Dio la palma gloriosa, che poi conseguì, sagrificandogli la sua vita nel fuoco.

4. Allora ardea la persecuzione di Dioclezia no, onde la Santa, presa, e presentata al Giudice chiamato Gajo, quegli avendola presente le disse: or via sagrifica a' nostri Dei, perchè meglio ti tornerà di vivere, che di morire fra' tormenti. Rispose la Santa: *Mi bastano i peccati da me commessi nel tempo, ch' io non conosceva il vero Dio; onde al presente non posso fare quel che mi comandi, e non sarò mai per farlo; non voglio aggiungere quest' altra ingiuria al mio Signore*. Il Giudice le ordinò, che venisse al Campidoglio. Rispose con gran coraggio: „ Il mio Campidoglio è Gesù Cristo, „ che ho sempre a me presente, ed a cui confesso ogni giorno le mie colpe. Io sono indegna di offerirgli altri sagrificj, onde desidero di sagrificargli me stessa; acciocchè questo corpo con cui l' ho offeso, sia purificato da' tormenti, che a questo effetto soffrirò di buona voglia “. Dunque (riprese a dire

re Gajo) giacchè attesa la tua mala vita, nulla puoi sperare dal Dio de' Cristiani, sagrifica a' nostri Dei. La Santa rispose: ,, Il mio Signor
,, Gesù Cristo ha detto di esser disceso dal Cie-
,, lo per salvare i peccatori. E si legge nel
,, Vangelo, che una Donna peccatrice, avendo-
,, gli lavati i piedi colle sue lagrime, ne ot-
,, tenne il perdono di tutte le sue colpe; si
,, legge ivi ancora, ch' egli non mai rigettò
,, da se nè le meretrici, nè i pubblicani; an-
,, zi si degnò di conversare, ed anche di man-
,, giare con essi.

5. Il Giudice iniquo non si vergognò di consigliarla a ripigliare l'antico infame mestiere, affine di recuperar la grazia de' suoi amanti; e fare acquisto di ricchezze, giacchè si trovava ancora in istato di poterle acquistare. *Io rinunzio*, disse la santa Penitente, *rinunzio a tutti questi acquisti, e gli ho in orrore. Quelli che ho fatti per lo passato, gli ho ribattati da me, e dispensati a' poveri, pregandoli ad accettarli. Come dunque ora potrei procurarli di nuovo?* Gajo le disse: Il tuo Cristo ti stima indegna di se, onde invano lo chiami tuo Dio, mentr' egli non ti riconosce per sua: una meretrice non può esser ciamata Cristiana. *Così è*, rispose Afra, *io sono idegna di questo nome; ma il mio Dio, che non elegge le persone secondo i loro meriti, ma secondo la sua bontà, si è degnato di accogliermi, e farmi partecipe di tal nome.* E donde sai, dimandò il Giudice, ch' Egli ti ha fatta questa grazia? Rispose la Santa: *Io conosco, che Dio non mi ha rigettata, giacchè mi dà forza di confessare il suo santo Nome, e mi dà speranza di ottenere con ciò il perdono di tutti i miei peccati.*

6. Eh, replicò il Giudice, queste son favole,

che tu mi dici; sagrifica a' nostri Dei, perchè essi ti daranno la salute. *La mia salute*, disse la Santa, *unicamente dipende da Gesù Cristo, che mentre stava in Croce, promise il Paradiso ad un Ladro, il quale confessò i suoi peccati*. Gajo replicò: Se tu non sacrifichi, io ti farò spogliare, e battere alla presenza di tutti con tuo rossore. Rispose Afra: *Io non mi vergogno, che de' miei peccati*. Or via, disse Gajo, io mi vergogno di perdere il tempo a contrastare con te: o sagrifica, o ti condanno alla morte. *Questo è quel che desidero*, risponde Afra, *mentre così spero di ritrovare l' eterno riposo*. Ripetè Gajo di nuovo: Se non sagrifichi, ti farò tormentare, bruciar viva. E la Santa con coraggio rispose: *Soffra pur ogni tormento questo mio corpo, giacch' è stato strumento di tanti peccati; ma non sia mai vero, ch' io voglia contaminar l' Anima mia con sagrificare a' Demonj*. Allora il Giudice pronunziò la sentenza in questi termini: Comandiamo che Afra meretrice, la quale ha dichiarato di esser Cristiana, ed ha ricusato di sagrificare agli Dei, sia bruciata viva.

7. Il luogo del supplicio fu una certa Isoletta del fiume Lech, dove essendo stata condotta la Santa, i Ministri la legarono al palo per bruciarla. Allora alzando ella gli occhi al Cielo, fece questa preghiera ,,: Signor mio Gesù
,, Cristo, che veniste a chiamare, non i giu-
,, sti, ma i peccatori a penitenza; e vi siete de-
,, gnato di farci sapere, che in ognora, in cui
,, il peccatore ritorna a Voi pentito de' suoi
,, peccati, Voi vi scordate di tutte le offese
,, che vi ha fatte; ricevete in quest' ora me
,, povera peccatrice, che mi offerisco a patir
,, questa pena per vostro amore; e per mezzo
,, di

„ di questo fuoco che brucierà il mio corpo, „ liberatemi dal fuoco eterno “. Finita questa orazione, ed essendosi già dato fuoco ai sarmenti, fu udita dire la Santa: *Vi ringrazio Signore, ch'essendo innocente, vi siete sacrificato per li peccatori; ed essendo il Benedetto di Dio, avete voluto morire per noi maledetti, vi ringrazio (dico) ed offerisco il sacrificio di me stessa a Voi, che regnate col Padre, e collo Spirito Santo ne' secoli de' secoli, amen*. E finite queste parole, finì di vivere.

8. In questo tempo stavano sulla ripa del fiume a vedere il tutto tre Donne, Eunomia, Digna, ed Eutrobia, ch'erano state serve della Santa; e siccome l' aveano imitata ne' suoi errori, così l'aveano poi seguita nella sua conversione, facendosi battezzare con essa dal santo Vescovo Narcisso, e sapendo che la loro Padrona era già morta, si fecero poi trasportare in quell' Isola. Nello stesso tempo, essendo stata avvisata la Madre della Santa chiamata Ilaria della morte di S. Afra, ella di notte passò nella stessa Isola con altri Sacerdoti; e preso quel santo corpo lo fece trasportare in un sepolcro della sua Famiglia, distante due miglia dalla Città di Augusta. Ma avendo poi saputo tutto ciò Gajo, spedì ivi una truppa di Soldati, con ordine che arrestati tutti quelli che trovavansi in quel luogo del sepolcro, se ricusavano essi di sagrificare ai Dei, gli avessero tutti nel medesimo sepolcro chiusi, e bruciati. E così fu barbaramente eseguito, e tutte quelle sante Donne ebbero la corona del Martirio. Ciò accade nell' anno 304. Gli Atti di questi Martiri son nella Raccolta del Ruinart.

§. X.

Di S. Sabino Vescovo.

1. NON vi fu persecuzione più fiera nella Chiesa, che quella degl' Imperatori Diocleziano e Massiminiano; ma la Fede Cristiana non fu mai così gloriosa che sotto l' Imperio di questi due Tiranni. Era a' Cristiani ascritto come delitto capitale, il non trovarsi eglino ne' pubblici teatri. In tutte le Città, anzi anche ne' Villaggi furono eretti patiboli per giustiziare ognuno, che confessasse Gesù Cristo. Da per tutto non si vedeano, che unghie di ferro, nervi, flagelli, cavalletti, e caldaje d' olio bollente, per tormentare chi non volea sagrificare agl' Idoli. Giunse dipiù la crudeltà di Massimiano ad ordinare, che in tutti i mercati, nei molini, nei forni, nelle osterie, anche nelle fontane vi stessero Idoletti esposti, che ognuno dovesse adorare; altrimenti fosse discacciato. Ma con tutto ciò in mezzo a quel gran macello di Cristiani non si vide mai numero così grande di Fedeli, che desideravano di patire e morire per Gesù Cristo; onde allora si giunse a numerare il catalogo de' santi Martiri fino a diciotto milioni.

2. Ritrovavasi S. Sabino nell' Umbria Vescovo di Spoleti, ma ardendo la persecuzione, egli uscì dalla Città, e scorse tutti i Paesi della sua Provincia, esortando tutti ad unrisi con Dio, ed animandoli a patire e morire per la santa Fede. Era Venustiano allora Governatore della Toscana, il quale avendo inteso quanto faceva il santo Vascovo per confortare i Cristiani, lo fece arrestare in Assisi con due suoi Dia-

coni;

coni, Marcello, ed Esuperanzio, ed altri de suo Clero. Venustiano andò ad Assisi, ed ivi essendogli presentato il Vescovo con i due suoi Diaconi, dimandò a Sabino, chi fosse. Il Santo rispose: *Io sono il Vescovo, benche indegno peccatore*. E bene, disse Venustiano, come hai ardito d'insegnare al Popolo a lasciare gli Dei, per seguire un Uomo morto? Rispose Sabino: *Voi sapete ch'è morto, ma non sapete che risorse nel terzo giorno, e dovreste saperlo*. Il Preside mutando discorso disse: Orsù eleggi, o sacrifica agli Dei, o morirai fra' tormenti come meriti, e poi risorgerai come il tuo Cristo. Rispose il Santo: *Questo è il mio desiderio di morire, e di risorgere, come fe' il mio Signor Gesù Cristo*. Sabino seguì a parlare de' pregi di Gesù Cristo, ma il Governatore si fe' recare il Dio suo, che sempre seco portava, ed era una statuetta di Giove fatta di corallo, e vestita d'oro, e comandò che tutti l'adorassero. Ma S. Sabino animato dal suo zelo prende l'Idoletto, e gettandolo a terra lo riduce in pezzi.

3. Venustiano irritato da questo affronto fatto al suo Idolo, fece nel punto stesso troncare amendue le mani al santo Prelato; e fece mettere alla tortura Marcello, ed Esuperanzio, che ricusavano similmente di adorare i suoi Dei: e poi gli fe' lacerere con unghie di ferro, e bruciare con fiaccole ardenti, finchè fossero spirati fra quei tormenti. S. Sabino ch'era presente, dopo aver dato coraggio ai suoi Compagni, fu rimandato dal Governatore alla prigione, con risoluzione di lasciarlo morire tra li dolori delle due mani tronche; ed anche di fame, se i dolori non giungeano a dargli morte. Ma vi fu una santa Vedova chiamata

Serena, che assistè al Santo, e gli somministrò il necessario alla vita. E presto le fu ricompensata la sua carità, perchè tenendo un Nipote cieco, lo portò al Santo, ed egli dopo una breve preghiera gli restituì la vista; e questo miracolo operò la conversione di quindici carcerati, che vi erano stati presenti.

4. Il Governatore per trenta giorni avea lasciato il Santo in riposo per cagione di un gran dolore, che avea negli occhi, con pericolo di perder anche la vista. Renduti inutili tutti i rimedj adoperati, fu consigliato di ricorrere a S. Sabino, se volea ricuperar la vista; ond' egli astretto dal dolore degli occhi, e dal rischio di restar cieco, mandò la sua Moglie, e due suoi figliuoli a chiamare S. Sabino. Il Santo andò a trovarlo in sua casa, e Venustiano posto a' piedi del Santo lo pregò a scordarsi de' tormenti, che gli avea fatti soffrire, e gli domandò il suo soccorso. S. Sabino gli rispose, che se avesse preso il Battesimo, sarebbe stato guarito; Venustiano vi acconsente, butta nel fiume quei pezzi rimasti dell' Idolo, si fa istruire, e riceve il Battesimo con tutta la sua Famiglia, ed indi si trova sano. Il che saputo poi dall' Imperatore, gli fece tutti decapitare, e S. Sabino ebbe la consolazione di vedere tutta quella Famiglia coronata colla palma del Martirio.

5. Dipoi l' Imperator Massimiano, mandò Lucio Tribuno con ordine di far morire Sabino, e Venustiano. Lucio in effetto andò in Assisi, e senza formar processo fe' subito decapitar Venustiano colla sua Moglie, e suoi figliuoli; e nello stesso tempo condusse seco Sabino a Spoleti, ove lo fece flagellare talmente, che in quel tormento il santo Vescovo vi lasciò la vita. Serena ch' era Gentildonna della stessa

Città

Città di Spoleti, e che avea fatte imbalsamare le due mani tagliate del Santo, ed aveale presso di sè conservate con molta divozione, riunì quelle mani al di lui corpo, e lo fe' seppellire in un luogo distante due miglia in circa da Spoleti. Indi col tempo fu fabbricata una magnifica Chiesa sopra del suo sepolcro. Questo Martirio di S. Sabino si è ricavato dal Fleury nella sua *Storia Eccl. to. 2. l. 8. n. 39.*

Di S. Euplio.

1. SI aggiunge quì il Martirio di questo Santo Diacono Euplio, che ottenne la palma in Sicilia sotto la stessa persecuzione di Diocleziano, e Massimiano. Euplio nell'atto stesso che stava leggendo il Vangelo nella Città di Catanea, fu arrestato, e presto fu presentato col Libro de' Vangelj in mano al Governatore chiamato Calvisiano, il quale gli dimandò, se quegli scritti gli avesse portati dalla sua casa, o pure seco gli avesse addotti in quel luogo. Rispose il Santo: *Io non hò casa, gli hò portati meco, e con essi sono stato ritrovato*. Il Giudice gl' impose di leggerne qualche passo, ed egli lesse due testi: *Beati quelli, che son perseguitati per la giustizia*. E l' altro: *Chi vuol venire dietro a me, prenda la sua croce, e mi siegua*. Disse il Giudice: Che vol dire ciò? ed Euplio: *Questa è la legge di Dio, che mi è stata data*. E da chi? Replicò il Santo: *Da Gesù Cristo Figlio di Dio vivo*. Giacchè dunque confessi di esser Cristiano, disse Calvisiano, io ti consegno a' Carnefici, affinchè ti pongano alla tortura.

2. Stando poi il Santo alla tortura, l'interrogò Calvisiano: Che dici ora della tua confessione fatta? e'l Santo: *Quel che ho detto prima, dico anche ora: io son Cristiano*. Ma perchè, disse il Giudice, non hai consegnate quelle carte, come comandano gl' Imperatori? Rispose: *Perchè son Cristiano, e son pronto, prima a morire, che consegnarle. In quelle è la vita eterna, e chi le consegna, la perde*. Il Tiranno lo fece di nuovo mettere fra i tormenti, ed Euplio stando fra quelli dicea: *Vi ringrazio Gesù Cristo mio; io per voi patisco, voi custoditemi*. Disse il Giudice: Adora i Dei, e sarai liberato. E'l Santo rispose: *Adoro Cristo, e detesto i Demonj. Fate quel che volete, aggiungete tormenti, io son Cristiano*.

3. Dopo che il Santo fu tormentato per lungo tempo, il Giudice gli disse: Misero venera i nostri Dei, adora Marte, Apollo, ed Esculapio. Il Santo rispose: *Adoro il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, uno Dio, fuori di cui non vi è altro Dio; e periscano i Dei. Io sagrifico a Dio me stesso, nò mi resta altro che fare*. Calvisiano lo fe mettere a più crudeli tormenti; ed Euplio fra quelli ripetea: *Vi ringrazio mio Signor Gesù Cristo; io per voi patisco, voi soccorretemi*. Ma queste parole appena proferiva colle labra, mentre il dolore de' tormenti gli facea mancar la voce, e le forze.

4. Vedendo finalmente Calvisiano la costanza del Santo, lesse la sentenza, che lo condannava a perder la testa. Allora fu appeso al collo di Euplio il Libro de' Vangelj, e mentre il Santo andava alla morte, un Banditore precedendolo gridava: *Euplio Cristiano, nemico degli Dei, e degl' Imperatori*. Ma il Santo non cessava nel cammino di ringraziar Gesù Cristo, e giun-

giunto al luogo del supplicio posto in ginocchio fe' quella preghiera : *Signor mio Gesù Cristo, vi ringrazio della forza che mi avete data per confessare il vostro santo Nome. Perfezionate l'opera, acciocchè i nemici restino confusi.* E rivolto verso il Popolo, che l'avea seguito, disse : *Fratelli miei amate Dio con tutto il cuore, mentr' egli non sa scordarsi di coloro, che l'amano; se ne ricorda mentre vivono, e se ne ricorda nella loro morte; e manda loro i suoi Angeli, per condurli alla Patria celeste.* Dette queste parole, presentò il collo, e fu decapitato a' 12. di Agosto. I Cristiani presero il suo corpo l'imbalsamarono, e con onore lo seppellirono. Gli Atti del Martirio son rapportati dal Ruinart.

§. XI.

Di S. Teodoto Tavernajo.

1. IN questo Santo si avvera, che non vi è stato alcuno di vita, in cui l'Uomo non possa farsi santo. S. Teodoto fu di Ancira, Capitale della Galazia, era egli ammogliato, ed esercitava il basso mestiere di tavernajo; quantunque poi la vita, che menava in quella Città, fosse una vita comune agli occhi degli Uomini, nondimeno ella era santa al cospetto di Dio: poich' egli ammaestrato nel timore di Dio da una santa vergine per nome Tecusa fin da giovine praticò la temperanza, la castità, ed anche la mortificazione della carne co' digiuni, ed opere afflittive; ed amando di esser povero, dispensava a' poveri quanto poteva. La sua Taverna era l'albergo de' biso-

gnosi, lo spedale degl' infermi, e la scuola della pietà, e della Religione. Egli liberò molti dal fango dell' impudicizia, e da altri vizj, e trasse anche alla Fede molti Gentili, e Giudei: sì che non pochi usciti da questa scuola giunsero alla gloria del Martirio. Ed egli giunse a far miracoli anche in vita, specialmente con guarire gl' Infermi, imponendo su di loro le mani, ed invocando il nome di Gesù.

2. Ardeva a suo tempo la persecuzione di Diocleziano, e di quella Provincia erane Ministro il Governatore Teotecno, così chiamato, Uomo crudele, il quale comandò, che per tutti i luoghi si demolissero le Chiese, e si uccidessero tutti quei, che voleano seguitar Gesù Cristo. Onde i Gentili animati dalla crudeltà del Governatore entravano per le case de' Cristiani, e ne portavano quanto voleano; e chi si lamentava, era trattato da ribelle. Tutto giorno si vedeanò mettere in prigione i Fedeli, ed anche le Donne nobili erano strascinate per le strade; onde molti si nascosero nelle caverne, e ne' boschi, riducendosi a vivere di erbe come bestie.

3. Teodoto restò in Ancira, dove non attendeva che ad assistere ai Christiani carcerati, e a sovvenire i bisognosi, ed anche a seppellire i corpi de' Martiri. Di più, perchè il Governatore avea proibito di vendere il pane e 'l vino a chi non fosse Idolatra, Theodoto ne provvedea i poveri; ed anche somministrava a' Sacerdoti il pane e vino, che serviva per le Messe; sicchè la sua Taverna era divenuta ai Cristiani il loro Tempio, e 'l loro rifugio per la carità di Teodoto.

4. In questo tempo sapendo egli, che un certo

to Vittore suo Amico era stato posto carcerato per cagion della Fede, andò a trovarlo di notte, e l'animò dicendo: *Un Christiano non dee avere altra cura, che di mantenersi fermo nella sua Fede.* E sapendo che gli erano state promesse gran cose, se sagrificava agli Dei, gli soggiunse: *Credimi, Vittore mio, che le promesse degli empj non tendono che alla nostra perdizione; e ci addormentano per non farci vedere la morte eterna, a cui ci conducono.* Vittore animato da queste parole, andò con coraggio al luogo de' tormenti; ma dopo averli sofferti per qualche tempo, chiese tempo per deliberare; onde fu ricondotto alla prigione, dove tra poco morì per gli tormenti già patiti, lasciando così gran dubbio della sua eterna salute, con gran dolore di Teodoto.

5. Dopo ciò Teodoto si abbattè con un Sacerdote per nome Frontone in un certo luogo di campagna chiamato *Malo*, e gli disse, che quel luogo gli parea molto a proposito per collocarvi le Reliquie de' Martiri. Rispose il Prete, che prima di cominciarvi la fabbrica bisognava procurar le Reliquie. Allora disse Teodoto: *Questa sarà cura di Dio, pensate voi a fabbricarvi la Chiesa, perchè le Reliquie verranno presto; ed in pegno di questa promessa ch' io vi fo, conservate questo anello.* E gli consegnò l'anello, che teneva al dito, e licenziandosi ritornò ad Ancira. Indi cavò da uno stagno i corpi di sette Vergini, che per la Fede erano state ivi gittate, in un modo prodigioso, poichè forse un vento sì forte, che spinte le acque alle sponde dello stagno, comparvero nel fondo i corpi delle Sante; onde così poteronsi di là cavarle, e trasportarle in un vicino Oratorio: Del che essendo stato poi Teodoto di ciò accusa-

to, andò da se stesso a presentarsi a' Magistrati.

6. Entrato che fu nella sala dell'Udienza, il Governatore Teotecno gli disse, che se sagrificava agli Dei, l'avrebbe fatto primo Sacerdote di Apollo; e di più gli promise altri onori, e ricchezze. Teodoto disprezzando tutto si pose a dimostrare al Governatore le grandezze di Gesù Cristo, e l'enormità de' vizj, che gli stessi Pagani attribuivano ai loro falsi Dei. Ma Teotecno irritato da tal discorso comandò, che il Santo fosse steso sull'eculeo, dove i Carnefici l'uno dopo l'altro per lungo tempo gli lacerarono le Carni con unghie di ferro. Di più il Tiranno su quelle piaghe fe versare aceto, ed anche applicarvi fiaccole ardenti. Il Santo, sentendo il puzzo della sua carne bruciata, volse un poco la faccia indietro; il Governatore, credendo da ciò, ch'egli cominciasse a cedere per lo dolore de' tormenti, si accostò, e gli disse: Teodoto dov'è quella bravura, che mostravi poc'anzi? Tu non saresti ridotto a questo stato, se avessi rispettato l'Imperatore. Tu sei tavernajo di un mestiere sì vile, per l'avvenire non te la prendere più cogl' Imperatori, che han potestà sulla tua vita. Rispose Teodoto: *Se voi mi aveste arrestato per qualche delitto, allora avrei timore; ma ora nulla temo, e son pronto a patir tutto per amore di Gesù Cristo. Inventate nuovi tormenti, il mio Signor Gesù Cristo mi dà forza a non farne conto.* Il Governatore a tali parole gli fe rompere talmente le mascelle colle pietre, che il Santo buttò dalla bocca i denti rotti, e poi disse: „ Quando anche mi tagliaste la lingua, Iddio „ esaudisce i Cristiani senza che parlino “. Il Governatore lo fe tornare in prigione, ed egli pas-

passando mostrava a tutti le sue piaghe, per fare intendere a tutti la forza, che comunica Gesù Cristo a' Servi suoi, e diceva: *E' giusto offerirgli queste piaghe, giacch' egli le patì prima per noi.*

7. Cinque giorni appresso, stando il Governatore seduto nel Soglio in una piazza, fece condurvi Teodoto, e gli fece riaprire le piaghe, e di nuovo lacerare i fianchi co' ferri, e poi lo fece distendere sovra alcuni cocci infocati di creta rotta. Allora (scrive il P. Orsi *l. 9. num.* 11.) il Santo, sentendosi penetrato sin nelle viscere da un acuto dolore, ricorse a Gesù Cristo, e lo pregò che glie lo mitigasse alquanto; e da lui confortato proseguì a soffrire con fortezza quell' aspro tormento.

8. Il Tiranno lo fe' mettere di nuovo la terza volta sull' eculeo, facendolo straziare, e lacerare come prima: ma finalmente disperato di poterlo vincere, lo condannò a perdere la testa, e ad esser bruciato il corpo dopo la morte. Giunto il Santo al luogo del supplicio, ringraziò il Signore di avergli data la grazia di superare i tormenti, e lo pregò a render la pace alla Chiesa, e poi rivolto a' Cristiani che gli stavano d' intorno, e si struggeano in lagrime, gli consolò. Volle ch' essi ancora dessero grazie a Dio per la sua vittoria, ed avendo promessa loro l' assistenza in Cielo delle sue orazioni, porse il collo al Carnefice; e conseguì la corona. Il suo corpo fu posto sulla pira per esser bruciato, ma comparve quello risplendente di una luce sì grande, che niuno ardì di toccarlo, e fu lasciato colà guardato da' Soldati.

9. Ora in quello stesso giorno venne in Ancira il Prete Frontone, che tenea l' anello lascia-
togli

togli da Teodoto, in pegno della promessa fattagli che Dio l'avrebbe provveduto delle Reliquie, per collocarle nel luogo di *Malo* riferito di sopra. Avvenne ch'esso Prete conduceva un'asina carica di buon vino, e l'asina cadde vicino al luogo, ove stava il corpo del Martire; e così essendo già notte, i Soldati che lo guardavano sotto una capanna ivi fatta, invitarono il Prete a cenare con essi. Frontone accettò l'invito, e per gratitudine fece loro parte del suo vino, dal quale ben riscaldati i Soldati si posero a dormire, ed allora il Prete, ammirando la provvidenza Divina, prese il corpo di Teodoto, e rimessogli in dito il suo anello, lo caricò sull'asina, la quale da se stessa andò al detto luogo di *Malo*, e si fermò in un sito, dove poi fu edificata una Chiesa sotto il nome di S. Teodoto. Il di lui Martirio seguì nel principio della persecuzione di Diocleziano nell'anno 303. La Storia poi di questo Santo, dice il P. Orsi, che fu scritta da un certo Nilo, il quale fu grande amico di Teodoto, e fu testimonio oculato delle cose narrate.

§. XII.

De' SS. Trifone, e Respicio.

1. Questi due santi Martiri, Trifone e Respicio, furon nativi della Bitinia; erano essi giovani, ma perchè sin dall'infanzia erano stati educati nella Fede Cristiana, menavano una vita virtuosa, ed esemplare. Aquilino, ch'era il Governatore della Provincia, avendo saputo ch'essi erano Cristiani, gli fece arrestare. Eglino in vedersi presi da' Soldati, ne rendettero grazie a Dio, che gli facea degni di

di patire per amor suo; onde gli si offerirono in sagrificio, pregandolo nello stesso tempo, che desse lor vigore di perseverare nella Fede fino alla morte. Furon condotti poi a Nicea, ed ivi posti in prigione. Aquilino, avendoli fatti venire alla sua presenza, gl'interrogò del loro stato, e della loro fortuna. Risposero: *I Cristiani non sanno, che cosa sia la fortuna, mentre credono che Dio sia quello, che regoli tutte le cose giusta la sua volontà, e la sua infinita sapienza*. I Ministri che assisteano al Governatore, loro dissero: Tutti quelli, che sono della vostra Religione, debbono esser bruciati vivi, se non sagrificano a' nostri Dei, perchè tale è l'ordine degl' Imperatori. Allora risposero i santi Prigionieri: *Noi non abbiamo timore di patire per la nostra Religione, anzi lo desideriamo*.

2. Il Governatore riprese a dir loro: Ma voi già siete in età di sapere ciò, che vi conviene di fare. *Sì*, rispose Trifone, *ben lo sappiamo, e perciò seguitiamo Gesù Cristo; e tutto quel che desideriamo, è di giungere alla perfezione di questa sapienza. Sappiamo ancora, che non vi è strada per giungervi più sicura di quella, che ora cominciamo a camminare*. Intendea parlare della via de' patimenti. Il Giudice vedendo, che stavano forti nella Fede, gli pose ambedue alla tortura. Essi in udire il comando da se stessi cavaronsi le vesti, onde subito furon posti su l'eculeo: ed ivi furono tormentati per tre giorni intieri, senza lamentarsi, o dar segno di debolezza. Non aprirono in tutto quel tempo la loro bocca, se non per invocare in ajuto il nome di Gesù Cristo, e per fare intendere ad Aquilino la dannazione eterna, a cui egli si esponea, seguendo ad adorare gl' Idoli.

doli. Ma Aquilino disprezzò tutti i loro detti, e partendo di là per andare alla caccia, lasciò l'ordine che i santi Martiri fossero esposti ad una freddissima brinata, che in quel tempo correva, sino al suo ritorno. E così fu eseguito, onde per lo freddo le loro gambe creparono in più parti.

3. Tornato che fu il Tiranno dalla sua caccia, fece di nuovo presentarsi i santi Martiri, e disse loro: In somma non volete diventare una volta più savj? *Questo appunto*, rispose Trisone, *è quel che procuriamo di conseguire per mezzo del culto, che rendiamo al nostro Dio*. Il Governatore gli rimandò in prigione, e dopo diversi viaggi ritornò a Nicea: dove fece venir di nuovo i Santi, parlò ad essi con piacevolezza, promettendo loro onori e ricchezze, se ubbidivano agl' Imperatori. Ma vedendo che stavano costanti: Abbiate pietà, lor replicò, della vostra gioventù, non vi perdete i favori, che da noi potete godere. Ripigliò Trisone: *Non possiamo noi seguir meglio i vostri consigli, che perseverando in confessar Gesù Cristo*.

4. Allora finalmente adirato Aquilino prima li fece strascinare per le vie della Città, indi li fece crudelmente flagellare sino a straccarsi i Carnefici: di più volle che lor fossero scorticati i fianchi, e le coste con unghie di ferro, dipoi fe' bruciar le loro piaghe con fiaccole ardenti. Ma in mezzo a tanti strazj i santi Martiri diceano: *O Gesù nostro Signore, per cui combattiamo e soffriamo, non permettete che il Demonio ci vinca; esaudite le nostre preghiere, fate che giunghiamo al termine della nostra carriera*. E così i Santi seguivano a parlare con Gesù Cristo, senza più rispondere ad Aquilino, il

qua-

quale mentr' essi eran tormentati, non lasciava d' importunarli a sagrificare ai Dei; onde il Tiranno, vedendo che ci perdeva il tempo, gli condannò finalmente a perder la testa, e così fu eseguito circa l' anno 251. I loro Atti son rapportati dal Ruinart.

§. XIII.

Di S. Romano Diacono.

1. Il martirio di questo Santo è ammirabile, e si trova celebrato dagli Scrittori così dell' Oriente, come dall' Occidente, secondo scrive il P. Orsi, citando Eusebio, S. Gio. Grisostomo, e Prudenzio ne' luoghi, ove ne parlano. S. Romano fu Siro, e nacque da Genitori Cristiani, e nobili. Applicato che fu da giovane agli studj, vi fece gran progressi, poich' era di bell' ingegno; ma il profitto più grande fu quello che fece nella scienza de' Santi, co' santi costumi che coltivava, e col zelo che avea per la Religione. Quando cominciò la persecuzione di Diocleziano, egli si trovava già Diacono nella Chiesa di Cesarea: onde per confortare i Fedeli a soffrir quella gran tribulazione, si pose a scorrere per tutte le case. Il suo Vescovo lo mandò ad Antiochia per alcuni affari premurosi, giunto colà S. Romano trovò nell' anno 303. che stavano abbattendo le Chiese per ordine degl' Imperatori. Ciò l' afflisse molto, ma gli fu poi di maggior dolore il vedere la caduta di molti Cristiani, che si presentavano per sagrificare agl' Idoli, spaventati dalle pene minacciate da' Giudici. Onde acceso dal suo zelo, e non facendo conto del suo pericolo, entrò nella turba di quegli Apostati, e gridò:

Ah Fratelli miei, che fate? voi abbandonate il vero Dio, il vostro Creatore, il vostro Redentore, per darvi a' Demonj vostri nemici? Voi offerite l'incenso a' Dei di bronzo, di pietra, o di legno; e volete adorare come Dei coloro, che sono stati i più scelerati degli Uomini?

2. Con questo discorso fe' molto, poichè non solo ritenne coloro che stavano per cadere, e confermò i costanti, ma sollevò coloro ch'erano avviliti, e gli dispose a resistere a tutti gl'insulti de' nemici. Narra il P. Orsi da Prudenzio, che il Prefetto del Pretorio chiamato Asclepiade, avendo mandati Soldati alla Chiesa ad offerir vittime agl'Idoli sopra del santo Altare, ordinando che dopo ciò fosse mandata la Chiesa in ruina, il Santo si oppose all'empio sagrilegio; e poi disse, che se voleano scannare una vittima, egli era pronto ad offerire al suo Dio il sagrificio della sua vita. Asclepiade avendo inteso ciò, diè ordine che Romano fosse arrestato. All'avviso poteva il Santo fuggire, ma non volle, anzi andò egli incontro a' Soldati; e presentato al Tribunale, confessò di esser Cristiano, e ch'egli avea distolti i Fedeli di ubbidire all'Editto, perchè (dicea) l'Editto era empio. *Ben prevedo*, soggiunse, *che questa mia confessione mi soggetta ai tormenti, ma spero di soffrirli con costanza per amor del mio Dio, poichè non ho commesso alcun delitto*.

3. Il Prefetto ordinò, che fosse steso sull'eculeo, e lacerato con ferri; ma essendogli stato detto, che 'l Santo era nobile, mutò il supplicio in farlo battere in sua presenza per lungo tempo con flagelli armati di piombo. Vedremo, disse il Prefetto, se parlerai con tanta inso-

insolenza in mezzo a' supplicj. Rispose il Santo Martire: *A Dio non piaccia, ch' io sia mai insolente, sarò fedele colla grazia di G. C. e finchè avrò vita, non cesserò di pubblicare le sue lodi, e detestare le vostre superstizioni*. Soffriva intanto Romano quella carnificina, non solo con pazienza, ma con allegrezza; per la qual cosa Asclepiade ardea di sdegno, e procurava di obbligarlo a tacere, ora stendendo le mani verso i Carnefici per animarli ad incrudelire, ed ora trasportato dall' ira alzandosi dalla sedia per intimorirlo. Indi cominciò a parlare in difesa de' suoi Numi, ai quali (diceva) dover Roma l'acquisto dell' Imperio; e ch' egli dovea supplicare i Dei per la salute degl' Imperatori, ed a castigare esso ribelle col sangue. Rispose Romano ch' esso non potea fare miglior preghiera per gli Principi, e per gli Soldati; che tutti abbracciassero la Fede di Gesù Cristo, e ch' egli non avrebbe mai ubbidito all' Imperatore, se avesse seguito a perseguitare i Cristiani.

4. Asclepiade irritato specialmente da queste ultime parole ordinò, che 'l Martire fosse posto all' eculeo, e che gli fossero con unghie di ferro solcati i fianchi e 'l petto, fino alle ossa ed alle viscere, per quelle audaci parole contro del Principe. Ma perchè il Santo seguiva a burlarsi di quelle pene, ed incoraggiava gli astanti a non far conto di tutto quel che perisce; il Prefetto comandò a' Ministri, che colle stesse unghie di ferro gli lacerassero la bocca, e le guance. Ma di ciò il Santo lo ringraziò dicendo, che così in luogo di una aveagli fatte aprire più bocche a celebrar le lodi di Cristo. Il Giudice più infuriato minacciò di farlo bruciar vivo, chiamandolo ostinato in voler preferi-

ferire all' antica la nuova Religione di Cristo morto su d' una croce. Ma da ciò Romano prese a celebrar le glorie della Croce, spiegando i santi Misterj, che la Croce conteneva; e conchiuse, che mentre esso Asclepiade non intendea tali Misterj, glie ne esibiva una facile pruova. Si faccia qui venire (disse) un Fanciullo di pochi anni, e s' intenda da lui, quale Religione debbia seguirsi, se quella di più Dei, o quella che adora un solo Dio. Il Prefetto accettò il partito, si fece venire un bambino tolto quasi poc' anzi dal latte, Romano l' interrogò: Bambino mio, qual' è la strada migliore, venerar Gesù Cristo, o pure più Dei? Il Bambino rispose, che il vero Dio non poteva esser che uno, e che il credere più Dei non potea concepirsi. A tal risposta restò confuso il Tiranno, onde non sapendo che dire, si voltò al Fanciullo, e gli disse: Chi ti ha insegnate queste cose? Rispose quegli: *Mia Madre, ed a mia Madre Dio*. Allora Asclepiade ebbe la crudeltà di far togliere a forza il bambino dalle mani di sua Madre, e lo fece battere sì crudelmente, che quegli restò tutto macerato, e sparso di sangue, e dopo ciò gli fece troncar la testa. La Chiesa celebra a' 18. di Novembre la festa di questo Fanciullo Martire (nominato Barula) che restò battezzato nel proprio sangue. La buona Madre, ch' era già Cristiana, avendo intesa la sentenza data contro del figlio, lo portò ella stessa al luogo del supplicio, e dandolo al Carnefice, senza piangere lo baciò, e gli disse che si ricordasse di lei nel Cielo, e poi stese la sua veste per ricever quella sagra testa, e se la condusse in sua casa come preziosa Reliquia.

5. Asclepiade inumano in vece di restar commos-

mosso dal miracolo, che fece stupir tutti gli astanti, ne divenne più furioso, e crudele. Fece metter di nuovo S. Romano (che chiamava autore di tanti mali) alla tortura, ed ivi lo fece più acerbamente straziare, fino a fargli strappare i miseri avanzi delle sue carni. Ma il Santo insultava la debolezza de' Carnefici, dicendo che non avean saputo privarlo di vita. Il Prefetto, udito ciò, disse: giacchè desideri di finirla, via sia soddisfatto il tuo desiderio, sarai presto consumato dal fuoco, e ridotto in cenere. E S. Romano, mentre i Ministri lo conducevano, voltato al Giudice gli disse: *Perfido, appello al mio Cristo da questa tua crudel sentenza*. Disse ciò, affinchè il Tiranno intendesse, che un giorno di tutto dovea renderne conto al Giudice supremo. Ma allora Asclepiade dettò la final sentenza, colla quale condannò il Martire alle fiamme.

6. Frattanto essendo stato già apparecchiato nel campo per S. Romano il rogo, sul quale avea da esser bruciato, mentre i Carnefici il legavano al palo, disse il Santo, che sapea non essergli destinato da Dio quel genere di martirio, e che restava ad ammirarsi un altro gran miracolo. E così fu, poichè subito copertosi il Cielo di nuvole, cominciò a scaricare un gran diluvio; perlochè i Carnefici, per quanto fecero, non poterono fare arder le legna, quantunque le avessero asperse di olio e di pece. Ciò fu motivo d'un gran romore nel Popolo, onde il fatto fu riportato all'Imperatore, e mentre si attendea la risposta, il Santo burlandosi de' Ministri dimandava: *Dov' è il fuoco?* L' Imperatore inclinava allora a liberare un Uomo, che vedea così protetto dal Cielo; ma Asclepiade ne lo distolse, anzi ne ottenne,

ne, che al Santo fosse tagliata quella lingua, che tante volte avea bestemmiati i Dei. Onde tornato al Foro, e fattosi venir Romano, ordinò ad un Cerusico (chiamato Aristone) che gli avesse strappata la lingua: e ciò fu subito eseguito, poichè avendo il Santo con prontezza presentata la lingua, quella gli fu svelta fin dalla radice, onde gli scorse dalla bocca un rivo di sangue sulla barba, e sul petto. Fu nuovo prodigio, che Romano vivesse dopo quella barbara esecuzione: ma il prodigio maggiore fu, che il medesimo seguisse a parlare. Eusebio scrive esservi restate a suo tempo molte persone, che furono presenti a questo miracolo.

7. Asclepiade non contento di quanto avea fatto, volle di nuovo tentare la costanza del Santo, e fece preparare un altare col fuoco, ed incenso, e con certe carni di animali: e fatto venire Romano, l'esortò a sagrificare, e poi gli disse per deriderlo, che gli dava licenza di parlare. Ma allora il Santo alzò la voce, e rispose, che non dovea maravigliarsi, se non mancavano mai le parole a chi predicava Gesù Cristo, a cui erano soggette le leggi della natura; e perciò gli era da esso donata la facoltà di parlar senza lingua. Il Tiranno a quel nuovo prodigio non sapea che opporre, dimostrò sospettare d'essere stato burlato dal Cerusico; ma quegli disse per discolparsi, che si visitasse la bocca del Santo, e quella fu in verità ritrovata senza lingua; e per maggior prova del miracolo, essendosi fatta recidere allora la lingua ad un Reo già condannato a morte, quegli subito spirò.

8. S. Romano fu ricondotto in prigione, ove fu tenuto più mesi, e colà non lasciò di seguire

re a predicare le glorie di Gesù Cristo. Anzi dove prima era alquanto balbuziente, indi seguiva a parlare con tutta la speditezza. Essendo poi giunta la solennità de' Vicennali di Diocleziano, fu donata a tutti i carcerati la libertà, fuorchè a S. Romano: il quale nella stessa carcere, ov'era steso co' piedi nel nervo fino al quinto pertugio, fu strangolato, e andò a ricevere in Cielo il premio di tanti suoi strazj a' 17. di Novembre dell'anno 303. S. Giovan Grisostomo, ed altri Padri han celebrata con molte lodi la memoria del suo glorioso Martirio.

§. XIV.

Di Santa Crespina.

1. S. Crespina fu celebrata per tutta l'Africa. S. Agostino fa onorevol menzione in più luoghi del di lei Martirio. Era ella nobile e ricca, ed era Madre di più figli. Quando la Santa si vide nel pericolo di perdere i figliuoli, i beni, e la vita nella persecuzione, che nel suo tempo regnava, in vece di attristarsi, ne concepì un gran giubilo. Ella era stata Cristiana fin da' suoi più teneri anni, onde allorchè fu arrestata nella sua Città di Tagara per ordine del Proconsole Anulino, e poi presentata al di lui Tribunale, quegli l'interrogò, se le fossero noti gli Editti Imperiali, da cui si comandava a tutti di sagrificare a' Dei dell'Imperio. Ella rispose: *Io non ho mai sagrificato, nè sagrifico, se non ad un solo Dio, ed al nostro Signor Gesù Cristo suo Figliuolo, il quale è nato, ed ha patito per noi*. Anulino allora disse: Lascia andare questa tua superstizione,

ne, e adora i nostri Dei. *Io adoro ogni giorno*, replicò Crespina, *il mio Dio, e fuori di Lui non ne conosco alcun altro*. Tu dunque, disse il Giudice, sei ostinata, e disprezzi i nostri Dei; perciò bisogna, che provi la forza delle nostre leggi; e la Santa: *Io patirò volentieri quanto mi bisognerà di patire per la mia Fede*. Io ti farò leggere, disse il Proconsolo, il comando dell' Imperatore, che tu devi osservare. La Santa rispose: *Io osservo il comando del mio Signor Gesù Cristo*. Ma tu perderai la testa, replicò Anulino, se non osservi l' ordine dell' Imperatore, come l' osserva tutta l' Africa. *Non sia mai vero*, rispose la Santa, *che alcuno mi faccia sagrificare a' Demonj; io sagrifico solo al Signore, che ha fatto il Cielo, e la Terra*.

2. Ripigliò il Proconsolo ad esortarla, che ubbidisse agli ordini de' Principi, altrimenti (le disse) non avrebbe potuto evitare la collera dell' Imperatore. La Santa rispose con coraggio: *Io non temo lo sdegno degli Uomini, tutto il male ch' essi posson farmi, è nulla. Io temo solo quel Dio, ch' è ne' Cieli; e mi stimerei perduta per sempre, se l' offendessi con esser sagrilega*. Il Proconsole replicò: Tu non sarai sagrilega obbedendo a' Principi, e adorando i Dei de' Romani. Ma Crespina alzando più la voce disse: *Dunque tu pretendi, ch' io sia sagrilega appresso Dio, per non apparir sagrilega agli occhi degli Uomini? Ciò non sarà mai, Iddio solo è grande, ed onnipotente, che ha create tutte le cose: gli Uomini sono sue creature, che male eglino posson fare?* Anulino vedendo che la Santa era sempre più ferma nella sua Fede, dopo averle dette altre invettive, e minacce, ordinò che per ignominia le fosse rasa la testa; e poi le soggiunse, che se ella avesse seguito

to ad esser ostinata, le avrebbe fatta perder la vita fra' tormenti; al che la Santa rispose: *Io nulla curo la vita presente, e solo temo di perdere la vita dell' anima, e di esser condannata al fuoco eterno*. Or via, gridò il Proconsolo, se più ti ostini, ti farò tagliar la testa; e la Santa: *Ne renderò grazie al mio Dio, in farmi degna di questa sorte. Iddio è meco, acciocch' io non consenta alla tua suggestione*.

3. Allora Anulino disse: A che più sopportiamo quest' empia Donna; ed ordinò, dopo aver fatti rileggere gli Atti, che a Crespina fosse tagliata la testa, per esser ella ostinata a non sagrificare a' Dei secondo gli editti de' Principi. Crespina, udita l' iniqua sentenza, niente si turbò, nè se ne dolse, ma giubilando disse: *Grazie ne rendo a G. C., e benedico il Signore, che si degna in tal guisa di liberarmi dalle mani degli Uomini*. Questa Santa consumò il Martirio a' 5. di Decembre circa l' anno 304. S. Agostino spesso proponea l' esempio di questa Martire ne' suoi Sermoni, dicendo: *Ecco S. Crespina disprezzò tutte le cose, e la vita stessa per amore di Gesù Cristo. Poteva ella viver più lungamente, e felice su questa Terra, essendo ricca e nobile; ma non avrebbe ottenuta l' eterna vita. Saggiamente dunque elesse più presto di vivere in eterno, che prolungare un poco più la vita temporale*.

§. XV.

Di S. Dionisia, e di altri Santi compagni del Martirio.

1. NEL Secolo quinto fu molto crudele la persecuzione di Unerico Re de' Van-
Lig. Vitt. de' Mart. P. I. E dali

dali nell' Africa contra i Cattolici, per obbligarli a seguir l' Eresia di Ario. Questa persecuzione fu descritta da S. Vittore Vescovo Vitense, il quale ne fu testimonio, ed anche partecipe ne' patimenti. Il Tiranno nell' anno 485. spedì Carnefici per tutta l' Africa con ordine di non perdonare a niuno, che fosse costante nella Fede Cattolica; onde da per tutto in quelle Provincie si videro eculei, flagelli, e cataste, ove molti Martiri consumarono le loro vite.

2. Fra questi vi fu S. Dionisia, Dama della Città di Vite. I persecutori vedendola più animosa delle altre, voleano spogliarla per flagellarla colle verghe; ella disse loro: *Io son pronta a patire, tormentatemi quanto vi piace, ma abbiate riguardo alla mia onestà*. A queste parole non però più s'irritarono i barbari, e l' esposero nuda nella piazza, e poi la stracciarono con tanta crudeltà, che il sangue scorreva a rivi dalle sue carni. La Santa in mezzo a quei tormenti disse allora: *Ministri del Demonio, tutto quel che fate per disonorarmi, diventerà mia gloria ed onore*. E frattanto animava anche gli altri al Martirio; onde il suo esempio fu causa della salute di quasi tutta quella Città.

3. Avea la Santa un figliuolo unico per nome Majorico, ch' era di tenera età, vedendo ella che quegli tremava alla vista de' suoi tormenti, lo guardò, e poi gli disse: *Ricordati figlio, che siamo battezzati, non perdiamo la bianca veste della grazia, acciocchè venendo* G. C. *a giudicarci, non abbia a dire: Gettateli nelle tenebre. Figliuolo mio, quella pena si ha da temere, che non finisce mai: e quella vita dee desiderarsi, che sempre si possiede*. Il figliuolo rin-

rinvigorito a tali parole soffrì tanti tormenti, che giunse a spirare tra quelli. La Madre l' abbracciò, morto che fu, e non si saziava di render grazie a Dio di quel beneficio ricevuto. Di poi i Ministri diedero di mano a Dativa Sorella di Dionisia. Indi si posero a tormentare altri, Leonzia, Emilio, Terzo, e Bonifacio, e furono tanti gli strazj, fino a strappar loro le viscere dal petto, che tutti lasciarono la vita in quei supplicj.

4. Narra di più S. Vittore i gran tormenti, che fecero soffrire ad un Uomo chiamato Servo della Città di Tuburbo. Prima lo flagellarono talmente, che gli diventò il corpo tutto livido; di poi lo tiravano su per aria con funi, e lasciavanlo cadere di botto sul terreno. Indi avendogli fatto soffrir questo supplicio più volte, lo strascinarono per le strade sovra di pietre aguzze, in modo che la pelle stracciata gli pendea a pezzi sul ventre, su i fianchi, e sul dorso; ma il santo Martire tutto soffrì con giubilo in difesa della Fede.

5. In oltre nella Città di Cucusa vi furono molti, a cui per la stessa causa fu data la morte. Fra questi merita special menzione una Dama per nome Vittoria, ella fu tenuta sospesa in aria per lungo tempo sovra del fuoco, che di sotto l' abbrustoliva. Mentre la Santa stava fra quei tormenti, il Marito che avea rinnegata la Fede, fece tutti gli sforzi per pervertirla, e presentandole i suoi figliuoli diceale: E perchè Moglie mia vuoi patire tanti tormenti? Abbi almeno pietà di questi figli; deh soggettati a' comandi del Re, e consola tuoi figli, e me. Ma la Serva del Signore si turò le orecchie a queste voci seduttrici, rivolse gli occhi da' figli, e sollevò il suo cuore a Dio.

I Carnefici, vedendola colle spalle rotte, e le braccia slogate a forza dello star tanto tempo sospesa in aria, la crederono morta, e l'abbandonarono; ma calata giù rinvenne, attestando che una Vergine con toccar le sue membra l'avea guarita.

6. Soggiunse S. Vittore, che a Tipasa nella Mauritania molti Cattolici si univano in una casa particolare a far le loro divozioni, per non comunicare con un Vescovo Ariano, che gli pervertiva; ma l'empio Ariano ne scrisse ad Unerico, il quale mandò colà un Conte con ordine di tagliare a tutti que' Santi la mano destra, e la lingua. L'ordine barbaro fu eseguito, ma Dio fece che tutti, ancorchè avessero le lingue recise fin dalla radice, continuassero a parlar come prima. S. Vittore attesta, che quei Confessori privi di lingua ancora parlavano, quando egli scrisse questa istoria, cioè tre o quattro anni dopo questo fatto seguito; e vi sono altri Autori, che confermano tal miracolo. Enea di Gaza Filosofo Platonico attestava di avergli veduti egli stesso, e uditi parlare; e che per più assicurarsene avea fatta loro aprir la bocca, e ne avea veduta strappata la lingua. Procopio parimente Autor contemporaneo nella sua Storia della guerra Vandalica, parlando di Unerico, attesta, che a tempo suo più persone di quelle parlavano speditamente in Costantinopoli; ma che due di loro avendo commesso un peccato impudico, cessarono subito di parlare. Di più il Conte Marcellino attesta nella sua Cronica, che avendo Unerico fatta tagliar la lingua ad un Cattolico nato mutulo, subito che gli fu recisa la lingua, parlò, e cominciò a render gloria a Dio. E lo stesso attestava di altri da lui veduti

duti in Costantinopoli, che senza lingua perfettamente parlavano. Finalmente lo stesso attestò l'Imperator Giustiniano in una legge da lui pubblicata, asserendo di avere egli stesso veduti alcuni di costoro parlar senza lingua. Ma non tardò molto il Signore a punire Unerico, facendolo morire mangiato vivo da' vermi, e lacerandosi da se stesso per disperazione le carni come narra S. Vittore.

7. Narra lo stesso Vescovo S. Vittore, che fra gli altri Martiri nell'Africa vi furono molte Vergini, che aveano consagrata la loro purità a Gesù Cristo; ma gli Ariani, che son nemici della verginità, come ordinariamente son tutti gli Eretici, non potendo soffrire l'edificazione che davano a tutti quelle divote Donzelle, dissero calunniosamente al Re Unerico, ch' elle aveano scandaloso commercio co' Vescovi e Preti, che le dirigeano; e tanto si adoperarono, che il Re iniquo le pose tutte in tormenti, acciocchè confessassero quei supposti delitti. Le fece sospendere in aria con gran pesi a' piedi dipoi le fe' tormentare con lame di ferro infocato sul petto, sulla schiena, e su i fianchi. Le Sante furon forti a resistere a quegli strazi, ma molte vi lasciaron la vita; e quelle, che sopravvissero, restaron curve, e colle carni tutte abbrustolite fino alla loro morte. Il Martirologio fa memoria di queste Sante Martiri a' 16. di Decembre.

§. XVI.

De' Ss. Filea, e Filoromo.

1. TRA i molti Martiri dell'Egitto, e della Tebaide sono degni di special lode i

Ss. Filea, e Filoromo per la loro nobiltà, e credito, che aveano nelle loro Patrie, come narra Eusebio. Filoromo godeva una carica considerabile in Alessandria, con cui rendea pubblicamente giustizia. Filea avea altresì amministrate le prime cariche della Città di Imuis nell'Egitto; egli era nato nel Paganesimo, ed avea presa moglie, e tenea più figliuoli, ch' erano anche Pagani, quando il Santo diè la vita per Cristo. Egli si convertì in età già avanzata, ma il Signore lo riempì di tanta virtù, che meritò d' essere fatto Vescovo di sua Patria.

2. Abbiamo una sua lettera, ch' egli essendo Vescovo scrisse al suo Popolo, mentre stava in prigione, ed era vicino a consumare il suo Martirio, nella quale fe conoscere il zelo che avea per lo suo Gregge, ancorchè stesse prossimo alla morte. Ivi procurò di dar coraggio a quei Fedeli di soffrir volentieri ogni pena per amore di G. C. prima che mancare alla Fede, adducendo l' esempio di tanti Eroi, che tenendo gli occhi fissi in Dio andavano con allegrezza incontro alla morte, sapendo che G. C. ben sapea confortare i suoi Servi, fino a fargli conseguir la vita eterna; onde gli esortava a confidare ne' meriti di Gesù Cristo, con tener sempre avanti gli occhi la sua Passione, e 'l premio eterno, ch' egli promette a chi è costante in confessarlo.

3. Poco dopo ch' ebbe scritta questa lettera, fu condotto dinanzi a Culciano Prefetto dell' Egitto, il quale avendo davanti Filea, e Filoromo, gli esortò di aver pietà di loro stessi, ed anche delle loro Mogli, e figliuoli. Al che anche si unirono ad indurli molti loro parenti, ed amici di Alessandria. Ma tutte queste

ste persuasive niente indebolirono la loro costanza, in modo che stando Filea sul palco, ed interrogato dal Prefetto, perchè non volesse entrare in se stesso, e divenir savio, rispose: *Io non ho mai perduto il senno*. Dunque, ripigliò Culciano, sagrifica ai Dei. Ma a questa proposizione sempre rispose Filea, ch' ei non sagrificava a più Dei, ma ad un solo Dio. Replicò il Prefetto, ch' egli dovea sagrificare secondo la sua coscienza, per non vedere il danno di sua Moglie, e de' suoi figli. Rispose Filea: *La coscienza mi obbliga a preferire Dio ad ogni cosa, dicendo la Scrittura: Amerai sovra tutte le cose il tuo Dio, che ti ha creato*. Quale Dio? disse Culciano, e 'l Santo stendendo le mani al Cielo: *Quel Dio, che ha creato il Cielo, e la Terra, e sossiste eternamente per tutti i secoli*. Culciano passò a domandargli, se Cristo era Dio. Rispose Filea: *Sì certamente, mentr' Egli ha data la vita a' Morti, ed ha fatti molti altri miracoli*. Ma come! disse Culciano, un Dio è stato crocifisso? *Sì*, replicò Filea, *è stato crocifisso per la nostra salute. Egli per noi ha voluto soffrire la morte, e tante ingiurie, e tutte queste cose erano state predette nelle sante Scritture. Che se alcuno vuol chiarirsene, ti si facci avanti, e vedrà la verità*. E poi gli disse, che la grazia che da lui desiderava, era che si servisse della sua autorità, ed eseguisse gli ordini che avea. Dunque, replicò Culciano: Tu vuoi morir così senza cagione? E Filea: *Non senza cagione, ma per Dio, e per la verità*. E Culciano gli disse: Io voglio salvarti la vita a riguardo di tuo fratello. E Filea: *Ma io ti prego ad eseguire quel che ti è stato comandato*. Culciano: Se io sapessi, che fossi povero, non penserei a salvarti;

ma perchè sei molto ricco, e puoi alimentar molti, voglio liberarti dalla morte; onde ti esorto a sagrificare. Rispose Filea: *Io non sagrifico*. Ma vedi come tua Moglie ti guarda; e Filea: *G. C. a cui servo è il nostro Salvatore, siccome ha chiamato me, così può chiamare anche lei all' eredità della sua gloria*. Orsù, disse il Prefetto: Ti do tempo, acciocchè pensi meglio a' fatti tuoi. Rispose Filea: *Ho già più volte pensato a tutto, ed ho eletto di patire per Cristo*. Allora i suoi Parenti gli si gettarono a' piedi a pregarlo, che avesse compassione della Moglie, e de' suoi figli; ma il Santo, non facendo conto delle loro lagrime, cogli occhi rivolti a Dio dicea, che non dovea far conto di altri Parenti, che de' Santi del Paradiso.

4. S. Filoromo, trovandosi presente a questi pianti de' Parenti di Filea, ed a tante esortazioni del Prefetto, alzò la voce, e disse: „ E perchè senza frutto tentate di abbattere la „ costanza di quest' Uomo? Perchè tanto vi affaticate per rendere infedele uno, che vedete esser „ fedele al suo Dio? Non vedete, che le vostre „ parole, e le vostre lagrime niente possono con „ esso? Lagrime sparse per motivi terreni, non „ possono piegare l' animo di chi tiene solo „ Dio davanti gli occhi ". Tutti gli astanti adirati contra Filoromo dimandarono, ch' egli insieme con Filea fosse condannato allo stesso supplicio; onde il Giudice volentieri comandò, che ambedue fossero decapitati. Allora tutta la turba insieme co' Martiri s' incamminarono al luogo della giustizia.

5. Ma nel cammino il fratello di Filea disse ad alta voce, che Filea domandava l' appellazione; Culciano lo fe' tornare addietro, e l' interrogò, se veramente avesse appellato; rispose

Filea:

Filea: *Io non ho mai appellato, non date orecchio a quel che dice questo miserabile. Io sono molto obbligato a' Giudici, poichè per mezzo loro divengo coerede di Gesù Cristo.* E ciò detto, Filea si avviò di nuovo al luogo del supplicio, dove giunto con Filoromo, alzò la voce a' Cristiani, e disse: ,, Figliuoli miei, chi di voi ,, cerca veramente Dio, stia attento a guardarsi ,, da' peccati, giacchè il nemico va in giro cercando chi divorare. Non abbiamo ancora patito, ora cominciamo a patire, e ad essere ,, discepoli di G. C. Siate attenti ad osservare i ,, suoi precetti. Invochiamo sempre il Fattore di ,, tutte le cose, a cui sia gloria in eterno ". Finite queste parole, i Ministri decapitarono ambedue, e gl' inviarono alla Patria Celeste, e così terminarono il lor sagrificio questi due Eroi.

§. XVII.

Di S. Dionigia vergine, ed altri Compagni Martiri.

1. NArra Fleury, che nel terzo Secolo furono presentati al Proconsolo dell' Asia chiamato Ottimo, tre Cristiani, Andrea, Paolo, e Nicomaco: e da lui interrogati, di qual Paese fossero, Nicomaco prima degli altri rispose ad alta voce: *Io son Cristiano.* E voi altri che dite? il Proconsolo disse agli altri due. Risposero: *E noi anche siamo Cristiani.* Ottimo rivolto a Nicomaco gli ordinò, che sagrificasse ai Dei, com' era comandato dal Principe. Quegli rispose: *Ma voi già sapete, che un Cristiano non può sagrificare a' Demonj.* Il Proconsolo fecelo prendere, e tormentare

sì crudelmente, che Nicomaco era vicino a spirare; e vedendosi in tale stato, il misero mancò, e disse: Io non sono stato mai cristiano, e ben sagrifico ai Dei. Presto fu fatto sciogliere l' infelice, ma nel punto stesso fu invasato dal Demonio, e buttandosi a terra si troncò la lingua co' denti, e morì.

2. A questo spettacolo S. Dionigia vergine di sedeci anni piangendo la disgrazia di Nicomaco, esclamò: *O miserabile, che per non soffrire un altro punto ti sei condannato ad una pena eterna!* Il Proconsolo, udite quelle parole, fecela tirar fuori della folla, e le domandò, se era Cristiana. *Sì*, ella rispose, *io son Cristiana, e perciò piango quell' infelice, che non seppe patire un altro poco, e guadagnarsi il Paradiso, ed ora piangerà eternamente*. Il Proconsolo adirato le disse. Or via tu dei sacrificare a' nostri Dei, se non vuoi essere vituperosamente trattata, e dopo ciò bruciata viva. Dionigia rispose: *Il mio Dio è maggiore di voi, onde non temo le vostre minacce; Egli mi darà forza di soffrire ogni tormento per suo amore*. Allora Ottimo l' abbandonò a due Giovani, che la condussero in una casa, dove apparve un Giovane risplendente di luce, che la difendeva; ond' essi gittaronsi a' piè della Santa, pregandola ad intercedere per essi.

3. Fatto giorno il Proconsolo si fe' presentare Andrea, e Paolo, che stavano in prigione, e lor comandò, che sagrificassero alla Dea Diana. I due Santi risposero: *Noi non conosciamo Diana, o altri Demonj da voi adorati, noi non adoriamo che solo il vero Dio*. A queste parole il Popolo Idolatra domandò di poterli far morire, e 'l Proconsolo glie li consignò, acciocchè gli lapidassero. E così fu eseguito, avendoli a que-

questo effetto legati per li piedi, e strascinati fuori della Città. Ma mentre erano lapidati quei Santi, Dionigia udendo il romore, e fuggendo dalle mani delle Guardie, corse dov' erano que' Santi, e si gittò sovra di essi dicendo: *Per vivere con voi nel Cielo, voglio con voi morire qui in Terra.* Il Proconsolo sentendo ciò, comandò che le fosse tagliata la testa, e così fu eseguito.

§. XVIII.

Di Santa Febbronia.

1. NElla persecuzione di Diocleziano era nella Siria in Sibapoli un celebre Monasterio di Vergini, ch' erano più di cinquanta Religiose, unicamente occupate alle Divine lodi. La Superiora chiamata Brienna era nobile, e di molta virtù, aveva ella appresso di se una Nipote nominata Febbronia, che si aveva allevata sin dall' età di tre anni, ed era allora nell' età di anni 19. Era di una rara bellezza, ma quel che la rendea più bella, erano le gran virtù che l' adornavano, onde la Zia la tenea custodita con tanta cura, che non lasciava vederla ad alcuno.

2. Febbronia sin dalla sua infanzia avea risoluto di non avere altro Sposo che G. C., perlo che fatta Religiosa, menava una vita tutta santa. Digiunava quasi tutto l' anno, ed i suoi cibi non erano che di pane e radici, o legumi, e spesso passava due giorni senza cibo. Dormiva su d' una tavola molto stretta, e sovvente anche sulla nuda terra. Sapeasi che vi era nel Monasterio una Giovane di gran bellezza, e di una rara virtù; onde più persone avean

tentato di vederla, e parlarle, ma sempre in vano. Ma una Giovane vedova di gran nobiltà chiamata Jeria, ch'era ancor Catecumena, tanto pregò e pianse a' piedi della Superiora, che la medesima le promise di farcela parlare, ma perchè Febbronia difficilmente si sarebbe indotta a parlare ad una persona secolare, vestirono Jeria con abito da Monica; e così Febbronia le parlò con tanto spirito di amor Divino, che Jeria dopo quel discorso subito prese il Battesimo, e fe battezzare tutta la sua famiglia, e rinunziando alle seconde nozze, a cui prima pensava, non pensò più che a vivere solo a Dio.

3. Dopo ciò giunse la nuova, che l'Imperator Diocleziano mandava a Sibapoli il Prefetto Lisimaco con Seleno suo Zio, con ordine di esterminare tutti i Cristiani. Lo spavento de' Fedeli fu grande, onde il Vescovo, vedendo il pericolo delle Vergini, se fossero restate nel Monasterio, permise loro di uscirne; ed in fatti tutte uscirono, spargendo gran lagrime in separarsi tra di loro. Ma la Superiora disse, che sebbene lasciava a tutte la libertà di uscire, ella non però volea restar nel Convento ad aspettare ivi il suo Martirio. Disse poi piangendo: Che sarà di Febbronia? e che sarà di me? risponde Febbronia: *Resterò qui anch' io, mia Zia*, e poi disse: *E qual sorte migliore posso io sperare, che dare il sangue per Gesù Cristo*.

4. Lisimaco per altro, essendo figlio di una Madre Cristiana, favoriva i Cristiani, nondimeno l'Imperator Diocleziano l'avea destinato Proconsolo in Oriente insieme con Seleno suo Zio, nemico mortale de' Cristiani, onde dovè dare il comando delle Truppe al Conte

Pri-

Primo, con ordine però di seguire i consigli di Seleno. L'ordine prima fu eseguito in Palmira colla morte d'innumerabili Cristiani. Indi i Pagani avvisarono Seleno, che vi era quel Monasterio di Vergini Cristiane; onde subito fu spedita una Compagnia di Soldati, i quali avendo aperte a forza le porte del Convento, Febbronia subito si gittò a' loro piedi, pregandoli a farla la prima vittima di G. C. Nello stesso tempo vi accorse il Comandante Primo, ed avendo mirata la bellezza di Febbronia, andò a trovar Lisimaco (il quale era giovine di venti anni), e gli disse di aver trovata nel Monasterio una Giovane molto vaga, che all'aria sembrava nobile, onde la stimava molto atta per sua Sposa. Ma nel mentre faceano questo discorso, un Soldato che l' intese andò a dire a Seleno, che Primo trattava di ammogliar suo Nipote con una Vergine Cristiana: onde Seleno ordinò subito, che le fosse condotta Febbronia. Venne la santa Donzella carica di catene: voleano seguirla al Martirio le altre Monache sue compagne, ma i Soldati nol permisero. La buona sua Zia in licenziarsi da lei, le disse abbracciandola: *Andate mia figlia, e fatevi conoscere degna Sposa di Gesù Cristo*. Presentata che fu S. Febbronia a Seleno, ed interrogata s'ella fosse libera: *Nò*, rispose, *io sono schiava*. E quegli: Chi è il vostro Padrone? Rispose: *E' Gesù Cristo mio Salvatore, e Dio*. Replicò Seleno, ch'era un gran danno il trovarsi ella ingannata con questa Setta, onde la pregò a disingannarsi, ed a sagrificare ai Dei, ch' erano per renderla fortunata; poichè così avrebbe contratte le nozze con Lisimaco suo Nipote, e sarebbe diventata una delle prime Dame dell'Imperio. La Santa allora tenendo le

catene colla mano: *Signore vi prego* (disse) *non mi private di queste gioje le più belle, che abbia portate in mia vita. In quanto poi alle nozze che mi proponete, io sono consagrata al mio Dio, onde non occorre offerirmi i giovani della Terra. Sono poi Cristiana, come posso venerare i Demonj? e sappiate, che per la mia Fede son pronta a soffrire tutti i tormenti.*

5. Seleno adirato ordinò allora, che la Santa fosse straziata co' flagelli, e fu straziata già in tal modo, che il suo corpo non compariva che una sola piaga; ma in quel mentre Febbronia non fece altro, che continuamente benedire Dio. Seleno credendosi con ciò insultato dalla Santa, la fece stendere sovra una graticola di ferro, dove la fe bruciare a fuoco lento. Gli astanti, anche i Pagani, a quella crudeltà si ritirarono, ma la Santa intrepida non faceva altro che ringraziar G. C. di farla degna di patir per suo amore. Il Tiranno non contento di quai tormenti, le fece in oltre spezzare tutti i denti, e poi strappare dal petto le mammelle. Ma non avendo tutti quei supplicj indebolita la costanza di Febbronia, finalmente il Tiranno, per più non soffrirla, fecele troncar la testa, e così la Santa compì il suo Martirio a' 25. di Giugno verso il principio del quarto Secolo.

6. Mentre poi Primo, e Lisimaco discorreano della vittoria della Santa, fu loro portato l'avviso, che Seleno divenuto subito furioso, aveasi da se stesso infranto il capo ad un pilastro, ed in quel punto era spirato. Andarono alla stanza di Seleno, e lo trovarono già morto; onde Lisimaco ordinò al Conte Primo, che avesse fatto chiudere il Corpo di S. Febbronia in una ricca cassa, e le avesse data onorevol

sepul-

sepultura. Compito questo atto pietoso, Primo, e Lisimaco ebbero la sorte di abbracciar la Fede, e la loro conversione fu seguita da molti altri.

§. XIX.

Di S. Arcadio.

1. S. Arcadio fu Africano, e si crede che consumasse il suo Martirio in Cesarea della Mauritania. Ardeva a suoi tempi la persecuzione, nella quale i Cristiani erano crudelmente forzati a sagrificar agl' Idoli: Arcadio per evitare il pericolo, fuggì dalla sua Patria, e si nascose in un luogo, ove non attendeva che a digiunare, ed a fare orazione. Intanto, perchè egli non compariva nelle funzioni pubbliche, furono spediti soldati a sorprenderlo nella sua propria casa; ma non trovandolo, presero prigione un suo Parente, per obbligarlo a scovrire dove fosse Arcadio.

2. Arcadio non potendo soffrire, che un altro patisse per lui, si presentò da se al Governatore, e gli disse che ben poteva liberare quel suo Parente, mentre era venuto esso stesso à render conto di quanto era interrogato. Il Governatore gli rispose, ch' egli sarebbe restato libero da ogni gastigo, se avesse sagrificato ai Dei. Il Santo coraggiosamente replicò, *V' ingannate, se credete che le minacce della morte spaventino i Servi di Dio. Essi dicono quel che dicea S. Paolo: Io vivo solo per G. C. e la morte per me è un guadagno. Pertanto inventate supplicj quanto potete, che non vi riuscirà di separarci dal nostro Dio.*

3. Allora il Tiranno pien di furore, sembrandogli

dogli leggieri per lui gli altri tormenti, ordinò che al Martire fossero tagliati i membri del corpo uno per uno, cominciando dalle prime giunture de' piedi. E subito fu eseguita la barbara carneficina, nella quale il santo Martire altro non fece che benedire Iddio; e poichè fu ridotto ad essere un tronco senza gambe, e senza braccia, mirando le sue membra sparse per terra, disse: „ O membra felici, che avete meri-
„ tato di servire alla gloria del vostro Dio, io
„ non mai vi ho tanto amate, quanto v'amo
„ ora che vi miro separate dal mio corpo. Ora
„ sì che mi conosco di esser tutto di Gesù Cri-
„ sto, come sempre ho desiderato ". Di poi rivolto a coloro che gli stavano d'intorno, e ch'erano Idolatri, loro disse: „ Sappiate che
„ tutte queste pene ben si superano, da chi tie-
„ ne davanti gli occhi la vita eterna, che Dio
„ dona a' suoi Servi. Riconoscete il mio Dio,
„ che mi conforta in questi dolori; ed abban-
„ donate i vostri falsi Dei, che non possono
„ darvi ajuto ne' vostri bisogni. Chi muore per
„ lo vero Dio, acquista la vita. Ecco ch' io
„ per questo breve supplicio me ne vado a vi-
„ vere con esso eternamente, senza timore di
„ perderlo più ". E ciò dicendo, rendè placidamente l' anima al suo Redentore a' 14. di Gennajo. Questo Martirio riempì di confusione gl' Idolatri, ed inspirò un gran desiderio a' Cristiani di dar la vita per G. C. Essi poi raccolsero quelle sparse membra del Martire, ed onorevolmente le seppellirono.

§. XX.

§. XX.

Di S. Giustino.

1. S. Giustino fu un Santo molto glorioso nella Chiesa; egli con dotte Scritture la difese contra i Gentili, contra i Giudei, e contra gli Eretici. In oltre presentò agl' Imperatori, ed al Senato Romano due famose Apologie, ove dimostrò l' innocenza de' Cristiani, e che tutti i delitti che loro apponeano i Pagani, erano mere calunnie. Di più egli colla sua santa vita, e colle sue istruzioni convertì molti Infedeli, e finalmente coronò i suoi giorni con un generoso Martirio.

2. S. Giustino nacque al principio del secondo secolo in Napoli Capitale della Samaria, da Genitori Greci, e Idolatri. Egli dopo i primi studj delle lettere umane s' intese ardentemente ispirato a conoscere il sommo Bene. Cercò d' indagar questa verità prima dagli Stoici, poi da' Peripatetici, poi da' Pittagorici, e finalmente da' Platonici, ma niuno lo sodisfece. Iddio non però lo contentò in un modo prodigioso: essendo egli andato un giorno in un luogo solitario per fare con maggior quiete le sue meditazioni, s' incontrò ivi con un Vecchio venerando, il quale gli disse, che se volea giungere alla vera cognizione di Dio, avesse lasciati i Filosofi, ed avesse cominciato a leggere i Profeti, che nelle Divine Scritture han palesati agli uomini i misterj di Dio, ed annunziato G. C. suo Figliuolo, per cui unicamente può giungersi a conoscere il vero Dio. Ma prima di tutto (soggiunse il Vecchio) dei pregare il Signore, che t' illumini; poichè

tali

tali cose non possono intendersi, se non da coloro a' quali Iddio ne dona l' intelligenza. E dette queste parole, disparve da' suoi occhi.

3. Dopo questo discorso S. Giustino tutto si applicò alla lettura delle sagre Scritture, da cui ricavò poi quelle sante cognizioni, che gli fecero abbracciar la Fede, e ricevere il Battesimo circa l'anno 133. in età di anni trenta. Ed a questa risoluzione confessava egli aver molto contribuito il vedere la costanza de' Martiri, che ne' tormenti erano così forti a dar la vita per Gesù Cristo. Da quel tempo pertanto si consagrò tutto all' amore del Crocifisso, ed al bene della Religione. Prese il Sacerdozio, e s' impiegò d' indi avanti a convertire gl' Infedeli, e gli Eretici, stimandosi eletto da Dio a difender la sua Chiesa; onde diceva: ,, Avendo io ottenuta da Dio la grazia d' intender le Scritture, mi adopero a farle intendere anche dagli altri, per timore di non esser condannato nel Divino giudizio, se in ciò manco. E son disposto (*dice in altro luogo*) di manifestar la verità, benchè dovessi esser fatto in pezzi."

4. Essendosi poi portato a Roma, ivi gli riuscì di ammaestrare molta Gente ne' Dogmi della Fede; ed ivi compose, e presentò circa l' anno 150. all' Imperatore Antonino Pio, ed al Senato la sua prima Apologia, ove dimostrò la santità della Religione, e le virtù che professavano i Cristiani; aggiungendo che più persone fino all' età di 60. e 70. anni avean conservato il celibato. *Noi*, diceva, *o non abbracciamo il Matrimonio, se non per aver figliuoli, o viviamo in perpetua continenza*. Soggiungea che l' unica speranza de' Cristiani era la vita eterna, che aspettavano per la morte di G.

C. Par-

C. Parlando poi della verità della Fede Cristiana, rapportava le Profezie, che tanti secoli prima avean predette le cose credute da' Fedeli: Profezie registrate negli stessi libri conservati da' Giudei nemici de' Cristiani. Noi vediamo (diceva il Santo) verificate a' tempi nostri queste Profezie colla nascita di Gesù C. da una Vergine, colla predicazione del medesimo, co' suoi miracoli, colla sua Passione, Risurrezione, ed Ascensione al Cielo, colla riprovazione de' Giudei, distruzione di Gerusalemme, conversione de' Gentili, e collo stabilimento della Chiesa per tutto il Mondo. Queste profezie, aggiungeva il Santo, sì perfettamente avverate ci convincono essere G. C. vero Figlio di Dio, che un giorno dee venire a giudicare tutti gli Uomini, come stava predetto, e come noi crediamo.

5. In oltre, benchè la Chiesa in quei tempi tenesse occulti a' Gentili i sagrosanti suoi misterj, nondimeno S. Giustino credè allora spiegarli, per togliere i sospetti iniqui di cui tacciavano i Cristiani, d' incesti occulti, e d' infanticidj; e perciò dopo avere spiegata la sagra Cerimonia del Battesimo, spiega il misterio le Sagramento dell' Eucharistia, e scrive così:
„ Indi a colui che presiede nell' Assemblea vien
„ presentato del pane, ed un calice di vino
„ e di acqua, ed egli per lo nome del Figli-
„ uolo, e dello Spirito Santo rende gloria al
„ Padre; e per tali doni ne rende le grazie,
„ che da tutto il popolo sono ratificate col-
„ la parola *Amen*. Terminate così le preghie-
„ re, le lodi, e le azioni di grazie, i Diaconi
„ prendono il pane, e 'l vino mescolato coll'
„ acqua, sovra di cui furon recitate tutte
„ quelle sagre orazioni, e poichè gli hanno di-

„ stri-

„ stribuiti agli astanti, gli portano anche agli
„ assenti. Questo alimento è chiamato da noi
„ *Eucharistia*, di cui niuno può partecipare,
„ che non creda nella nostra dottrina, e non
„ sia lavato da' peccati, e rigenerato in quel
„ celeste lavacro. Non è questo un pane,
„ nè bevanda comune, ma siccome in virtù del-
„ la Divina Parola G. C. nostro Salvatore fu
„ composto di Sangue e Carne per la nostra Sa-
„ lute; così quell' alimento, di cui siamo nu-
„ driti, sappiamo che in virtù della preghiera
„ contenente le sue Divine parole, è la Car-
„ ne, e 'l Sangue dello stesso Verbo incarnato ".
Ecco che al presente credesi nella Chiesa Catto-
lica quello stesso, che fu osservato e creduto
fin dai tempi Apostolici, ne' quali viveva S. Giu-
stino.

6. Di poi espone S. Giustino, come faceansi
da' Fedeli ne' giorni di Festa le sagre adunan-
ze, e scrive: „ Così pure nel primo giorno del-
„ la settimana, detto *del Sole* (così chiamava-
„ no i Pagani il giorno della Domenica) si fa
„ una generale adunanza nello stesso luogo, e
„ secondo che il tempo lo permette, si leg-
„ gono gli Scritti de' Profeti, ed i Commen-
„ tarj degli Apostoli. Terminata poi dal
„ Lettore la lezione, quegli che presiede fa
„ un' esortazione al Popolo, per eccitarlo ad
„ imitare cose così degne. Indi tutti insieme
„ ci alziamo, e ci mettiamo in orazione;
„ finita la quale, si presenta (come si è
„ detto di sopra) il pane, il vino, e l' ac-
„ qua, sopra i quali il Vescovo, o Sacerdote
„ recita le preghiere, e le orazioni di grazie,
„ e 'l Popolo risponde *Amen*. E finalmente si
„ fa per gli Diaconi la distribuzione de' doni
„ consagrati. I più ricchi fanno liberamente

„ una

„ una certa oblazione, che dal Presidente è
„ distribuita a Vedove, Pupilli, Infermi,
„ Carcerati, Pellegrini, o altri bisognosi. Il
„ motivo poi, per cui nel giorno del Sole ci
„ congreghiamo, è perchè questo fu il pri-
„ mo, giorno, in cui Dio creò il Mondo, ed
„ in esso G. C. nostro Salvatore risorse da mor-
„ te a vita". Si crede, che quest' Apologia di San Giustino, se non fe' cessare affatto la persecuzione, almeno la rallentasse nell' animo dell' Imperatore Antonino, come si argomenta da una sua Lettera, che scrisse poco dopo in favor de' Cristiani alle Città dell' Asia Minore, riferita da Eusebio Cesariense.

7. Intanto il Santo compose più Opere in bene della Religione, contra i Marcioniti, contra i Valentiniani, e contra il Giudeo Trifone in reprovazione della perfidia Giudaica. Essendo poi succeduto nell' Imperio Marco Aurelio ad Antonino, si riaccese la persecuzione. Un certo Filosofastro più alto gridava in Roma contro i Cristiani, si chiamava egli Crescente della Setta de' Cinici; a costui si oppose S. Giustino, il quale più volte lo convinse in pubbliche dispute di somma malizia, e somma ignoranza delle cose dei Cristiani. Indi diè fuori una seconda Apologia, e la presentò all' Imperatore, dove specialmente difese la Religione contra le calunnie di Crescente, e d' altri Filosofi, che la perseguitavano. In questa seconda Apologia egli narra un fatto allora avvenuto di una certa Donna incontinente, che aveva un Marito anche incontinente; ma la Donna, essendosi fatta Cristiana, fece quanto potè per ritrarre il Marito da' peccati; quegli non però in vece di emendarsi l' accusò al Prefetto come Cristiana; e perchè era stata ella

con-

convertita da un certo Tolomeo, accusò ancora colui, il quale avendo confessato di esser Cristiano dinnanzi al Prefetto, fu condannato alla morte. A queste inique sentenze si trovò presente un altro Cristiano per nome Lucio, il quale disse al Prefetto Urbico: *E con qual coscienza, o Urbico, condanni un Uomo, che non è reo di altro delitto che di esser Cristiano?* Ed allora il Prefetto, intendendo che Lucio era anche Cristiano, lo condannò allo stesso supplicio. Sopravvenne un terzo Cristiano, e quegli fu ancora condannato alla morte.

8. Poco tempo appresso fu anche arrestato S. Giustino, con sei altri Cristiani di sua compagnia; presentato che fu il Santo al Prefetto di Roma per nome Rustico, fu da quello esortato ad ubbidire agli Editti Imperiali. Rispose, che non può esser ripreso nè condannato, chi ubbidisce a' precetti di G. C. nostro Salvatore. Il Prefetto poi gli dimandò, a qual genere di erudizione erasi egli applicato; il Santo disse, che prima avea cercato di sapere le dottrine di varie Sette, ma finalmente aveva abbracciata quella de' Cristiani; benchè ella non piacesse a coloro, che sono sedotti dagli errori delle false opinioni. Tu dunque infelicissimo, soggiunse il Prefetto, ti diletti di questa sorta di erudizione? Replicò Giustino: *Sì, ed io la sieguo colla sua retta dottrina*. E qual'è questa „ dottrina? domandò quegli. E 'l Santo: „ La „ retta dottrina che noi teniamo, consiste in „ credere un solo Dio Creatore di tutte le co„ se visibili ed invisibili; ed in confessar Ge„ sù Cristo Figliuolo di Dio, annunziato „ già da' Profeti, Predicator della salute agli „ Uomini, e Maestro di coloro, che per loro „ buona sorte sieguono i suoi Divini precetti.

„ ti . Ma nè la mia mente è abile a concepi-
„ re, nè la mia lingua a proferire alcuna cosa,
„ che sia degna della sua infinita dignità. A
„ far ciò vi bisogna la mente, e lo spirito de'
„ Profeti, che da Dio ispirati predissero la
„ sua venuta nel Mondo ". Passò poi il Prefetto a dimandargli, ove solessero adunarsi i Cristiani. E Giustino: *Si aduna ciascuno, ove vuole, ed ove può. Credi tu forse, che tutti ci aduniamo in uno stesso luogo? il Dio de' Cristiani non è circoscritto da luogo, egli è invisibile, onde riempie il Cielo e la Terra; ed in ogni luogo è da' Cristiani adorato, e lodato.* Ma io voglio sapere, replicò Rustico, ove tu ed i tuoi discepoli vi congregate? Rispose il Santo: *Quanto a me io abito al Bagno detto Timiotino. Questa è la seconda volta, ch' io son venuto a Roma, nè conosco quasi altro luogo della Città. Se alcuno viene a trovarmi, son sempre pronto ad istruirlo della vera dottrina.* Dunque tu sei Cristiano? conchiuse il Prefetto, e 'l Santo: *Così è, son Cristiano.*

9. Allora il Prefetto si rivolse agli altri compagni di S. Giustino, ed interrogò uno per uno circa la loro Fede, e tutti confessarono di esser Cristiani, e di esser pronti a morire per Gesù Cristo. Dipoi Rustico disse a Giustino: Dimmi tu che credi di avere la vera sapienza, se dopo una dura flagellazione ti sarà tagliata la testa, sei persuaso di salire in Cielo? E 'l Santo rispose: *Spero che soffrendo questi supplicj, conseguirò quel premio, ch' è apparecchiato a coloro, che osservano i precetti di Cristo.* Il Prefetto replicò: Tu dunque tieni opinione di salire in Cielo? e 'l Santo disse: *Non ne ho opinione, ma certa scienza, ch' esclude ogni dubbio.* Finalmente rivolto il Prefetto a

tutti

tutti quei confessori di G. C. disse: Or via unitevi insieme, e sagrificate agli Dei. Rispose per tutti Giustino: *Niun Uomo di sana mente abbandona la pietà, per precipitare nell' empietà*. Ma se voi non ubbidirete, sarete senza pietà tormentati. E S. Giustino: *Questo appunto è quel che ardentemente desideriamo, di soffrire tormenti per amore di Gesù Cristo, e così ottener la salute. In questo modo ci presenteremo con faccia allegra al Tribunale dello stesso nostro Salvatore, avanti di cui tutto il Mondo dee necessariamente comparire*. Tutti gli altri Martiri dissero lo stesso, e aggiunsero: *Fa presto, quanto ti piace; noi tutti siamo Cristiani, nè sagrifichiamo agl' Idoli*.

10. Il Prefetto, udite tali cose, pronunziò contro di essi questa sentenza: Costoro che non han voluto sagrificare agli Dei, nè ubbidire alla volontà dell' Imperatore, prima siano flagellati, e di poi sia tagliata loro la testa, secondo prescrivono le leggi. E così i santi Martiri furon condotti al supplicio, dove dopo essere stati flagellati furon decapitati, e gloriosamente riceverono la corona del Martirio nell' anno 167. o nel seguente. I loro Corpi furono presi furtivamente da alcuni Fedeli, e sepolti in luogo decente. Gli Atti di questi santi Martiri sono riferiti dal Ruinart, e dal Tillemont.

§. XXI.

Di S. Agata.

1. QUesta santa Vergine e Martire è celebre appresso i Latini, e' Greci; e sebbene gli Atti del suo Martirio non

sia-

ſiano a noi pervenuti, nulladimeno vi ſono tali memorie (ſi oſſervino i Bollandiſti, il Surio, ed altri) che ben meritano tutto il credito. Da queſte ricavaſi, ch' ella nacque in Sicilia da una Famiglia molto nobile, e ricca. Oltre di ciò era la Santa dotata di ſingolar bellezza, onde tutte queſte doti invogliarono nell' amore di lei Quinziano Governatore chiamato allora Conſolare della Sicilia, sì che ſtabilì di ottenerla per ſua Spoſa. Avendo intanto egli pubblicato già l' Editto dell' Imperatore Decio contro de' Criſtiani, ordinò che Agata come Criſtiana foſſe a lui condotta nella Città di Catania, dov' eſſo facea la ſua dimora.

2. La ſanta Vergine, udendo gli ordini dati contra i Criſtiani, eraſi ritirata in un luogo naſcoſto, per liberarſi dalle inſidie di Quinziano, delle quali avea già prima ſaputa la notizia. In queſto luogo ella fu ritrovata da' Miniſtri del Governatore, onde quando ſi vide poſta nelle loro mani, fece queſta orazione: *Signor mio G. C. e Padrone del tutto, Voi vedete il mio cuore, e ſapete qual' è il mio deſiderio, che ſolo Voi mi poſſediate, giacchè tutta a Voi mi ſon data; deh conſervatemi contra queſto Tiranno, e rendetemi degna di vincere il Demonio, che m' inſidia l' anima.* Quinziano, quando la Santa gli fu condotta, per guadagnarla più ſicuramente, la conſegnò ad una certa infame Donna per nome Afrodiſia, che facea pubblica profeſſione d' impudicizia, inſieme con nove altre figliuole ch' ella tenea nella ſua empia ſcuola. Troppo penoſa fu la dimora della Santa in quella infame caſa, più che ſe foſſe ſtata la più oſcura e fetida carcere della Terra. Ivi ſi adoperarono tutte le inſidie da Afrodiſia, e dalle ſue infami diſcepole, acciocchè S. Agata

avesse ceduto a' voleri di Quinziano; ma la Santa, che sin dall'infanzia erasi consagrata a G. C. ed era avvalorata dal suo Divino soccorso, stiè forte e costante a resistere.

3. Quindi avendo saputo Quinziano, che niente avean giovato per un mese continuo tutte le industrie adoperate da Afrodisia, comandò che la Santa fosse ricondotta alla sua presenza. Quando pertanto S. Agata gli fu presentata, esso la rimproverò, ch'essendo ella libera, e nobile, si avesse lasciata sedurre ad abbracciare l'umile servitù de' Cristiani. La santa Vergine coraggiosamente confessò di esser Cristiana, e disse ch'ella non conoscea nobiltà più illustre, nè libertà più vera, che di essere serva di G. C. E per fare intendere al Governatore, quanto fossero infami i Dei ch'egli adorava, e volea far da lei adorare, gli domandò, se avrebbe egli voluto, che sua Moglie fosse prostituta come una Venere, ed egli fosse riputato come un Giove adultero, ed incestuoso? Quinziano irritato da questi rinfacciamenti di S. Agata, la fece percuotere con guanciate, e poi la mandò in prigione. Nel giorno seguente di nuovo se la fe' presentare; e le domandò, se avea pensato a mettere in salvo la sua vita. Rispose la Santa: *Gesù Cristo è la mia vita, e la mia salute*. Il Governatore allora fecela mettere alla tortura; e perchè vedea, che simili tormenti poco l'accoravano, ordinò ch'ella fosse tormentata nelle mammelle, ed indi che le fossero ambedue recise, il che fu eseguito con barbara crudeltà.

4. Dipoi ordinò Quinziano, che la Santa fosse rinchiusa di nuovo nella prigione, e che ivi non se le applicasse alcun lenitivo alle ferite, acciocchè morisse ivi di puro spasimo: ed in effetto sareb-

sarebbe morta di dolore, ma sulla mezza notte le apparve S. Pietro, il quale perfettamente le guarì le ferite, e la liberò da ogni dolore; e per tutta quella notte videsi in quella carcere splendere una gran luce, in modo che da quella spaventate le Guardie si posero a fuggire, e lasciarono le porte aperte. Poteva allora la Santa liberamente uscir dalla prigione, salvarsi, siccom'era consigliata dagli altri carcerati; ma ella rispose, che non volea perdere con tale fuga la corona, che desiderava, e le stava apparecchiata in Cielo.

5. Quinziano all'incontro non facendo conto del miracolo, anzi da quello più irritato, dopo quattro giorni pensò a tormentar la Santa con nuovi strazj; ordinò che fosse posta sovra cocci di creta mescolati con carboni ardenti, ma ella tutto soffrì con costanza; e mentre il Tiranno pensava forse ad affliggerla con nuovi tormenti, la Santa, vedendo già vicino il termine di sua vita, fe questa orazione: *Signore, e mio Creatore, che sin dall'infanzia mi avete conservata, e che mi avete data forza per vincere i tormenti, ed avete tolto dal mio cuore l'amore del Mondo, deh ricevete ora l'anima mia: giacchè è tempo oramai, ch'io da questa misera vita passi a godere della vostra misericordia.* Ed appena ch'ebbe la Santa finita questa orazione, tranquillamente spirò, e andò ad unirsi con Dio per lodarlo ed amarlo in eterno.

§. XXII.

Di S. Giovan Grisostomo.

1. SEbbene questo gran Santo non fosse morto per la Fede, e per mano di Carnefi-

ce, nondimeno ben può dirsi Martire, avendo egli perduta la vita a cagion de' maltrattamenti sofferti per difender l'onore di Dio, e'l bene della Chiesa. Nacque S. Giovanni in Antiochia circa l'anno 347. d'una delle prime Famiglie di quella Città. La Madre rimasta vedova in età di 20. anni ebbe tutta la cura di bene educar questo figlio, gli fe' studiare sotto eccellenti Maestri la Rettorica, e la Filosofia. Il santo Giovine dimostrava di dover fare gran fortuna nel Mondo, ma egli fin dall'età di 20. anni si applicò allo studio delle sagre Scritture, e dell'orazione, e si consagrò tutto all'amore del Crocifisso. Onde S. Melezio suo Vescovo gli prese affetto, l'istruì per tre anni, e lo fece Lettore nella sua Chiesa.

2. Indi dopo essere stato da sei anni in circa in Antiochia applicato a santificarsi con una vita tutta ritirata, e mortificata, tuttavia credette aver bisogno di maggior ritiro, e mortificazione; onde si ritirò su d'una montagna, e di là passò ad abitare in una caverna, ove dimorò altri anni in continue orazioni, e penitenze sì grandi, che molto ne restò indebolita la sua sanità; onde fu costretto a ritornare in Antiochia, dove S. Melezio l'ordinò Diacono, e cinque anni appresso Flaviano successore di S. Melezio l'ordinò Sacerdote; e conoscendo la sua grande abilità per lo Pulpito, gl'impose la carica di predicare nella sua Chiesa. Il quale officio fu da lui esercitato con tanto frutto e piacere del Popolo, che dagli Uditori talvolta veniva lodato in pubblico con acclamazioni clamorose, e battimenti di mani; ma il Santo loro diceva: *A che mi servono questi vostri applausi? quel che solo desidero, è che mettiate in pratica quel che vi predico. Questo è* tut-

tutto l' applauso, che da voi aspetto e desidero.

3. Avvenne poi, che nell' anno 397. morì Nettario Patriarcha di Costantinopoli, e perchè il nome del nostro Santo si era già fatto celebre per tutte quelle Provincie, l' Imperatore Arcadio pregato dal Clero e dal Popolo risolse di eleggerlo per Vescovo di quella Città; onde fece venir S. Giovanni a Costantinopoli, e senza palesargli il suo disegno lo prese nel suo cocchio, e seco lo condusse in una Chiesa fuori della Città, ed ivi lo fe' consagrare da' Vescovi, benchè con gran ripugnanza del Santo. La Città di Costantinopoli avea per sua disgrazia avuto per Vescovo nello spazio di sedici anni Nettario, Uomo senza scienza, e senza zelo; onde quella gran Città piena di forastieri, e di Eretici avea gran bisogno di riforma. A questa riforma tutto si applicò S. Giovanni. E perchè trovò molto rilasciati anche i costumi del Clero, il Santo ch' era pieno di zelo, ebbe molto a faticare per riformarli; come anche ebbe da affaticarsi per correggere l' avarizia, e la superbia de' Grandi, che servivano all' Imperatore; il che gli fu occasione di acquistarsi molti nemici.

4. Tra questo tempo in Costantinopoli capitarono alcuni Solitarj discacciati dall' Egitto da Teofilo Vescovo di Alessandria, sotto il pretesto che fossero Origenisti; ma perchè S. Giovanni gli trovò innocenti, scrisse a Teofilo in lor favore, e lo pregò a lasciargli in pace. Ma quegli ch' era Uomo superbo, sdegnato col Santo, che avesse presa la loro protezione, risolse di rovinare il nostro Santo, e gli riuscì; poichè quantunque Teofilo fu chiamato dall' Imperatore in Costantinopoli

a giustificarsi, egli essendovi giunto si unì con alcuni Vescovi, e Signori della Corte, e molti altri del Clero nemici di Giovanni; ed in tal modo da reo diventò attore, poichè avendosi guadagnato anche il favore dell' Imperatrice Eudossia, trovandosi ella in quel tempo sdegnata contra del Santo, per averla egli ripresa de' danari tolti alla vedova Callitropa, e di un campo tolto ad un altra Vedova, unì un Conciliabolo di trentasei Vescovi del suo partito in un certo luogo detto *della Quercia*, dove per certe false calunnie apposte contra del Santo lo se' deponere; ed ottenne dall' Imperatore ordine, che S. Giovanni fosse scacciato dalla sua Chiesa, e mandato in esilio. Il Popolo, udendo ciò, circondò la Chiesa, e la Casa, acciocchè non gli fosse tolto il suo Vescovo. Ma il Santo per evitare una sedizione, di cui già si temeva, uscì da una porta segreta, e si pose in mano de' Soldati, che lo condussero in Bitinia. Ma nella notte del giorno seguente in Costantinopoli vi fu un gran tremuoto, che tutti considerarono come un segno della Divina vendetta. La stessa Imperatrice ne fu atterrita in modo, che indusse l' Imperatore a richiamare nella Città il santo Vescovo; onde subito fu spedito l' ordine che ritornasse, ed a tale avviso tutto il popolo gli corse incontro, cantando Inni, e la maggior parte con torce accese in mano. Giunto che fu S. Giovanni alla Chiesa, il Popolo costrinselo, benchè con sua ripugnanza, a porsi sul trono Episcopale.

5. Teofilo all' incontra all' arrivo del Santo, insieme cogli altri del suo partito spaventati fuggirono da Costantinopoli. Il Santo ripigliò le sue sagre funzioni, e sollecitava presso l' Impera-

peratore, che si convocasse un Concilio, per giustificare la sua innocenza; ma un nuovo accidente fe' mutar faccia alle cose. Nella piazza della Chiesa Cattedrale, detta di S. Sofia, erasi alzata una statua di argento dell' Imperatrice, e perciò si eran fatti balli, e spettacoli, e tali romori, che avean turbati nella Chiesa gli officj Divini; onde il Santo riprese fortemente il popolo di quella irriverenza portata alla Chiesa. Ma di ciò si aggravò Eudossia l' Imperatrice, e per vendicarsene si servì di Teofilo, e de' Vescovi nemici del Santo, i quali col pretesto ch' egli avea ripresi gli esercizj del suo Vescovado senza prima giustificarsi in un Concilio, si adunarono in un altro Conciliabolo, e il condannarono, e deposero.

6. Dopo questa ingiustissima deposizione venne ordine dall' Imperatore a S. Giovanni, che non entrasse nella sua Chiesa, ond' egli uscì dalla Città; e perchè era giorno di Sabbato Santo andò in una Chiesa di campagna a celebrare gli Officj, ma i Nemici ottennero una truppa di 400. Soldati, ch' entrarono colle spade in mano in quella Chiesa, ove si amministrava il Battesimo, sì che restaron feriti alcuni Preti, e le fanciulle che si preparavano al Battesimo, furono oltraggiate; e giunse l' insolenza fino a calpestrare il Sagramento dell' Altare: in somma fu tale la commozione, che le genti andarono per lo spavento a rifugiarsi nelle valli, e nei boschi. Finalmente Arcadio, benchè non odiasse S. Giovanni, nondimeno spinto dalle insinuazioni di sua Moglie, e de' Vescovi contrarj al Santo gl' impose l' esilio, e che subito partisse. Onde il Santo a tal ordine sceso in Chiesa si licenziò da' Vescovi suoi amici, ed uscendo da una porta segreta, si diè in mano

de' Soldati, che lo conducessero (camminando il giorno e notte senza riposo) a Cucuso, picco-la Città dell' Armenia: onde il Santo, benchè fosse afflitto da una febbre terzana, ebbe da viaggiare senza compassione. Il viaggio durò settanta giorni, de' quali trenta ne passò S. Giovanni sempre con una febbre violenta addosso.

6. Giunto che fu a Cucuso, il Vescovo di quel luogo lo allogiò in sua casa, e così trovò qualche riposo a tanti disagi patiti. Ivi poi il Santo non fu ozioso, si pose ad istruire quella Gente, ed a sollevare i poveri, per quanto poteva; di là scrisse più lettere per consolare i suoi, ed anche per ajutare le Chiese nuove fondate in Persia, cioè nella Gozia, e nella Fenicia. Frattanto il Papa Innocenzo I. informato delle ingiustizie fatte a S. Giovanni, si adoperò a convocare un Concilio Universale, ove definitamente si dichiarasse l' innocenza del Santo. Ma i Nemici impiegarono tutte le loro forze per impedirlo, e l' ottennero; poichè Arcadio ingannato da' Vescovi del contrario partito, e dai suoi Ministri non fece riuscire il Concilio. Anzi i Nemici del Santo, non potendo soffrire la gloria, che egli si acquistava nel luogo del suo esilio, ottennero un ordine da Arcadio, che S. Giovanni fosse trasportato a Pitionto, Città deserta, e l' ultima dell' Imperio. Pertanto dovendo partire di là S. Giovanni, fu consegnato a due Officiali, uno de' quali essendo Uomo bestiale ed impegnato da essi Nemici a far morire il Santo per la strada in quel viaggio, lo facea camminare, quando piovea dirottamente, e l' esponeva ai più gran calori del Sole, nè permettea che si fermasse ne' Paesi più comodi,

ma

na lo faceva alloggiare in Villaggi, ove mancava tutto.

8. Essendo poi arrivati nella Città di Cumana nel Ponto, volle il barbaro proseguire il viaggio, e giungere cinque miglia più oltre fino alla Chiesa, ove era sepolto S. Basilisco Martire, stato già Vescovo di Cumana; presero ivi alloggio in una casa contigua alla Chiesa, e la stessa notte apparve a S. Giovanni il santo Martire, e lo confortò a star di buon animo, dicendogli: *Domani saremo insieme*. Il Grisostomo dando fede all' oracolo, e vedendo prossimo il fine de' suoi strazi, pregò i Soldati a differir la partenza fino alla mattina. Ciò non potè ottenerlo, ma appena dopo poche miglia di viaggio furon costretti, a ritornare nella stessa casa, poichè videro il Santo ridotto in pessimo stato di vita; e ritornati che furono il Santo mutò le vesti che teneva, e si vestì di una veste bianca, e sentendosi mancar la vita prese il santo Viatico, e fatta la sua ultima orazione, replicando quelle parole che sempre aveva in bocca, *Gloria a Dio per tutte le cose*; disse *Amen*, e rendè l'Anima a Dio a' 14. di Settembre dell' anno 407. dopo 60. anni di vita, e nove e sette mesi in circa di Vescovado. Accorse subito dalle Provincie vicine gran moltitudine di Monaci, e di altre Persone illustri ad onorar la sua sepoltura. Pochi giorni dopo la morte di S. Grisostomo Iddio non lasciò impuniti i suoi Nemici, specialmente in capo a pochi giorni morì Eudossia; non molto appresso finì di vivere ancora Arcadio in età di anni 31. e comunemente queste morti furono riputati effetti della Divina vendetta.

9. Ma tuttavia non cessò la persecuzione contra

tra gli aderenti di S. Giovanni, e particolarmente contra un Sacerdote chiamato Tigrio, ed un Cherico Lettore chiamato Eutropio; poichè essendo stato il Santo cacciato la seconda volta da Costantinopoli, avvenne che andò a fuoco la gran Chiesa di S. Sofia, e 'l Palazzo del Senato, e ne fu tragli altri attribuita la colpa a quegli due Ecclesiastici. Ritrovavasi Governatore della Città Ottato, empio Pagano, egli fe' mettere alla tortura Eutropio, ch' era più giovine, acciocchè svelasse gli autori dell' incendio; ma Eutropio lacerato con unghie di ferro nelle coste, ed abbrustolito con torce ardenti stiè forte a non infamare alcuno; onde scrive Palladio, che fra quei tormenti finì la vita. Indi Ottato diede di mano al Prete Tigrio. Lo fece flagellare, e poi stendere sull' eculeo, ma talmente che gli restarono tutte le ossa slogate. Ed appresso fu mandato in esilio in Mesopotamia, ove vi lasciò la vita. La Chiesa onorò ambedue questi due Santi col titolo di Martiri.

10. Nell' anno 428. cominciò a celebrarsi il nome di S. Giovan Grisostomo, e finalmente l' Arcivescovo Proculo persuase l' Imperator Theodosio il giovine a far trasportare il corpo del Santo da Cumana, ove riposava, in Costantinopoli. Il trasporto delle sagre Reliquie fu di grande onore al Santo, poichè tutto il Popolo andò ad incontrarle; lo stretto del mare, per dove passarono, fu tutto coperto di barche, ed illuminato di torce. Quando poi giunse il sagro Corpo, l' Imperator Theodosio cogli occhi bagnati di lagrime, e colla faccia dimessa sopra la cassa, domandò umilmente al Santo perdono, per suo Padre e sua Madre, dell' ingiustizie contro di lui commesse. Questa traslazione

ne avvenne a' 27. di Gennajo dell'anno 438. passati anni 31. dopo la morte di S. Giovanni.

§. XXIII.

Di S. Pionio.

1. S. Pionio fu Sacerdote della Chiesa di Smirna; egli fu molto dotto, ed ardea di un grande amore verso G. C., onde per lo zelo che avea della di Lui gloria, s' impiegò nell'acquisto di anime, ed ebbe la sorte di convertire molti Infedeli, e di ritrarre molti peccatori dalla loro mala vita.

2. Ardeva a suo tempo verso l'anno 250. la persecuzione contra i Cristiani sotto l' Imperio di Decio, onde il Santo stava in continua orazione, preparandosi al Martirio nel caso, che fosse preso dagl' Idolatri. Un giorno, mentr' egli orava con Asclepiade, uomo molto divoto, e con un'altra donna chiamata Sabina anche divota, gli fu rivelato che nel dì seguente tutti e tre sarebbero stati arrestati per causa della Fede; onde tutti tre allora offerirono di buon animo le loro vite a G. C., e si posero una fune al collo, per fare intendere a' Soldati, che sarebbero venuti a prenderli, ch' essi erano pronti al Martirio. Ed ecco che nella mattina seguente venne un certo Palemone, il quale soprintendeva alla custodia de' Templi con molti Soldati, e disse loro: Sapete voi l' ordine del Principe, ch' è di sagrificare tutti ai Dei dell' Imperio? Rispose S. Pionio: *Quel che sappiamo noi, è l' ordine di Dio, di non sagrificare ad altri che ad esso unico Signore del tutto*. Detto ciò, furono imprigionati, e condotti

alla piazza, dove giunto S. Pionio, rivolto ai Nemici della Fede disse loro, ch'essi vanamente faceano festa per alcuni pochi e mali Cristiani, che aveano abbandonata la Religione di G. C. e si protestò ch'egli non avrebbe mai per qualunque tormento adorati i loro Dei, che empiamente chiamavano Dei.

3. Palemone gli disse: E perchè vuoi Pionio privarti della vita presente, e della bellezza della luce de' giorni che godi? Rispose il Santo: *E' bella questa luce, ma vi è una luce più bella, ed una vita più amabile, alla quale aspirano i Cristiani*. Il Popolo gl'inculcava, che sagrificasse; egli rispose: *Il nostro proponimento è di vivere nella nostra Fede, ed in questo vogliam perseverare*. Il Popolo desiderava, che 'l Santo parlasse nel Teatro, per poterlo udire più comodamente; ma alcuni dissero a Palemone, che se gli dava libertà di parlare, sarebbe forse nata qualche sollevazione nel Popolo. Pertanto quegli disse a Pionio: Se tu ricusi di sagrificare, vieni almeno con noi nel Tempio. Replicò il Santo: *Non torna conto a' vostri Dei, che noi entriamo ne' vostri Templi*. Dunque, ripigliò Palemone, non vuoi lasciarti persuadere? E Pionio: *Piacesse a Dio, che avessi io potuto persuader voi ad esser Cristiani?* Risposero alcuni Idolatri: Non potresti indurci a questo, ancorchè fossimo bruciati vivi. E 'l Santo disse: *Ma peggio sarà, ardere nel fuoco, dopo morte per sempre*.

4. Palemone bramava di salvar la vita a Pionio, onde non cessava di stimolarlo a sagrificare. Ma il Santo risolutamente gli rispose: *Voi avete ordine o di persuadermi, o di punirmi; giacchè non potete persuadermi, dovete punirmi*. Sdegnato allora Palemone gli disse: Ma per-

perchè non vuoi sagrificare? E Pionio: *Perchè son Cristiano*. Quegli l'interrogò: E qual'è il Dio, che tu adori? E'l Santo: *Adoro il Dio onnipotente, che ha creato il tutto, e noi, come ho imparato da G. C.* Sagrifica almeno all'Imperatore. E'l Santo: *Non sia mai vero, ch'io sagrifichi ad un Uomo*.

5. Il Giudice allora gli domandò giuridicamente, come si chiamasse, e di quale Chiesa fosse? Rispose il Santo: *Mi chiamo Cristiano, e son della Chiesa Cattolica*. E lo stesso risposero gli altri suoi tre Compagni, che furono poi tutti mandati in prigione. Mentre andavano, alcuni dissero, che più Cristiani aveano idolatrato; e'l Santo rispose: *Ognuno è padrone della sua volontà: io mi chiamo Pionio*. Volendo con ciò dar coraggio agli altri ad imitarlo, in conservarsi costanti nella Fede. Giunti che furono alla carcere, molti Cristiani gli esibirono qualunque ristoro e rinfresco, che desiderasse; ma il Santo ricusò tutto, dicendo: *Io ora ad altro non penso, che al Martirio che mi sovrasta*. Le Guardie vedendo tanti Cristiani, che venivano a visitar S. Pionio, lo trasportarono co' suoi Compagni in un luogo più oscuro, ma più rimoto; del che i Santi ne diedero grazie a Dio, perchè ivi poteano trattenersi con Dio più familiarmente, poichè stavano più solitari. Ma con tutto ciò andarono a trovarlo più Cristiani, che per la violenza de' tormenti aveano rinnegato. Il Santo pianse la loro caduta, e gli esortò a farne penitenza, e sperare il perdono dalla pietà di Gesù Cristo.

6. Sopraggiunse indi Palemone con una truppa di Soldati, con ordine del Proconsolo di condurre Pionio, e i Compagni ad Efeso. Il San-

Santo richiese di vedere un tal' ordine, ma un Officiale che presedea alla truppa, gli gittò una fune al collo, e lo strinse talmente, ch' ebbe a soffogarlo. Dipoi il Santo fu strascinato alla piazza con quella stessa corda, che gli impediva il respiro. Giunti che furono i santi Martiri al Tempio, si gettarono a terra per non entrarvi, ma i Soldati colla violenza gli strascinarono dentro di quello, e gli posero a piè dell' altare sagrilego. Ivi si trovava Eudemone Vescovo di Smirna, il quale miseramente avea sagrificato ai Dei, e speravano che l'esempio di quell' infelice gli movesse a prevaricare. Vi fu anche uno, che volle mettere in capo a S. Pionio una corona di quelle, che portavano coloro che sagrificavano; ma il Santo la pose in pezzi, e la gettò. Onde non sapendo più che fare per pervertirli, di nuovo gli rinchiusero in carcere; e mentre Pionio stava per entrarvi, un Soldato gli diede una gran percossa in testa. Il Santo la soffrì con pazienza, ma Dio castigò subito il percussore, con fargli infiammare, e intumidire la mano, ed i fianchi, in modo, che non potea respirare.

7. Dopo alcuni giorni il Proconsolo venuto a Smirna, e fattosi presentare S. Pionio, gli domandò di qual Setta fosse. Il Santo rispose: *Son Prete della Chiesa Cattolica*. Quegli replicò: Dunque tu eserciti l'officio di Dottore, e sei Maestro di stoltezza? E 'l Santo: *No, ma della pietà*. E di qual pietà? *Di quella pietà, che ha per oggetto il Dio che ha fatto il Cielo, e la terra*. Il Proconsolo gli disse: sagrifica; rispose il Santo: *Io ho imparato ad adorare un solo Dio vivente*. Il Tiranno comandò allora, che fosse posto alla tortura, ed

in

in quella seguiva a stimolarlo a sagrificare, come (dicea) aveano fatto molti Cristiani; e dopo avergli replicato ciò più volte, lo condannò a morire nel fuoco. Andando S. Pionio al luogo del supplicio, camminava con fretta, e con faccia serena. Giunto ivi da se stesso spogliossi delle vesti, e da se adattossi al palo per esserv' inchiodato. Allora gli fu detto da' Pagani: Pentiti, Pionio, prometti di ubbidire, e sarai schiodato. Egli rispose: *Io già ho sentito il dolore de' chiodi; io desidero morire, acciocchè il popolo conosca, che un giorno alla morte dovrà succedere la risurrezione*. Dato già fuoco alle legna, il Santo chiuse gli occhi, onde il popolo credè che fosse già morto; ma il Santo faceva orazione, terminata la quale aprendo gli occhi, disse *Amen*, ed indi con faccia allegra spirò dicendo: *Ricevete Signore il mio spirito*. Non si sa il fine de' suoi Compagni, ma piamente dee credersi, che anche essi consumarono in pace il loro Martirio.

§. XXIV.

Di S. Adalberto.

1. S. Adalberto nacque in Boemia verso la metà del secolo X. d'una Famiglia nobile. Il suo Padre Slavingo Signore di molte terre lo mandò a studiare a Magdeburgo verso l'anno 973. sotto la cura dell' Arcivescovo Adalberto, che governava quella Chiesa: ed in una scuola di giovani diretta da Oderico monaco, dove que' giovani, oltre l'applicazione allo studio, coll' esemplarità de' buoni costumi l' uno dava buono esempio all' altro.

2. In

2. In questa Scuola Adalberto stette nove anni, e vi fece gran progressi nelle scienze umane, ma più nella scienza de' Santi; poichè tutto il tempo che gli altri spendeano nelle ricreazioni, egli lo dava all'orazione. S'impiegava ancora in visitare i poveri, e consolare gl'infermi. Raccolse ivi ancora una gran quantità di Scritti de' Padri, e Dottori della Chiesa; e con questa biblioteca se ne tornò in Boemia, ed entrò nel Clero di Praga. Il Vescovo di quella Città chiamato Ditmaro gli prese un grande affetto per ragion delle di lui virtù, e l'ordinò Suddiacono, e presto morì. Venuto il popolo all'elezione del nuovo Vescovo, insieme col Duca Signore di Boemia, e coi Grandi della Città convennero tutti ad eleggere Adalberto; il quale si scusò di accettar quella carica per la sua indegnità, come dicea, e specialmente per la sua poca età; ma non fu ascoltato, e gli bisognò ubbidire; mentre lo stesso Imperatore confermando la sua elezione, lo fe' consagrare da Villegiso Arcivescovo di Magonza; e subito, che ritornò a Praga, fu intronizzato con acclamazione del popolo. Cominciando poi a governar quella Chiesa, fe' subito conoscere la sua gran pietà: in tutte le Feste distribuiva gran limosine, ed ogni giorno dava da mangiare a dodici poveri. Dormiva sopra la terra, o sopra un cilizio, e passava una buona parte della notte nell'orazione. Predicava di continuo, e spesso visitava i prigioni, e gl'infermi; in somma stava tutto applicato alle opere della gloria di Dio, e del bene del prossimo.

3. Ma il suo Popolo, che da principio l'avea ricevuto con tanta allegrezza, poco poi si approfittava delle sue ammonizioni; anzi parea,

rea, che la maggior parte per lo stesso caso si ostinassero a fare il contrario. Onde Adalberto risolse di lasciarlo, ma prima volle consultarne il Papa Giovanni XV. e 'l Papa vi consentì. Indi Adalberto pensò di andare a piedi a visitare i santi luoghi di Gerusalemme; ma passando per Monte Cassino, l' Abbate con altri di quel Monistero lo consigliarono a restarsi ivi da Monaco, e 'l Santo ricevè il consiglio. Dopo nonperò alcun tempo, vedendosi ivi scoperto per quegli che era, andò in Roma, ed ivi per consiglio del Papa nell' anno 990. prese l' Abito religioso del Monasterio di S. Alessio. Ivi Adalberto visse in pace per tre anni e mezzo, ma il Duca di Boemia, vedendo i grandi sconcerti della Chiesa di Praga dopo la partenza del santo Vescovo, fe' supplicare il Papa a farlo ritornare, e 'l Papa l' obbligò al ritorno.

4. Ritornato che fu a Praga S. Adalberto, il Popolo promise di ubbidirlo, ma poi non ne fece nulla. Onde il Santo di nuovo lasciò Praga, e se ne andò a convertire gli Ungheri, ch' erano Idolatri. Ma poco ivi profittandovi, e seguitando i Boemi ad essere gli stessi, se ne tornò in Roma al suo Monasterio; ma il Papa l' obbligò di tornare di nuovo a Praga. Egli ubbidì, ma prima di rientrarvi intese, che i Boemi in odio di lui aveano uccisi i suoi Fratelli. Pertanto procurò dal Duca di Polonia, che mandasse a far esplorare da' Boemi, se erano disposti a riceverlo. I Boemi risposero: Egli è un Santo, e noi siamo peccatori, e perciò non possiamo star bene insieme. Avendo inteso ciò Adalberto, si credè sgravato abbastanza dalla cura della sua Chiesa, e se ne andò a convertire i Prussiani Infedeli.

Colà

Colà dopo aver sofferti immensi travagli, un giorno quei Pagani si adunarono insieme, e vennero a dimandargli con furore, per qual causa egli fosse andato al lor paese. Rispose che vi era andato per la loro salute, onde gli esortava a lasciare gl' Idoli, ed a riconoscere il vero Dio, se voleano salvarsi. Ma quei Barbari presero in mala parte le sue parole, ed un giorno un Sacerdote degl' Idoli chiamato Siggo gli trapassò il petto con un dardo, e gli altri Idolatri poi finirono di ucciderlo, mentre il Santo colle mani alzate al Cielo pregava Dio per essi. Morto che fu, quegl' inumani posero la sua testa sovra di un palo, e se ne tornarono con grandi urli di giubilo. Il suo Martirio accadde a' 23. di Aprile dell anno 997. e 'l Signore l' onorò poi con molti miracoli.

§. XXV.

De' SS. Giacomo, Mariano, e Compagni.

1. S. Giacomo fu Diacono, e S. Mariano Lettore, ma non si sa di quale Chiesa, e quale fosse stata la loro patria. Andarono essi verso la Numidia, e giunti ad un certo Villaggio detto Muguas, poco distante dalla Città di Cirta, ivi si fermarono. In quella provincia erano da per tutto perseguitati i Cristiani, e 'l Prefetto che la governava, talmente gli odiava, che anche coloro che nelle passate persecuzioni erano stati condannati all' esilio, esso gli richiamava per condannarli di nuovo. Onde i nostri Santi si accorsero di essere ivi prossimi a conseguire il Martirio, che tanto desideravano.

2. Mentre stavano a Muguas, passarono ivi due

due santi Vescovi, Agapio, e Secondino, che appunto erano stati richiamati dal Prefetto per giudicarli di nuovo. Questi buoni Vescovi partendo di là, lasciarono Giacomo e Mariano molto animati a dar la vita per la Fede: ed appena passati due giorni, vennero i Soldati, ed avendogli presi li condussero prigionieri a Cirta. Alcuni buoni Christiani, vedendogli in catene, gl' invidiavano, e li animavano a star forti. Accorti di ciò gl' Idolatri, gl' interrogarono, se erano Cristiani; quelli risposero che sì, onde anch' essi furono carcerati, e conseguirono il Martirio prima de' due Santi; i quali essendo stati indi presentati a' Magistrati di Cirta, Giacomo confessò con fortezza, non solo di esser Cristiano, ma anche Diacono, benchè sapesse contra i Diaconi essere ordinata la pena di morte. Mariano poi fu posto a' tormenti, che furono molto acerbi; imperocchè fu sospeso in alto, legato non già per le mani, ma per l' estremità delle dita, il che gli era di un dolore molto sensibile; e di più gli furono attaccati a' piedi pesi molto gravi, sicchè gli restarono slogate le ossa, e sconvolte le viscere. Ma il santo Martire soffrì tutto con gran costanza, ed insieme con Giacomo, e Compagni furono rimandati nella carcere.

3. Stando in quella carcere Mariano fu consolato colla seguente visione, ch' egli poi narrò dicendo: „ Ho veduto un gran Tribuna„ le, sovra cui eravi un Giudice. Vi era un „ palco, al quale facevansi salire diversi Con„ fessori, che poi da quel Giudice si condan„ navano a morte. Allora io montato sul pal„ co vidi Cipriano vicino a quel Giudice, che „ mi stese la mano ajutandomi a salire, e mi „ disse

„ disse con un sorriso: *Vieni, e siedi meco*. In-
„ di il Giudice si alzò, e con noi ritornò al
„ Pretorio. Si passò per un luogo ameno,
„ circondato di alti alberi, ed in mezzo vi era
„ un limpido fonte. Il Giudice disparve, e
„ Cipriano prese una caraffa di quell' acqua,
„ la bevve, e poi la porse a me, ed anch' io
„ ne bevvi con piacere; e finì la visione". Giacomo udendo questo racconto, si ricordò di un' altra simile visione avuta prima da lui, ed ambedue significavano il lor vicino Martirio. Dopo queste visioni furono i Santi di nuovo presentati ai Magistrati, per esser trasmessi al Presidente della Provincia, che si trovava in altro luogo, dove già presto furono trasportati i Santi con altri Cristiani. Trovarono ivi il Presidente occupato a spedire le cause di altri Cristiani, de' quali molti ne fe' morire. A Giacomo comparve ivi Agapio, uno di quei santi Vescovi nominati di sovra, il quale avea già colla morte conseguita la corona. Ed in quella visione gli fu detto: *State allegri, perchè domani sarete con noi*. E così in fatti avvenne, poichè nel giorno seguente il Preside pronunziò la sentenza di morte contra Giacomo e Mariano, e gli altri loro Compagni, che da questa terra passarono a godere la vista di Dio.

4. Per l'esecuzione della sentenza fu scelta una valle, in mezzo della quale correva un fiume, e la valle era circondata di colline. Perchè poi il numero de' condannati era grande, furono essi schierati in fila lungo la riva del fiume, affinchè il Carnefice in passando avesse potuto tagliar loro la testa l'un dopo l'altro; e così i corpi morti subito fossero gittati nella corrente, ed agli spettatori fosse tolto l'orrore

re di vedere tanti cadaveri trucidati, e stesi per quella riva. Stavano tutti i santi Martiri cogli occhi bendati aspettando il colpo della morte; ma parlando fra di loro altri diceano di vedere nell'aria giovani ornati di candide stole, sovra cavalli più bianchi della neve: altri diceano di non vedere tai cavalli, ma di udirne il calpestio, e' nitriti: ma S. Mariano disse di veder la vendetta, che Dio preparava a coloro, che spargeano quel sangue innocente. Consumato poi ch' ebbero questi Santi il loro Martirio, la madre di Mariano esultava di allegrezza in vedersi madre di un Martire; e non si saziava di baciare il collo reciso del suo santo Figliuolo. Ella si trova lodata da S. Agostino, e più distesamenre poi dallo Scrittore del Martirio di questi Santi, che fu testimonio del lor combattimento, ed anche compagno della loro prigionia. Questo Martirio seguì nell' anno 259. o 260.

§. XXVI.

Di S. Lucia Vergine.

1. S. Lucia nacque di nobile stirpe in Siracusa, la quale in quel tempo era tenuta come la Città capitale della Sicilia. Perdè la Santa il Padre, mentr' era bambina; onde la sua madre Eutichia ebbe la cura di allevarla, e ben la istruì ne' dogmi della Fede. Quando ella vide la figlia giunta all' età nubile, pensò di maritarla; ma santa Lucia, che si era già tutta consagrata a Gesù Cristo aspettava l' occasione di svelarle la sua rissoluzione.

2. Presto se le presentò l' occasione, e fu questa:

sta: La nominata Eutichia pativa da più anni un flusso di sangue, a cui non avea potuto ritrovar rimedio, che le giovasse. All'incontro il Signore operava gran miracoli al sepolcro di S. Agata in Catania, onde S. Lucia persuase a sua Madre ad andare ivi, per ottener la sua guarigione. Giunte che furono a Catania, e prostratesi ambedue sul sepolcro di S. Agata, si posero ad orare, ma Lucia allora (forse per la stanchezza del viaggio) fu presa dal sonno, ed in quello apparvele la santa Martire (come abbiamo nell' officio di S. Lucia) e le disse: Lucia, perchè domandi da me quel che tu stessa poi dare subito a tua Madre, per la Fede che hai in Gesù Cristo? E poi l'assicurò, che Dio a riguardo di questa sua Fede avea già guarita sua Madre. Indi le predisse, che per aver conservata la sua Verginità, ella avrebbe da Dio in Siracusa avuta quella gloria, ch' essa avea ricevuta in Catania. Da ciò S. Lucia molto animata confermò la sua risoluzione di consagrarsi a G. C. onde disse alla Madre, che non le parlasse più di nozze; anzi la pregò a dispensare a' poveri la sua dote. La Madre rispose, che morendo avrebbe lasciato tutto a lei, acciocchè ne disponesse come volea; ma la Santa replicò, che per gratitudine della grazia ricevuta dovea spogliarsi in vita di quei beni, che in morte avea da lasciar per necessità.

3. La Madre vi acconsentì, e tornate che furono a Siracusa, cominciarono a vendere i loro fondi, e a dispensarne il prezzo a' poveri. Ciò saputo da un Giovine, che pretendea Lucia per sua Sposa, se ne lagnò con Entichia; ma vedendo riuscire inutili le sue doglianze, perchè Lucia affatto ricusava le sue nozze, per dis-

dispetto l'accusò a Paschasio Governadore della Sicilia, ch'ella fosse Cristiana contro gli Editti di Diocleziano e Massimiano. Pertanto fu la Santa presa, e condotta a Pascasio, il quale procurò indurla a sagrificare agl' Idoli. Ma Lucia rispose, che il sagrificio gradito a Dio era il sollevare i poveri, e questo era quel sagrificio ch'ella stava consumando, disposta di offerire a Dio anche la sua vita.

4. Pascasio replicò, ch'ella doveva ubbidire agl' Imperatori, com'esso facea. La Santa rispose: *Io giorno e notte medito la Divina legge, e se voi procurate di piacere agl' Imperadori, io procuro di piacere al mio Dio;* e che perciò gli avea consagrata la sua verginità. Pascasio allora sdegnato l'ingiuriò dicendole, ch'ella era la stessa impurità. E la Santa rispose: *No, voi siete la stessa impurità, mentre corrompete le anime, alienandole da Dio per servire al Demonio, mal preferendo i beni della Terra a quelli del Cielo.* Pascasio replicò: Or che verremo a i tormenti, cesseranno le tue parole. E Lucia: *Non mancheranno mai le parole a chi serve Dio, come ha promesso il Signore dicendo, che allora parlerà per noi lo Spirito Santo.* Dunque ripigliò Pascasio, in te è lo Spirito Santo? E la Santa: *S. Paolo ha detto, che quei che vivono castamente e piamente, sono tempio di Dio, ed abita in essi lo Spirito Santo.* E giacchè è questo, replicò il Tiranno, io ti farò condurre al postribolo, acciocchè ti lasci lo Spirito Santo. E Lucia: *Non resta macchiato il corpo, quando la volontà ripugna; anzi allora la violenza mi meriterà una doppia corona.*

5. Pascasio poi le minacciò i tormenti più crudeli, se non ubbidiva agl' Imperadori. La San-

Santa intrepida rispose: *Ecco il mio corpo pronto a soffrire ogni tormento, perchè tardi? comincia tu a fare ciò, che ti suggerisce il Demonio tuo padre*. Allora Pascasio dato in furia ordinò, ch'ella subito fosse condotta al lupanare, per farle prima perdere l'onore della verginità, e poi farla privar di vita. Ma quando i Ministri vollero condurla, non fu possibile smuoverla dal luogo ov'ella stava, quantunque usassero tutte le violenze. Pascasio vedendo ciò, esclamò: E che prestigj sono mai questi? E la Santa: *Non sono questi prestigj, ma è virtù di Dio*. Ed osservando Pascasio così furibondo, soggiunse: *Perchè tanto ti affliggi? Ecco che tocchi colla mano, ch'io sono Tempio di Dio*. Ma Pascasio più confuso ed infuriato ordinò, che si accendesse un gran fuoco d'intorno alla Santa, acciocchè fosse bruciata. Ella niente si spaventò, e rivolta al Tiranno gli disse, *Io pregherò Gesù mio Signore, che il fuoco non mi offenda, affinchè i Fedeli riconoscano la Divina potenza, e gl' Infedeli restino confusi*. Ma gli Amici di Pascasio lo consigliarono a farle tagliar la testa, acciocchè terminassero i prodigj, e così egli fece; onde S. Lucia postasi in ginocchio offerì a Dio la sua morte, e predisse allora, che presto sarebbe renduta la pace alla Chiesa: e così consumò il suo Martirio a' 13. di Dicembre circa l'anno 304.

§. XXVII.

Di S. Niccola Studita.

1. NAcque S. Niccola nella Città di Canea in Candia da Padri nobili, e pii, che

che lo mandarono per l'educazione da fanciullo a Costantinopoli nel Monasterio, detto di Studio (donde il Santo poi prese il nome di Studita) sotto la cura di S. Theodoro, che lo governava. S. Teodoro prima lo pose a vivere cogli altri fanciulli, che ivi educavansi in un luogo separato; ma vedendo poi i progressi, che facea Niccola nelle virtù, l'ammise alla professione Religiosa, benchè fosse in età assai tenera. Ed allora Niccola diè a conoscere di essersi dato da vero tutto a Dio. Ubbidiva a tutti della Casa, ma fuori del tempo in cui era occupato ad eseguire ciò che venivagli imposto da' Superiori, tutto l'altro l'applicava all'orazione. Onde divenne di tanta edificazione il suo esempio, che i Monaci lo rispettavano come lor Superiore, ed essi pregarono S. Theodoro ad innalzarlo al Sacerdozio, che prese già il Santo per ubbidire al suo Maestro.

2. Sopravvenne allora la persecuzione mossa da Leone l'Armeno (che avea tolto l'Imperio a Michele I.) per la guerra dichiarata contra le sagre Immagini; e perciò procurava il nuovo Imperatore di tirare al suo partito i Vescovi, e gli Abati principali del suo Dominio; ma essendo stato chiamato alla Corte S. Teodoro, ed avendo ripugnato al Principe, fu mandato in esilio, e Niccola volle accompagnare il suo Santo Abate per servirlo in quell' esilio.

3. Giunti che furono al luogo del loro esilio, che fu il Castello di Masope, furono chiusi in una carcere oscura, dalla quale dopo un anno furon cacciati per far loro soffrire cento percosse col nerbo, che gli ridusse ad esser mezzo morti; e così maltrattati furon rimessi in prigione, dove gli faceano morire di fame.

Furono poi di là trasportati al Castello di Bonito, ove venne un Ministro dell' Imperatore a dimandar loro, se essi aveano scritta una lettera, in cui si tacciava l' ingiusta pretensione del Principe contra il culto delle Imagini. Niccola affermò allora, ch' esso avea scritta la lettera, onde quel Ministro lo fe' sospendere in aria insieme con S. Teodoro, e li fe' battere crudelmente per lungo tempo; e poi comandò, ch' essi nudi com' erano, ed impiagati, fossero lasciati esposti al freddo, che in quel tempo era molto rigido, acciocchè morissero in tal supplicio. Ma non morirono, furono i due Santi ricondotti alla carcere, ove stettero chiusi per tre anni, e vi soffrirono fame, freddo, e più altri disaggi. Di là furono trasportati in altra prigione a Smirna, in cui furono anche battuti con crudeltà; e poi furono legati per li piedi ad un palo, e stettero così per venti mesi, tormentandoli di più in quello stato con replicate torture.

4. Dopo sette anni di tanti strazj questi Santi furono posti in libertà dall' Imperator Michele il Balbo, che nella stessa notte di Natale fece uccidere Leone Armeno dentro la Chiesa. Onde Niccola se ne tornò al suo Monasterio di Studio, dove nonperò stette poco tempo, poichè volle insieme con S. Teodoro ritirarsi a far vita solitaria in un' Isola vicina a Calcedonia: in cui essendo poi morto S. Teodoro, egli volle restarsi a vivere vicino al sepolcro di quel santo suo Maestro. Ma sopravvenne una nuova persecuzione, eccitata dall' Imperator Teofilo, succeduto a Michele suo Padre nell' anno 829. Onde bisognò fuggire di là, e andar ramingo per diversi luoghi; finchè una pia e nobile Donna lo ricevè in una sua casa di cam-

pa-

pagna, ove il Santo stette ritirato in esercizj di pietà fino all' anno 842. in cui morì il nuovo Imperatore. Ed ivi seguì a dimorare; ma essendo morto il B. Naucrazio Abate del Monasterio di Studio, quei Monaci lo vollero in ogni conto per loro Superiore. Governò egli per tre anni quella Comunità, ma non potendo vedersi Superiore, mentr' egli bramava di esser l' ultimo di tutti, rinunziò la carica ad un altro santo Prete, chiamato Sofronio, ed egli se ne tornò a quella casa di solitudine datagli dalla Dama mentovata di sopra.

5. Poco nonperò potè godere di quel suo ritiro, poich' essendo morto dopo quattr' anni l' Abate Sofronio, i Monaci a forza di lagrime di nuovo lo costrinsero a prendere il governo del Monasterio. Ma allora ebbe nuove traversie, perchè Michele III. avendo associato all' Imperio Barda suo zio, Uomo sì scandaloso, che per un pubblico incesto S. Ignazio Patriarca di Costantinopoli dovè scomunicarlo; perciò il Santo fu scacciato dalla sua Sede, e vi fu intruso il perfido Fozio. Onde Niccola, per non comunicare con Fozio, andò ad abitare in un Ospizio appartenente al Monasterio di Studio. Allora, perchè il nostro Santo ben avea dimostrato con tal partenza l' errore dell' Imperatore in discacciar S. Ignazio, l' Imperatore insieme con Barda per quietare il Popolo andarono a trovar S. Niccola al suo ritiro, per tirarlo ad approvar l' operato. Ma il Santo in vece di approvarlo, rinfacciò apertamente a Barda i suoi eccessi. Dal che irritati i due Principi gli proibirono di dimorare in alcun luogo dipendente dal Monasterio di Studio. Pertanto dovè il Santo di nuovo andar ramingo in più luoghi, finchè un Uomo per com-

passione gli comprò una casetta in Costantinopoli, ove S. Niccola si rinchiuse. Ma sapendo ciò l'Imperatore, non lasciava di tirarlo al suo partito; onde il Santo se ne andò in Tracia a vivere nell'Isola di Chersoneso. Ma quivi dopo due anni fu preso dall'Imperatore, e rinchiuso in prigione nello stesso Monasterio di Studio, ove stette il Santo per due intieri anni legato di mani e piedi.

6. Dopo questo tempo, essendo succeduto all'Imperio Basilio per la morte di Michele, quegli lo pose in libertà; e restituendo la Sede a S. Ignazio, ne discacciò l'empio Fozio, e costrinse S. Niccola a prender la terza volta il governo del Monasterio di Studio: dove finalmente morì il nostro Santo nell'anno 868. in età di 75. anni, consumato da fatiche, e maltrattamenti, per cui portava ancora nel corpo le cicatrici delle piaghe sofferte per difendere la Fede, e la giustizia. Sicchè S. Niccola, se non fu Martire di sangue, fu nondimeno Martire di pazienza.

§. XXVIII.

Di S. Eulalia Vergine.

1. Questa santa Eroina fu d'una Famiglia nobile di Spagna della Città di Merida in Lusitania, e venne al Mondo verso il principio del quarto secolo, allorchè più ardea la persecuzione degl'Imperadori Diocleziano, e Massimiano. I suoi genitori erano buoni Cristiani, onde ebbero tutta la cura di educarla nei santi costumi; ed ebbero la consolazione di veder questa Figlia fin da' primi suoi anni tutta applicata alle virtù, ed all'amore di Ge-

sù Cristo, a cui presto ella consagrò la sua verginità. E fu tanto questo amore, che la santa Donzella altro più ardentemente non desiderava, che morire Martire per Gesù Cristo. Onde il suo maggior piacere era il sentir narrare le vittorie de' Martiri, e leggere gli Atti dei loro combattimenti.

2. Pertanto, quando S. Eulalia intese pubblicarsi l'Editto in Merida, che tutti sagrificassero agl' Idoli, ella che trovavasi allora in età di dodici anni, si pose con ardore ad aspettare il suo Martirio. La Madre se ne accorse, e per moderar quell' ardore di sua Figlia, procurava di rappresentarle la crudeltà de' tormenti, che soffrivano i Confessori della Fede; ma ella in vece di prenderne timore, maggiormente anelava il tempo di soffrirli per amore di Gesù Cristo. La Madre vedendo ciò, ed essendo giunto in Merida Calpurniano per parte degl' Imperadori, per allontanarla dall' occasione condusse Eulalia in una sua casa di campagna, ove la tenea ben custodita. Ma la Santa spinta da Divino spirito parlò ad una giovanetta chiamata Giulia, che l'era stata assegnata per compagna, e la persuase a fuggirsene seco, per andare in Città a trovare il Martirio. Onde segretamente di notte uscirono da quella casa senza lume, e senza guida, e come che Eulalia anelava di giunger presto alla Città, camminava con fretta, e sempre andava prima di Giulia; la quale le disse: Affrettatevi voi quanto volete, io ho un presentimento di avere a morire prima di voi, come in fatti avvenne.

3. Camminarono le due Sante tutta la notte per vie ignote, e tanto piene di spine e di sassi, che la giovane Eulalia n'ebbe i piedi

molto offesi. Giunte la mattina alla Città, subito si presentarono a Calpurniano, ed Eulalia arditamente gli rinfacciò l'empietà del culto, ch' essi Idolatri davano al Demonio in quelle statue di legno e di pietra. Il Prefetto sorpreso in sentire parlar così quella Fanciulla, le domandò chi ella fosse, e perchè parlasse con tanta audacia. Rispose la Santa: *Io sono Cristiana, e quel vero Dio che io adoro, m' ispira l' orrore che ho della vostra empietà*. Ma, Figliuola mia, (rispose il Prefettto) sapete voi a chi parlate? *Sì, ben so* (replicò ella) *che parlo al Governatore, e perciò dico essere un' empietà l' obbligare i Cristiani a sagrificare ai falsi Dei*. Calpurniano cercò guadagnarla prima con promesse, e poi con minacce; ma vedendo che ci perdeva il tempo, perchè la Santa replicava sempre, ch' era Cristiana, e che altro non bramava, che dar la vita per Gesù Cristo; anzi (come aggiungono il P. Orsi, e 'l Fleury) ebbe il coraggio di sputare in faccia al Governatore, di rovesciare gl' Idoli, e calpestare co' piedi la farina ch' essi Idolatri loro offerivano, comandò a due Carnefici, che molto la tormentassero: e quelli prima con isferze armate di piombo, le lacerarono in modo il corpo, che presto quello comparve tutto una piaga, e di poi sovra le piaghe le fu versato olio bollente. Si passò ad applicarle torce ardenti sovra de' fianchi, e del petto, e S. Eulalia altro non facea, che benedire Iddio, e rendergli grazie. Irritato il Giudice dal vedere tanta costanza in quella giovanetta, le fece con unghie di ferro lacerar le carni fino all' ossa. Allora Eulalia, vedendosi tutta impiagata e coperta di sangue, disse rivolta a Gesù Cristo, alzando gli occhi al Cielo: *Ecco mio Salvatore, che queste ferite mi fan*

co-

conoſcere per voſtra Spoſa; *rendetemi degna Voi di eſſer tale per voſtra miſericordia*. Vedendo finalmente i Carnefici, che nulla poteva indebolire la di lei coſtanza, riſolſero di bruciarla viva. Le acceſero un gran fuoco d' intorno, la fiamma ſi attaccò a i capelli della Santa, ch' erano ſparſi ſovra le ſue ſpalle; Prudenzio che vivea nel fine dello ſteſſo ſecolo, e che deſcriſſe il di lei Martirio (*Hymn*. 3.), ſcrive che la generoſa Vergine aveva un deſiderio sì grande di morire per Gesù Criſto, che ſtando nel fuoco tenne ſempre la bocca aperta, in modo che la fiamma la ſoffocò, e così ella compì il ſuo ſagrificio a 10. di Decembre nel principio del quarto ſecolo. Lo ſteſſo Prudenzio ſoggiunge, e lo conferma anche il Fleury, che nel punto che la Santa ſpirò, videſi da tutti gli aſtanti uſcire dalla ſua bocca una Colomba sì rilucente, che abbagliava la viſta, e che preſo il volo verſo del Cielo diſparve. Subito che la Santa ſpirò, cadde una gran neve, che coprì il di lei ſagro Corpo; e così i Criſtiani ebbero campo di ſeppellirlo vicino al luogo del ſuo martirio. Quando poi dal gran Coſtantino fu data la pace alla Chieſa, fu in ſuo onore fabbricata una gran Chieſa ſulla ſua tomba, che Dio illuſtrò con molti miracoli. Diceſi che poi nell' ottavo ſecolo il Corpo della Santa, per liberarlo dalle ingiurie de' Saraceni, fu traſportato in Oviedo, ove ſi conſerva nella Chieſa Cattedrale in una magnifica Cappella dedicata alla Santa.

Nel tempo che S. Eulalia pativa fra i tormenti, la ſua Compagna S. Giulia fu preſa come Criſtiana, e condannata a perder la teſta; il che fu ſubito eſeguito, e così avveroſſi la ſua predizione, poich' ella morì prima che la noſtra Santa conſumaſſe il ſuo Martirio.

§. XXIX.

Di S. Pullione.

1. Nella Città di Tibali, come narra il P. Orsi, fu presentato al Giudice nominato Probo, Pullione, e domandato da lui, se era Cristiano, rispose ch'era Cristiano, ed era il primo de' Lettori. Di quai Lettori? replicò Probo. E'l Santo: *Di quei che leggono la Divina parola al popolo.* Soggiunse Probo: Di quei forse che sogliono sedurre le donnicciuole, per ritirarle dal maritarsi, e indurle ad osservare una vana continenza? Rispose Pullione: *Quelli in verità sono vani, che abbandonano il lor Creatore? consentono alle vostre superstizioni; all'incontro sono devoti, quei che ad onta de' tormenti persistono nell' osservanza de' precetti.* Il Preside ripigliò: Di quai precetti mi parli? „ E'l Santo: Di quelli che ordinano di conoscere un solo Dio, e non quelli Dei che son fatti di pietra; o di legno: che correggono i peccati, e confermano i buoni a perseverare nel bene: che insegnano alle Vergini il preggio della Verginità, ed alle Maritate il conservare la pudicizia: a i sudditi l'ubbidire a i Sovrani, quando comandano cose giuste: che insegnano finalmente, esser preparata una eterna vita, a chi disprezza la morte, che voi potete darci ". Disse Probo: Ma che resta a sperare ad un Uomo, che colla vita ha perduto il godimento della luce, e di tutt' i beni del corpo? Rispose il Santo: „ Vi è una luce eterna, immensamente migliore di quella, che dopo breve tempo per noi si oscura; ed i

„ beni

„ beni che sempre durano, son senza paragone più „ amabili di quei che finiscono, e non è pru- „ denza posporre le cose caduche all' eterne "?

2. Probo ruppe questo discorso del Santo, dicendo: A che servono tutte queste parole? Fa quello che han comandato gl' Imperadori, di sagrificare a i Dei. Pullione rispose: „ Pen- „ sa tu a far quello che ti è stato ordinato. „ Io non sagrifico, essendo scritto: *Chi sagri-* „ *fica agli Dei, e non a un solo Dio, sarà e-* „ *sterminato*. E Probo: Ma se non sagrifichi, sarai decapitato. E 'l Santo: „ Fa quello che „ ti è stato ordinato; a me tocca di seguitar le „ dottrine, che mi hanno insegnate i miei Pa- „ dri e Vescovi. Quanto mi farai soffrire, lo „ soffrirò con piacere ". Probo sdegnato, in vece poi di farlo decapitare, lo condannò ad esser bruciato vivo.

3. Condotto che fu il Santo dal ministro al luogo del supplicio, si offerì in sacrificio a Dio, e lo benedisse, perchè lo facea morir Martire per la di Lui gloria, e morì da forte tra le fiamme per lo Nome di Gesù Cristo agli 27. o 28. di Aprile.

§. XXX.

Di S. Appiano, e S. Elesio fratelli.

1. S. Appiano nacque nella Licia d' una Famiglia riguardevole, e ricca; i suoi Genitori lo mandarono in Berito a studiar le Lettere umane. In quella Città, in cui eravi una Gioventù molto corrotta, Appiano si mantenne sempre casto, e morigerato. Ritornato poi di 18. anni alla Patria, e vedendosi ivi in mezzo ad una Famiglia tutta Pagana, abban-

donò quella casa, e si ritirò in Cesarea di Palestina, ove l' accolse in sua casa il famoso Eusebio Cesariense, che poi fu Vescovo di quella Città. Sotto un tal Maestro Appiano si applicò allo studio delle sagre Scritture, e ad una vita austera, per cui si meritò poi quel glorioso fine che fece.

2. In quel tempo, cioè nell' anno 306. l' Imperator Massimino intimò una formidabil guerra a i Cristiani, facendo mettere in nota tutte le persone delle famiglie, per poi citarle, e far morire chi ricusasse di sagrificare agli Dei. Appiano intanto si apparecchiò al combattimento, e sapendo che il Preside faceva un sollenne Sagrificio agl' Idoli, spinto il Santo da uno speciale istinto dello Spirito Santo, andò in quel giorno al Tempio, e mescolandosi tra le Guardie che accompagnavano il Preside, si accostò all' empio altare, e mentre quegli alzava la mano per versare del vino, e sagrificare a quell' Idolo, lo prende per lo braccio, lo ritiene, e con coraggio l' esorta a desistere da quella empietà di voltare le spalle al vero Dio, per sagrificare a i simulacri, e a' Demoni.

3. I Soldati posero subito le mani addosso ad Appiano, e poco mancò, che non lo facessero in pezzi. Ma intanto lo percossero sì crudelmente, che il Santo restò pieno di lividure; indi lo condussero in carcere, dove per 24. ore lo tennero coi piedi stesi nel nerbo: già si spiegò di sopra, che il nerbo eran due pezzi di legno, tra i quali si stringeano le gambe de' Martiri. Nel giorno seguente fu presentato al Preside, che non avendo potuto guadagnarlo nè con promesse, nè con minacce, gli fece laceran le coste con uncini di ferro, fino a scoprirgli l' ossa, e le viscere. Indi fu

fu battuto con tanta violenza nella faccia, che restò deformato in modo, che non potea più ravvisarsi da coloro, che prima lo conosceano. Il Tiranno, vedendo che niente avea guadagnato con quei supplicj, gli fe' ponere sovra i piedi panni di lino intinti nell'olio, e poi vi fece metter fuoco; ognuno può intendere, quanto attroci furono i dolori, che patì il Santo in quel tormento; ma egli tutto soffrì con somma intrepidezza. Onde tre giorni appresso, trovandolo il Presidente armato colla stessa costanza, ordinò che fosse gettato nel mare.

4. Narra Eusebio (testimonio di veduta, non solo ad esso, ma a quanti erano allora in Cesarea) che quando il corpo del santo Martire fu gettato in mare, si alzò subito una gran tempesta, la quale pose il mare in tale agitazione, che fe' tremare tutta la Città; ed allora il mare depose il Corpo del Santo sul lido avanti le porte di Cesarea. S. Appiano non avea ancora 29. anni, quando compì il suo Martirio, il quale accadde nell'anno 306. a 2. o pure a 5. di Aprile, come vogliono altri.

5. S. Elesio poi era fratello di S. Appiano di sangue, ed anche di spirito, ed anche avea studiata la Filosofia, che gli servì per maggiormente staccarsi dal Mondo, ed unirsi a Gesù Cristo. In quella persecuzione egli confessò più volte il suo santo Nome, soffrì lunghe prigionie, e diverse pene, e specialmente di andare a lavorare nelle miniere della Palestina; ed in tutte quelle si portò sempre da vero Cristiano. Ma finalmente un giorno in Alessandria, vedendo il Giudice, che molto maltrattava i Cristiani, fino a dar le sante Vergini in mano di Giovani sfrenati, esso gli si presentò avanti e gli rimproverò le sue ingiustizie, talmente

che (dice Eusebio) lo coprì di confusione. Dopo questa generosa azione il Santo fu molto straziato da' Carnefici, i quali finalmente lo gettarono in mare, come il suo Fratello, e così anch' egli consagrò la vita a Gesù Cristo.

§. XXXI.

Di S. Gordio.

1. S. Gordio nacque nel secolo terzo, la sua professione fu di Soldato, ed egli fu avanzato ad esser Centurione, Capo di cento Soldati. S. Basilio Magno, che scrisse poi un' Omilia in lode di questo Santo, narra che in quel tempo vi fu in Cesarea una gran persecuzione contra i Cristiani. Nelle piazze della Città stavano esposti Idoli di pietra, o di legno, e chi non sagrificava ad essi, lo faceano tormentare, e morire. Tutta la Gente stava in confusione, e spaventata, poichè le case de' Cristiani erano impunemente saccheggiate dagl' Idolatri a loro voglia; le prigioni erano piene di Fedeli. Onde si videro allora le Chiese abbandonate, ed i boschi, e le montagne ripiene de' perseguitati.

2. Allora S. Gordio rinunziò al suo posto, si spogliò dell' insegna militare; e lasciando tutto, se ne fuggì a vivere ne' deserti: ove stando in solitudine, attese a stringersi più con Dio per mezzo dell' orazione, e delle penitenze. Intese a caso, che in Cesarea un giorno si celebrava un famoso spettacolo ad onore del Dio Marte, egli vi andò, e vide che vi era concorsa una gran moltitudine non solo di Gentili, ma anche di Cristiani, ch' erano di poca virtù, mentre non si vergognavano

di-

di assistere a tali feste del Demonio. Onde il Santo mosso dallo Spirito Santo si posse a lodare la Religion Cristiana, ed insieme a rimproverar gl' Idolatri, che adoravano, e sagrificavano alle loro false Deità. Ma il popolo Gentile, vedendosi turbato da quella festa, gridarono la maggior parte, che il Santo per la sua temerità fosse tolto di vita; e perciò lo presero, e lo condussero subito al Preside, accusandolo di quanto avea detto. Il Preside, sapendo ch' egli se n' era fuggito, gli domandò, perchè era fuggito, e poi ritornato? Rispose S. Gordio: *Io son ritornato, perchè adoro Gesù Cristo, ed intendendo che tu sei il più crudele di tutti gli uomini, ho creduto questo essere il tempo di soddisfare il mio desiderio.*

3. Il Tiranno, avendolo udito parlare così, ordinò che fossero pronti i Carnefici, ed i tormenti. Il Santo, niente spaventato da quell' ordine, si offerì allora con modo speciale a Gesù Cristo, pronto a soffrir tutto per suo amore. Ed ecco che subito gli furono applicati più supplicj, i flagelli, l' eculeo, ed anche il fuoco; ma S. Gordio stando in quelli tormenti dicea: *Tormentatemi voi quanto volete; quanto più grande sarà lo spasimo, che mi farete soffrire, tanto maggiore sarà il premio, che voi mi procurerete in Cielo, Per le ferite che patirò, sarò coverto di una veste di gloria; e per gli dolori che mi affliggerano, guadagnerò un gaudio eterno.*

4. Il Preside, osservando che nulla ottenea coi tormenti per farlo prevaricare, tentò di guadagnarlo colle promesse; gli promise onori grandi, e ricchezze, se egli lasciavasi indurre ad onorare i Dei. Ma il Santo gli rispose, che s' ingannava, se credea di fargli cambiar la glo-

ria eterna del Cielo coi beni miserabili, e che presto finiscono di questa Terra. Finalmente vedendo il Preside, che per quanto si affaticava a promettere, ed a minacciare, era tempo perduto, lo condannò a morte. Mentre il Santo andava al luogo del supplicio, i suoi amici l'esortavano a cedere per allora allo sdegno del Preside, ed a non perdere così miseramente la sua gioventù. Il Santo rispose loro: *Non piangete sovra di me, ma sovra coloro che perseguitano i Cristiani, mentre ad essi sta apparecchiato il fuoco eterno. Io per me son disposto a morire, non una, ma mille volte per Gesù Cristo.* Replicavano quelli, che gli bastava ad evitar la morte il negar Gesù Cristo solo colla lingua, benchè l'adorasse col cuore. Ed il Santo disse: *Non sarà mai vero, ch' io neghi il mio Dio con quella lingua, ch' egli mi ha donata.* Ed allora si fece il segno della Croce, e da forte si avviò per giungere al suo supplicio, il quale (come si ricava dal Panegirico, che ne fece S. Basilio, e secondo i Menologj Greci) fu di fuoco, e così il Santo gloriosamente terminò il suo sagrificio.

§. XXXII.

Di S. Grisogono, e S. Anastasia vedova.

1. S. Grisogono, di cui si fa menzione nel Canone della Messa, fu Sacerdote Romano. Di questo santo Martire non ve ne sono gli Atti, quanto ne sappiamo, è tratto dagli Atti del Martirio di S. Anastasia, della quale celebra la Chiesa la festa a' 25. di Dicembre, e 'l suo nome anche è posto nel Canone della Messa. Da questi Atti pertanto si sa, che S. Gri-

Grisogono, ardendo il fuoco della persecuzione, dimorava in Roma, ove dava grandi esempj di pietà; passava le notti negli Oratorj sotterranei, e nel giorno visitava le case de' fedeli per confermarli nella Fede: e che facea ancora per Roma sempre nuove conversioni di Gentili.

2. Tra' suoi discepoli egli ebbe ancora Anastasìa Dama Romana, e Figlia di Preteſtato, ch' era Pagano, uomo nobile e ricco; ma sua madre era Cristiana, che la fece battezzare dalla cuna, e l'allevò segretamente nella Religione, in cui la Santa fece grandi progressi. S. Grisogono che tanto si affaticava per giovare ai Cristiani nella tempesta mossa dall' Imperador Diocleziano, non potè star lungo tempo occulto; onde fu accusato al Prefetto di Roma, come il maggior nemico de' Dei, e degli Editti Imperiali. Pertanto fu arrestato, e messo in una prigione, che la trovò piena di Fedeli, e fra questi vi era la sua diletta discepola Anastasìa, perlochè in quella carcere ebbe maggior comodo d' istruirla nelle sante virtù, e di animarla a patir per la Fede.

3. S. Anastasìa era sì accesa di amor Divino, che quando stava fuor della carcere, era tutta applicata a consolare i Cristiani, a soccorrerli, e dar loro coraggio di resistere ai nemici della Fede; e specialmente attendeva a sollevare quei Cristiani, che stavano in prigione. Onde allorchè seppe, che S. Grisogono stava carcerato, ella corse alla prigione, e si stimò fortunata di poter sovvenirlo in quelle angustie. Era già più di un anno, che S. Grisogono stava nella carcere, dove non era applicato ad altro che ad animare, ed istruire quei Fedeli compagni delle sue catene. E perchè nella prigione vi erano ancora

cora molti Idolatri, il Santo ebbe la consolazione di convertirne molti. Al che molto gli giovò S. Anastasia, che colle sue carità sollevando quei miseri, molto cooperava alla loro conversione. Bisogna quì sapere, ch' ella ebbe per marito un nobile Romano nomato Pubblio, ch' era Pagano. Egli amava sua moglie, ma quando si accorse da i santi portamenti di lei, ch' ella era Cristiana, da marito le diventò nemico; onde la chiuse in sua casa, e la trattò da schiava. S. Anastasia in vece di accorarsi di questi maltrattamenti, ne giubilava, pensando che pativa per amore di Gesù Cristo; ma si affliggeva solo di vedersi chiusa la via di assistere a i Fedeli, che languivano nelle carceri; onde scrisse a S. Grisogono, gli palesò la sua afflizione, e lo pregò ad ottenerle da Dio, o che il Marito si convertisse, o che fosse tolto dal Mondo, se volea continuare nella vita scelerata che facea. S. Grisogono le rispose, che avesse pazienza, e che non dubitasse, perchè il Signore presto l' avrebbe consolata.

4. Questa lettera diè nuovo coraggio alla Santa di soffrire le crudeltà, che verso di lei accrebbe il marito; poichè la chiuse più strettamente, e raddoppiò gli strazj verso di lei, talmente ch' ella credè finir la vita in quella sua carcere, mentre il marito le facea mancare anche il pane per sostentarsi. Onde scrisse di nuovo al suo santo direttore di raddoppiare per lei le preghiere, affinchè il Signore la facesse morire in grazia sua; e 'l Santo le rescrisse, che Gesù Cristo permettea tutto ciò, perchè l' amava assai, ond' ella si preparasse a soffrire maggiori patimenti per la di Lui gloria. Ed in effetto così avvenne, perchè Pubblio suo crudel marito,

to, andando per Ambasciatore al Re di Persia per ordine dell' Imperadore, lasciò l' incombenza a' suoi ministri, che trattassero la sua Moglie nel tempo della sua assenza in modo, che al suo ritorno senza meno ce la facessero trovar morta. Ma Iddio dispose tutto l' opposto, poichè egli miseramente morì nel suo viaggio, e la Santa restò liberata dalla sua tirannia. Perlochè avendo ella ricuperate le sue robe, cominciò di nuovo a sovvenire i Fedeli, e specialmente quei che stavano in prigione.

5. Intanto erano già due anni, che S. Grisogono stava in prigione, dove non cessava di assistere a' suoi Fratelli, e di convertire molti Idolatri, che ivi capitavano. Del che Diocleziano essendone avvisato, ordinò che gli fosse condotto il Santo in Aquileja, dov' egli allora dimorava. Presentato che gli fu innanzi S. Grisogono, egli procurò in tutt' i modi, e con grandi offerte, fino ad offerirgli la Prefettura di Roma, di guadagnarlo; ma il Santo rispose, ch' egli non conoscea di poter avere altro onore, se non quello che si trova nel servire il vero Dio; e che non gli era cara la vita, se non per offerirla in sagrificio a Gesù Cristo; e che all' incontro la Religione dell' Imperio non era altro che un miscuglio di favole, che meritavano, non venerazione, ma disprezzo. Diocleziano per tali parole dato in furore ordinò, che subito in qualche luogo solitario gli fosse troncata la testa, e l' ordine fu eseguito a' 24. di Novembre dell' anno 303. ed appunto in questo giorno vien celebrata la sua Festa in quasi tutto li Occidente. Il Corpo del Santo fu gettato in alto mare, ma in capo a due giorni fu trovato sulla spiaggia da un santo Sacerdote nomato Zailo, che lo sotterrò piamente nella

can-

cantina di sua casa. Dopo trenta giorni apparve il Santo, e l' assicurò che in breve riceverebbe il premio della sua carità. Sin dal quinto secolo eravi in Roma una Chiesa sotto il nome di S. Grisogono, ma nel 740. dal Papa Gregorio III. fu di nuovo fabbricata un' altra Chiesa in suo onore, ed oggi è un titolo di Cardinale.

6. Veniamo ora al Martirio di S. Anastasia. L' Imperatore ordinò, che dopo la morte di Grisogono gli fossero condotti tutt' i santi Confessori, che stavano nelle prigioni di Roma, per farne un macello. S. Anastasia, avendo inteso l' ordine di Diocleziano, andò subito ad Aquileja per assistere a quei suoi perseguitati Fedeli; ma venendo poi trasportati in Macedonia molti di quei Confessori, insieme con Agapia, Chionia, ed Irene destinate al Martirio, volle accompagnarli ivi per assisterli, secondo meglio potea, come già fece procurando con danari dalle Guardie la libertà di andare a soccorrere i suoi Prigionieri. Ella avea già in segreto venduto quanto possedea, onde ben ebbe il modo di somministrar loro gran limosine; ma un giorno andò alla carcere, e la trovò vuota, perchè l' Imperatore avea già data la morte a quei santi Carcerati; ond' ella si pose a piangere dirottamente. Domandata da alcuni della Corte, perchè piangesse: *Piango*, rispose, *perchè ho perduti i miei Fratelli, fatti crudelmente morire*. Dopo ciò fu subito presa, e presentata a Floro Prefetto della Illiria.

7. Il Prefetto, avendo inteso essere ella Vedova di Pubblio favorito dall' Imperatore, e morto già nel viaggio alla Persia, come di sopra si disse, le parlò prima con molto rispetto, e si affaticò a persuaderla, che abbandonasse

la

la sua Fede; ma vedendo dalle risposte della Santa, che vi perdeva il tempo, la mandò all'Imperatore. Diocleziano, vedendo la Vedova del suo Favorito, prima di tutto le dimandò l'avaro, che ne avesse fatto delle sue ricchezze? La Santa rispose, che tutte le avea dispensate a' poveri, ed a' Cristiani perseguitati così ingiustamente. L'Imperatore, benchè irritato da questa risposta, seguì a parlare con dolcezza, acciocchè lasciasse una Religione vietata per tutto l'Imperio; ma la Santa di nuovo gli rispose con fortezza. L'Imperatore allora la rimise a Floro, e Floro la sottopose ad Uppiano Pontefice del Campidoglio, acciocchè la riducesse al culto degli Dei. Uppiano fe' tutto per sedurla, ma non ritraendone frutto, le disse: Orsù vi do tre giorni a pensarvi. Rispose S. Anastasia: *tre giorni son troppo, figuratevi che sieno già passati; io son Cristiana, e desidero morire per amor di Gesù Cristo, non avrete mai da me altra risposta*. Uppiano la diè in custodia a tre Donne Idolatre, acciocchè la pervertissero, ma quelle niente profittarono. Uppiano con tutto ciò volle seguire a tentarla, anzi ebbe la sfacciataggine di prendersi qualche licenza immodesta, ma di quella ne fu punito da Dio, perchè subito divenne cieco, ed indi ebbe violenti convulsioni, che tra un'ora gli tolsero la vita.

8. Floro sdegnato per la morte di Uppiano fe' chiudere la Santa in prigione, con ordine di farvela morire di fame; ma il Signore prodigiosamente la mantenne in vita; onde il Prefetto credendo che il Carceriere l'avesse tradito, la fe' trasportare in altra prigione, dove la Santa anche seguì a vivere senza cibo, perlochè il Prefetto, non volendo bagnarsi le mani

ni nel suo sangue, la fe' mettere in una barca tutta forata, insieme con 120. Idolatri condannati alla morte. La barca subito si riempì di acqua, ma non si sommerse, e andò ad approdare alla spiaggia. Questo miracolo fe' convertire tutti quegli Idolatri, che di poi ebbero la sorte di morire Martiri per Gesù Cristo. S. Anastasìa indi fu trasportata all' Isola di Palmarola, condannata ad essere ivi bruciata viva, e così consumò la Santa attacata ad un palo in mezzo alle fiamme il suo Martirio. Una Dama Cristiana ottenne il suo Corpo, e lo seppellì onorevolmente vicino a Zara in Dalmazia; ma sotto Leone Imperatore verso l' anno 460. le sue Reliquie furono portate a Costantinopoli, e come scrive il P. Orsi, furon collocate ivi nella celebre Chiesa della Resurrezione, detta *l' Anastasìa*; la quale prima servì di Cattedrale a S. Gregorio Nazianzeno, ma poi fu bruciata a tempo di S. Giovan Grisostomo, come si disse al §. XXII. Di S. Anastasìa la Chiesa ne celebra la Festa a' 25. di Decembre, giorno della Nascita di nostro Signore, onde nella seconda Messa si fa Commemorazione di questa Santa.

§. XXXIII.

Di S. Fruttuoso, e Compagni.

1. S. Fruttuoso fu Vescovo di Tarragona nella Spagna. Gli Atti del Martirio di S. Fruttuoso, e suoi Compagni presso il Ruinart narrano, ch' essendo Imperadori Valeriano, e Gallieno nell' anno 259. per ordine di Emiliano Presidente della Provincia furono arrestati il Vescovo Fruttuoso con due suoi Diaconi

coni Augurio, ed Eulogio. Stavasi ritirato il santo Vescovo nella sua camera, quando vennero i Soldati a prenderlo. Egli udendo lo strepito ch' essi faceano, aprì la porta, ed uscì loro incontro in pianelle: li Soldati gli dissero, che il Presidente lo chiamava insieme co' suoi Diaconi, egli rispose: *Eccomi pronto, andiamo; ma se me 'l permettete, mi calzerò*. Si calzò, e furono presto condotti tutti tre in prigione.

2. Stettero ivi sei giorni, e poi furono introdotti all' udienza del Presidente, il quale rivolto a Fruttuoso gli disse: Hai tu inteso, quel che hanno comandato gl' Imperadori? Rispose il Santo: *Io non lo so, so bene che sono Cristiano*. Soggiunse Emiliano: Han comandato, che siano onorati gli Dei. E Fruttuoso replicò: *Io per me onoro un solo Dio, che ha fatto il Cielo, e la Terra*. E quegli disse: Ma sai tu, che vi sono gli Dei? Il Santo rispose: *Io non lo so*. Ed Emiliano: Lo saprai ben presto. E poi soggiunse: A chi mai renderanno gli Uomini ossequio, se non adorano gli Dei, e le immagini degl' Imperadori? E voltandosi al Diacono Augurio, gli disse: Non voler tu dare orecchio alle parole di Fruttuoso. Augurio rispose: *Io adoro un Dio onnipotente*. Indi Emiliano si voltò ad Eulogio. Forse tu ancora veneri Fruttuoso? E quegli: *No, io non venero Fruttuoso, ma venero quello stesso Dio, che venera Fruttuoso*. Il Presidente disse poi a Fruttuoso: Sei tu il Vescovo? Il Santo rispose: *Sì, Signore, io sono*. Emiliano soggiunse: No, di' meglio, sei stato, ma non lo sei più. E quindi pronunziò contra tutti tre la sentenza, condannandogli alle fiamme.

3. Mentre S. Fruttuoso insieme co' suoi Diaconi era condotto all' Anfiteatro, ove doveasi ese-

eseguir la sentenza, il popolo mosso a compassione del santo Vescovo (poich' egli era amato non solo da i Fedeli, ma ancora dagl' Idolatri) per la strada gli presentarono una tazza di liquore soave per dargli vigore, ma egli la ricusò dicendo, che non era anche ora di rompere il digiuno. Giunto il Santo all' Anfiteatro allegro e tranquillo, se gli fece avanti un suo Lettore per nome Augustale, e piangendo lo pregò a permettergli di scalzarlo; S. Fruttuoso gli disse: *No, lascia Figliuolo mio, ch' io mi scalzi da me, mentre mi dà vigore la sicurezza delle Divine promesse*. Scalzato che si fu, un altro Fedele presolo per la mano pregollo a ricordarsi di lui con raccomandarlo a Dio. E'l Santo rispose: *E' necessario, ch' io mi ricordi di tutta la Chiesa Cattolica dall' Oriente all' Occidente*. Colle quali parole, come osserva S. Agostino, volle significare, che pregando per tutta la Chiesa, pregava per ciascun Fedele in particolare, mentre ciascun Fedele partecipa delle orazioni, che si fanno per la Chiesa.

4. Stando poi il Santo per entrar nell' Anfiteatro, e vedendosi prossimo a conseguir la corona, alzò la voce (come dicono gli Atti) e disse a tutt' i Cristiani che ivi stavano: *Non dubitate, che non vi mancherà il Pastore, nè mai verrà meno l' amore e la promessa del Signore: Quello che ora vedete da me soffrirsi, non è che una leggiera infermità, che dura un' ora*. Avendo ciò detto, entrò co' suoi Compagni nelle fiamme; ma il Signore dispose, che le fiamme non consumassero se non solo i legami, coi quali i santi Martiri stavano legati colle mani dietro le spalle, onde essendo rimasti sciolti, si prostrarono in orazione, alzaro-

zarono le mani al Cielo, e pregarono Iddio, che gli avesse fatti consumare dal fuoco, acciocchè avesse compimento il lor sagrificio; il Signore gli esaudì, e spirando andarono a ricevere il premio del loro Martirio.

5. Dopo la loro morte volle Dio glorificare i suoi Servi, poichè manifestò la loro gloria a due Cristiani della famiglia dello stesso Presidente, chiamati Babila, e Migdonio, i quali nel punto del lor passaggio videro aprirsi il Cielo, e che S. Fruttuoso in compagnia de' suoi Diaconi in mezzo ad un grande splendore salivano a prender possesso delle loro Corone. A questa veduta essi chiamarono Emiliano, che venisse a vedere, come eran ricevuti nel Cielo quei, ch' egli avea condannati in quel giorno. Andò Emiliano, ma nulla vide, perchè non era degno di vederli. Sopraggiunta poi la notte, i Fedeli afflitti per la morte del lor Pastore corsero all' Anfiteatro con vino, per ispegnere il fouco che ancora ardeva, e prendere le ossa dei santi Martiri, e ciascuno ne prese quante potea portarne; ma il santo Vescovo apparve, e comandò loro di restituire ognuno la porzione presa delle ossa, e di seppellirle nel medesimo luogo. O beati Martiri (così terminano gli Atti di questi Santi) che a guisa di oro sono stati provati col fuoco, e poi coronati d' una gloria eterna, e di là invitano noi a seguitarli! S. Agostino in un Sermone fatto nella Festa di questi Santi, scrive: Questi erano Uomini di carne come noi, ed ebbero questa bella sorte; tutti per tanto dobbiamo aspettare da G. C. la forza di vincere i nostri nemici, mentr' egli supererà per noi tutte le difficoltà, che a noi sembrano insuperabili dalla nostra debolezza.

§. XXXIV.

§. XXXIV.

Di S. Ireneo Vescovo.

1. CRredesi che S. Ireneo fosse nato nella Città di Sirmio. Quantunque poi i suoi Genitori, secondo raccogliesi dagli Atti del suo Martirio, probabilmente fossero Gentili, egli nondimeno sin da fanciullo abbracciò la Fede di G. C. Avanzato in età prese moglie, da cui ebbe molti figliuoli, che tutti lasciò in età molto tenera, quando diede la vita per G. C. Diè poi il Santo tanti e tali esempj di virtù, che anche nella sua età giovanile meritò di esser fatto Vescovo di Sirmio: e così indi combattendo contra i nemici della Fede, per difendere il Popolo alla sua cura commesso, ebbe la sorte di conseguir la corona del Martirio.

2. Nell'anno 314. giunsero in Sirmio gli Editti dell'Imperador Diocleziano contra i Cristiani, onde Probo Governatore della Bassa Pannonia si affrettò a mettergli in esecuzione; e cominciò ad inferire primieramente contra gli Ecclesiastici, e con modo particolare contra i Vescovi; sperando che abbattuti i Pastori, facilmente restasse dissipata la Greggia di G. C. Ireneo pertanto, che in quel tempo era ancor giovine, presto fu preso da' Soldati, e presentato a Probo, che gli disse: Ubbidisci ai precetti Imperiali, e sagrifica agli Dei. Rispose il Santo: *Dice la Scrittura: Chiunque sagrifica agli Dei, e non a Dio, sarà esterminato.* Soggiunse Probo: I Principi han comandato, che voi Cristiani o sagrifichiate, o siate messi a' tormenti. Ireneo rispose: *Ed a me è stato comandato di eleggere prima i tormenti, che negare Iddio,*

dio, e sagrificare a i Demonj. Probo: O sagrifica, o ti farò tormentare. E'l Santo: *Avrò piacere, se lo farai; poichè così sarò fatto partecipe della Passione del mio Signore*. Comandò pertanto il Presidente, che fosse posto ai tormenti, ne' quali Probo, vedendo il Santo da quelli già molto straziato, gli domandò: Che dici Ireneo? sagrifica. E'l Santo; *Sacrifico colla mia confessione al mio Dio, al quale sempre ho sacrificato*.

3. Mentre Ireneo era così tormentato, vennero il suo Padre, la Moglie, i Figli, e tutti suoi Domestici ed Amici a pregarlo, che ubbidisse all' Imperadore. I Figliuoli gli abbracciavano i piedi, e gli diceano: Padre, se non avete pietà di voi, abbiatela almeno di noi. La Moglie piangendo lo scongiurava a non volerla lasciare abbandonata. Gli Amici l'esortavano a non volersi perdere nella sua età ancor fresca. Ma il Santo come forte scoglio in mezzo all' onde, avendo davanti gli occhi quella sentenza di G. C. che dice: *Chiunque mi negherà innanzi agli Uomini, non sarà da me riconosciuto per mio alla presenza di mio Padre, che sta ne' Cieli*; non rispose loro neppure una parola, anelando di conseguir presto il Martirio, che gli sovrastava. Allora Probo gli disse: Ireneo, lascia questa tua pazzia; provedi alla tua florida età, e sagrifica. Rispose il Santo: *Io provedo a me per tutta l'eternità, se non sagrifico*. Finalmente fu deposto da i tormenti, e condotto in carcere, dove per molti giorni soffrì altri supplicj.

4. Dopo qualche tempo Probo sedendo in Tribunale si fe' presentare di nuovo il santo Vescovo, e gli disse: Sacrifica ormai Ireneo, e liberati dalle pene che ti sovrastano. Il Santo

rispose: *Fate pure quel che vi è comandato di fare, e non aspettate da me, che in ciò io vi ubbidisca*. Sdegnato Probo lo fece battere in sua presenza; e 'l Santo in quelle battiture diceva: *Io sin da' miei primi anni adoro un Dio, che in tutte le cose mi assiste e mi conforta; non posso adorare Dei fatti per mano di uomini*. E Probo: Liberati dalla morte, ti bastino i tormenti, che finora hai sofferti. Replicò Ireneo: *Io mi libero dalla morte, quando colle pene che mi fai soffrire, conseguisco la vita eterna*. Gli dimandò poi Probo, se avesse Moglie, se Figliuoli, e se Genitori. Ed Ireneo a tutte queste dimande rispose, che no: *Dico che no, perchè G. C. ha dichiarato, che chi ama il Padre, o la Madre, e la Moglie, o i Figliuoli più di Me, non è di Me degno*. Probo ripigliò: Sagrifica almeno per amore de' tuoi figli. E 'l Santo: *I miei figli hanno Dio, che può salvarli, come l' ho io*. E Probo: Non mi costringere Ireneo a metterti di nuovo ai tormenti. E 'l Santo; *Fa quel che vuoi, ma presto vedrai qual costanza il mio Signor G. C. mi darà contra tutte le tue insidie*. Allora Probo pronunziò la sentenza, con cui condannò S. Ireneo a morire precipitato nel fiume. Il Santo udendo tal sentenza, disse: *Io mi aspettava dopo tante minacce, che mi faceste soffrire molti tormenti, e poi tagliare a pezzi: ma voi non l' avete fatto, vi prego a farlo, affinchè vediate, come i Cristiani per la Fede nel loro Dio disprezzano la morte*.

5. Sdegnato Probo da tali parole comandò, che gli fosse tagliata la testa, e poi gettato nel fiume. Allora il Santo, vedendosi già prossimo alla morte, ringraziò Gesù Cristo di avergli data la fortezza che gli bisognava, e che con quella morte lo chiamava a parte della sua gloria.

Giun-

Giunto che fu poi ad un ponte detto di Diana, luogo del supplicio, si spogliò delle sue vesti, stese le mani al Cielo, e pregò così: *Signor mio G. C. che vi siete degnato di morire per la salute del Mondo, vi prego a far ricevere dagli Angioli lo spirito mio, mentre io per il vostro Nome, e per la Chiesa tutto volentieri, soffrisco, Accoglietemi voi per pietà nella vostra gloria, e confermate il mio Gregge nella vostra Fede.* Dopo ciò da Ministri gli fu' troncato il capo, e'l suo Corpo fu gettato nel fiume Savo.

§. XXXV.

Di S. Cecilia Vergine, e de' Ss. Valeriano, e Tiburzio.

1. S. Cecilia è una Vergine e Martire molto celebre nella Chiesa, in onore della quale sin dal quarto secolo era in Roma dedicata una Chiesa: e di lei si fà menzione in tutti i Martirologj, ed anche nel Canone della Messa. Nell' ottavo secolo si era sparsa voce, che Aistulfo Re de' Longobardi avesse estratto da Roma il Corpo della Santa, e trasportatolo altrove; ma la medesima Santa apparve in sogno al Papa S. Pasquale I. e gli disse, che Dio non avea permesso quel trasporto preteso da' Longobardi; e l'animò a ricercare le sue Reliquie, come il santo Pontefice già fece, e le ritrovò nel Cimiterio di *Pretestato* sulla via Appia; e nell'anno 821. le ripose dentro Roma nella mentovata Chiesa, che fece risabbricare da' fondamenti. Avvenne nonperò, che nel 1599. dopo otto secoli fosse di nuovo ritrovato il

Corpo di Santa Cecilia (del quale erasi anche perduta la memoria) in una cassa di cipresso dentro un' altra di marmo con i panni lini tinti del sangue della Martire, del che fu testimonio il Card. Baronio. Onde il Papa Clemente VIII. fe' riporre quella cassa di cipresso, ove stava il Corpo della Santa dentro un' altra preziosa cassa di argento, in cui al presente giace.

2. Parlando poi della Storia di S. Cecilia, quantunque alcuni Scrittori abbiano fatti dubbj sovra gli Atti antichi, noi esporremo il di lei Martirio secondo questi Atti antichi; mentre questi sono stati universalmente ricevuti nella Chiesa Latina e Greca per lo spazio di quattordici secoli. S. Cecilia fu una Fancilla Romana delle più antiche Famiglie di Roma. Nacque secondo l' opinione più comune verso il principio del III. secolo, da Genitori, non si sa se Cristiani, o Pagani; ma è noto, ch' ella fu Cristiana dalla sua infanzia. E perchè era ornata di tutti i pregi naturali, era desiderata da' Giovani Romani più ricchi, e più nobili. Ella nonperò sottraevasi da tutte le richieste di nozze, poichè erasi tutta dedicata all' amore di Gesù Cristo, eletto da lei per suo unico Sposo. Credesi ch' ella si compiacesse di suonare stromenti musicali, sui quali dilettavasi cantar poi le Divine lodi; e ciò le serviva ancor di pretesto a starsene più ritirata. Dicono ancora i suoi Atti, che portava seco di continuo il libro de' sagri Vangelj per seguirne le massime, ed i consigli, e perciò la sua vita non era ad altro applicata, che all' orazione, ed alla mortificazione del suo corpo. Intanto i suoi Genitori conclusero di darla in Matrimonio ad un Giovane nobile, chiamato Valeria-

no,

no. La Santa udendo ciò, non si perdè di coraggio, ma in quei tre giorni che procedettero alle sue nozze, osservò un rigoroso digiuno, si armò con un aspro cilizio, che da lei dipoi non fu più lasciato; e perseverando in una continua orazione, non cessava di pregar Gesù Cristo a non permettere, ch' ella perdesse quella Verginità, che ad Esso avea già consagrata. Onde il Signore la consolò, poichè per mezzo del suo Angelo Custode fatto a lei visibile le fe sapere, ch' Egli l'avrebbe assistita, e che Valeriano destinato per suo Sposo non l'avrebbe offesa, e con tal sicurezza ella acconsentì a sposarlo.

3. Nella sera delle nozze S. Cecilia, parlando con Valeriano, gli disse: *Valeriano, sappi ch' io son Christiana, e sin dalla mia fanciullezza mi sono consagrata a Dio, con dedicargli la mia Verginità; Egli mi ha assegnato un Angiolo del Cielo, che mi custodisca e difenda da ogni insulto: perciò badate a non commettere verso di me qualche cosa, che irriti lo sdegno di Dio contra di voi*. Valeriano udendo ciò non ardì di toccarla, anzi disse, ch' egli avrebbe creduto in G. C. se gli fosse fatto vedere il suo Angiolo. Allora la Santa piena di giubilo a questa risposta gli replicò, che non poteva esser fatto degno di tal grazia, se prima non prendesse il Battesimo. Valeriano preso dal desiderio di vedere l' Angiolo, rispose ch' era pronto a volersi battezzare. Perlochè la Santa l' esortò di andare a trovare il Papa Urbano, che stava nascosto per cagion della persecuzione nei sepolcri de' Martiri presso la via Appia. E Valeriano ubbidiente alla voce della santa sua Sposa, ed alla voce di Dio che già l' avea accettato per suo Servo, e per sua Martire, come seguì; an-

dò, trovò S. Urbano; il quale, avendolo bastantemente istruito, lo battezzò.

4. Indi ritornato a S. Cecilia, la ritrovò in orazione, ed insieme con essa ebbe già la sorte di vedere l' Angiolo risplendente d' uno splendore Celeste, che l' assisteva. Allora Valeriano ristorato che si trovò dall' orrore avuto di quella Divina visione, e pieno di giubilo pensò di procurare con tutte le sue forze di ridurre anche Tiburzio suo Fratello, ch' egli molto amava, a farsi Cristiano, egli narrò tutto l' accaduto nella sua persona. S. Cecilia che trovossi presente a questo discorso, si pose a dimostrare a Tiburzio la verità della Religion Cristiana, e che la religione de' Gentili, ch' egli professava, non era che un mucchio di favole, e di falsità inventate dal Demonio per far perdere le anime. Ma mentre la Santa parlava, la grazie di G. C. tirò a se il cuore di Tiburzio, il quale cercò di esser quanto più presto battezzato. Onde subito andò anch' egli a trovar S. Urbano, da cui ritornò parimente battezzato.

5. Or questi due santi Fratelli fatti già seguaci di G. C. subito si diedero colle limosine a sollevare i poveri, e si applicarono a consolare i carcerati per la Fede, ed a seppellire i Corpi de' Martiri. Delle quali cose essendone poi informato Almachio Prefetto di Roma, nemico de' Cristiani, si mandò a chiamare i due Fratelli, e lor rimproveró di ciò che faceano, mescolandosi co' Cristiani. Essi che già si erano affezionati alla Fede, risposero che illuminati dalla luce Divina conoscevano, che tutte le cose di questo Mondo son vanità e bugia, e ch' è una pazzia per questi beni di terra perdere i beni eterni del Cielo. Il Prefetto replicò: Chi vi ha insegnati, questi sogni, e follie?

Ris-

Risposero: *Signore, è follia adorare in vece di un Dio una statua di pietra o di legno, e preferire una vita che dura pochi giorni, ad una felicità eterna. Per lo passato anche noi siamo stati pazzi, ma da oggi avanti non vogliamo esser più pazzi. E voi Almachio dopo la vostra morte confesserete anche la vostra pazzia, se seguirete a venerare i falsi Dei; ma allora non vi sarà più rimedio alla vostra ruina eterna.*

6. Almachio sdegnato gli fece ambedue battere con tanta crudeltà, ch' ebbero a lasciar la vita in quel supplicio, nel quale i santi Confessori non faceano altro che benedire G. C. in farli degni di spargere il sangue per suo amore. Indi ordinò, ch' essi fossero portati al Tempio di Giove, comandando che se avessero ricusato ivi di sagrificare, fossero fatti morire. E con tal ordine furono consignati ad un Officiale chiamato Massimo, che già gli condannò a morte, e vedendo poi che i santi Martiri andavano allegri alla morte; dimandò loro, donde nascesse quella tanta loro allegrezza. Rispose Tiburzio: *E come non dobbiamo rallegrarci, vedendoci prossimi al termine di questa vita infelice, per cominciarne una tutta felice, che non avrà più fine?* Allora Massimo replicò: Dunque vi è un' altra vita dopo la presente? *Senza dubbio*, ripigliò Tiburzio, *l' Anima nostra è immortale, sicchè dopo questa vita, ch' è sì breve e piena di travagli, vi è la vita eterna pienamente felice, apparecchiata da Dio a' suoi Servi fedeli.*

7. Commosso Massimo da queste parole, e più dalla grazia Divina ch' l' illuminò, disse: *E se è così, io voglio esser Cristiano.* Ond' egli differì l' esecuzione della sentenza data contra i due Santi per lo giorno seguente, ed in quella notte si fece istruire, e ricevè il Battesimo

H 4 alla

alla presenza ancora di S. Cecilia, che animò tutti tre al desiderio del Martirio. Nel dì seguente, nel punto che i due Santi Fratelli furono decapitati, Massimo vide le loro Anime come due stelle lucenti condotte dagli Angeli al Cielo; ed allora piangendo di allegrezza disse: *O beati voi Servi del vero Dio! e chi può comprendere la vostra gloria, com' io la vedo! E giacchè io son Cristiano come voi, perchè non posso avere la medesima sorte?* Almachio udendo la conversione di questo suo Officiale, seguita da quella di molti altri; ordinò che Massimo fosse percosso co' bastoni; e l' ordine fu eseguito con tanta crudeltà, che il santo Martire spirò tra quelle battiture. Le Reliquie de' due Santi Fratelli prima furono seppellite in un luogo distante quattro miglia da Roma, ma poi furono trasportate nella Città nell' anno 821. dal Papa Pasquale, che le collocò nella stessa Chiesa dedicata a S. Cecilia.

8. Ritorniamo a S. Cecilia. I santi Valeriano e Tiburzio aveano lasciati tutti i loro beni alla Santa, acchiocchè ne disponesse a suo arbitrio; e la Santa vedendo che la sua morte non era lontana, li vendè tutti, e ne dispensò a' Poveri il prezzo. Almachio, avendo saputo poi che Cecilia era Cristiana, la fe' arrestare. Quelli che la conduceano, piangeano in vedere quella Giovine così nobile, e dotata di tanta bellezza, vicina ad esser condannata a morte; onde cercavano persuaderla a rinunziare a Gesù Cristo. Ma S. Cecilia all' incontro piangendo sovra la loro cecità disse: *Voi parlate così, perchè non sapete, qual sia la felicità di morire per Gesù Cristo. Sappiate che questo è il maggior desiderio che ho.* E piena di santo zelo dimonstrò a tutti quei Pagani che l' udivano, quan-

quanto sia grande la sorte di coloro, che credono al vero Dio, e lasciano i beni miserabili di questo Mondo, per acquistare la gloria eterna del Paradiso. Parlò a lungo sù queste verità eterne, indi dimandò loro, se credessero a quanto avea detto. E questi risposero tutti: *Sì lo crediamo, e vogliamo esser Cristiani*. La Santa allora mandò a chiamare S. Urbano il Pontefice, il quale venne, e battezzò nello stesso giorno tutta quella compagnia, ch'era di 400. Persone, la maggior parte delle quali diedero poi la vita per Gesù Cristo.

9. Dopo tal gloriosa conquista ritornò la Santa tutta giubilante alle carceri. Ed essendo stata di nuovo presentata ad Almachio, quegli rapito dalla bellezza di Cecilia, e dallo spirito con cui gli rispose, sentivasi inclinato a licenziarla senza darle alcuna pena; ma avendo poi saputa la conversione di tanta gente fatta per mezzo della Santa, si pose ad atterrirla con minacciarle la morte, se non si rendeva. Rispose la Santa. „ Signore, voi ci date la mor„ te, ma il nostro Dio, in vece della vita „ presente piena di miserie, ci dona una vita „ eterna tutta felice; e poi vi stupite, che i „ Christiani temano sì poco la morte? Voi a„ dorate una statua di pietra formata a forza „ di scarpello, oppure un tronco di legno cre„ sciuto nella foresta, e queste sono le vostre Dei„ tà. I Christiani all'incontro adorano un solo „ Dio Signore del tutto, e voi perciò gli condan„ nate a morte? E perchè? perchè ricusano essi „ di essere empj". Almachio a questo discorso restò come fuori di se stesso, ed altro non rispose, che bisognava ubbidire all'Imperatore. La Santa replicò, che più bisognava ubbidire a Dio. Il Prefetto l'interruppe, e la

fe' riporre in prigone. Non osando poi di farla morire in pubblico per timore di qualche sedizione, ordinò che fosse chiusa in una stufa, ove restasse soffogata dal fuoco. Ma intendendo poi, che la Santa non ne sentiva alcuno incomodo, mandò un Carnefice a troncarle il Capo. Il Carnefice replicò tre colpi di scimitarra sovra il collo di S. Cecilia con tutta la sua forza, ma non gli riuscì di tagliarle la testa, onde, perchè dalle leggi era vietato il dare più di tre colpi, lasciò la Santa bagnata di sangue, ma ancor viva. Visse ella tre altri giorni, come avea domandato a Dio, per confermar nella Fede coloro, che avea convertiti a G. C. ed in quel tempo quella casa fu sempre piena di Persone de' nuovi convertiti, che dalla Santa furono sempre più animati a star saldi nella Fede. Finalmente nel terzo giorno (a' 22. di Novembre dell' anno 232.) ella placidamente diè l'Anima al suo Dio, e andò a ricevere il premio di tanti suoi meriti. S. Urbano, che assistè alla sua morte, fe' sotterrare il suo Corpo nel Cimiterio di Callisto, e poi consagrò in una Chiesa la Casa della Santa.

§. XXXVI.

Di S. Agnese Vergine.

1. SI aggiunge quì il Martirio di un' altra Vergine gloriosa, quale fu quello di S. Agnese, il cui nome anche è celebrato per tutto il Mondo da S. Ambrogio, da S. Massimo, da S. Agostino, da Prudenzio, e da molti altri Scrittori. E' fama esser nata la santa Vergine da Genitori di sangue illustre, e di santi costu-

costumi. Non aveva ella più che dodici anni, come scrive S. Ambrogio (*lib.* 1. *de Virg.* c. 2.) o più di 13. anni, come scrive S. Agostino (*Serm.* 273. *nov. Edit.* c. 7.), ed era desiderata da molti per la sua rara bellezza. Ma specialmente n' era al sommo invaghito Procopio figliuolo di Sinfronio Governatore di Roma; ma la Santa già avea consagrata la sua verginità, e tutto il suo amore a Gesù Cristo; onde quando Procopio le mandò un ricco regalo significandole ch' egli la desiderava; ella gli rispose, che trovavasi promessa ad altro Sposo. Procopio non si perdè d' animo, tentò ogni mezzo per guadagnarla, ma tutti gli riuscirono vani. Anzi la Santa per liberarsene una volta per sempre, avendo avuta l' occasione, gli disse da faccia a faccia risolutamente: *Allontanatevi da me, o pabolo di morte, mentr' io sono stata prevenuta da un altro Sposo assai migliore di voi; Egli è il Re del Cielo, a cui già tutta mi son data.*

2. Procopio non sapendo più che fare, ricorse ad implorare l' ajuto di suo Padre, Sinfronio, sperando ch' egli colla sua autorità di Governatore di Roma gli avrebbe ottenuto l' intento. Il Governatore per contentare il figliuolo, fe' venire Agnese alla sua presenza, e le disse, che non sapea, perchè ella rifiutasse le nozze del suo figliuolo, mentre non intendeva come potesse sperare miglior partito. La Santa rispose, che il suo Sposo era Divino, e perciò avanzava di gran lunga le qualità del di lui figliuolo. Il Governatore non comprendeva, chi mai fosse questo Sposo Divino: ma un Gentiluomo di sua corte gli disse, che quella Fanciulla era Cristiana, e che lo Sposo Divino non era che il Dio de' Cristiani.

3. Allora Sinfronio, cambiando maniera di parlare, disse alla Santa, che le bisognava lasciar quella Setta, e le sue massime; se non volea perdere la fortuna che se le offeriva, e sottoporsi all' infamia, ed a crudeli tormenti, quando ostinatamente volesse seguire ad esser Cristiana; e che per deliberare su questo punto le assegnava 24. ore di tempo. Agnesa con intrepidezza allora subito rispose, ch' ella senza aspettare altro tempo, avea già deliberato di non avere altro Sposo che Gesù Cristo; e che non paventava nè tormenti, nè la morte, anzi sommamente anelava di dar la vita per questo suo Divino Sposo.

4. Il Governarore credè spaventarla con minacciarle, di mandarla ad esser prostituita e disonorata in un luogo infame. E la Santa replicò: *Io confido in Gesù Cristo mio Sposo onnipotente, ch' Egli mi difenderà da ogni oltraggio*. Ed allora Sinfronio dato in furore ordinò, che la santa Vergine fosse cinta di manette, e catene, e che fosse strascinata agli altari degl' Idoli, acciocchè desse loro l' incenso: ma giunta la Santa avanti l' Idolo, in vece di offerirgli l' incenso, si fece il segno della Croce, dichiarando con ciò, che solo il suo sposo Crocifisso meritava di essere adorato. Il Governatore adirato la fece poi condurre a forza al luogo di prostituzione. Ma posta la Vergine in quel luogo infame, niuno ebbe ardire neppure di guardarla con occhio impudico. Un solo Giovine temerario (e questo, dice uno Scrittore, che fu Procopio) ebbe l' insolenza d' insultarla, ma come il P. Orsi scrive, il misero provò l' effetto di quel zelo, con cui lo Sposo delle Vergini veglia alla difesa delle Colombe a Lui consagrate; poichè allora scese dal Cie-

Cielo un fulmine, che accecò l'impudico, e lo fece cader quasi morto in mezzo alla piazza; ma mentre i compagni procuravano di dargli qualche ajuto, e lo piangevano quasi per morto, fu pregata la Vergine a fare orazione per lui, ed è fama che avendo Agnesa fatta l'orazione, fu restituita al Giovine la vita, e l'uso perduto degli occhi.

5. Il Governatore attonito a tanti prodigj, inclinava a liberar la Vergine da ogni altra molestia; ma i Sacerdoti degl'Idoli gridando, che quelli non erano che sortilegj e magie, stimolarono il Popolo a domandar la morte di Agnesa, come di una Maga; in modo che il Governatore, temendo una sedizione, se la liberava, sospese il pensiero di liberarla; ma non avendo all'incontro animo di condannarla alla morte, rimise il giudizio di tal causa ad Aspasio suo Luogotenente; e questi costretto dal Popolo la condannò ad esser bruciata viva. Subito fu eretto il rogo, e collocatavi la Santa, si accese il fuoco; ma le fiamme la rispettarono, poich'elle si divisero, e dando la morte a molti Idolatri che ivi assisteano, lasciarono la Santa senza alcuna offesa. I Sacerdoti, e 'l Popolo seguitando a gridare, che tutta era opera del Demonio, obbligarono il Luogotenente ad ordinare ad un carnefice, che svenasse la Vergine sovra la stessa catasta. Il Carnefice, come scrive S. Ambrogio, impallidito per l'orrore di tale esecuzione stava renitente a vibrare il colpo, ma la Santa gli fe' coraggio, dicendogli: *Presto distruggi questo mio corpo, ch'è stato occasione di piacere ad altri con offesa del mio Sposo Divino. Non aver timore di darmi una morte, che sarà a me principio di una eterna vita.* Ed alzando gli occhi al Cielo, pregò

Ge-

Gesù Cristo a ricevere in pace l' Anima sua benedetta; e così la beata Verginella ricevendo il colpo andò in Cielo a ricever la palma del suo Martirio. A tempo anche di Costantino fu fabbricata una Chiesa in onore di S. Agnese: la festa della quale è celebrata due volte l' anno dalla santa Chiesa, nel giorno 21. di Gennaro per la sua morte sofferta in Terra, ed a' 28. dello stesso mese per la corona da lei ricevuta in Cielo.

§. XXXVII.

Di S. Simeone Vescovo di Seleucia.

1. SI sa dalle Istorie Ecclesiastiche, che nella Persia fu predicata la Fede di Gesù Cristo dagli stessi Apostoli; onde a tempo dell' Imperator Sapore (che fu verso la metà del quarto secolo) eravi in quel Regno gran numero di Cristiani. Di ciò molto afflitti i Magi, ch' erano i Sacerdoti della religion Persiana, aveano più volte tentato di far proibire la Cristiana. Ma a tempo di Sapore si unirono a' Magi anche i Giudei, e indussero l' Imperatore a perseguitare i Fedeli. Era allora S. Simeone Uomo di gran virtù Arcivescovo di Seleucia, il quale avendo gran cura del suo gregge, era perciò riputato come il più forte difensore della Fede Cristiana; onde per ruinarlo rappresentarono a Sapore, ch' egli avea corrispondenza coll' Imperator Romano, e gli scopriva gli affari più interessanti della Persia. Sapore diede a ciò credito, e riputando Simeone, come suo nemico, risolse di esterminare dal Regno lui, e tutti i Cristiani. Quindi cercò di privarli di tutti i loro beni, ma vedendo che quelli soffri-

vano

vano tutto con pazienza, ordinò che tutt' i Sacerdoti, e gli altri Ministri della Chiesa, se non abbandonavano Gesù Cristo, fossero decapitati; ed intanto comandò, che fossero date a terra le Chiese de' Cristiani.

2. Indi fe' carcerare il santo Vescovo, e fattolo venire alla sua presenza, S. Simeone, acciocchè non paresse ch' ei domandasse grazia per lo delitto di aver difesa la Religion Cristiana, non volle prostrarsi secondo il costume di Persia, e come già avea fatto più volte prima. Sapore offeso di ciò, lo richiese, perchè gli negasse l' onore, che gli si doveva. Il Santo rispose: *Quando io le altre volte son venuto alla vostra presenza, io non vi era condotto per tradire il mio vero Dio, e però allora non ricusava di darvi gli onori soliti; ma ora non posso farlo, perchè vengo a difender l' onore di Dio, e la mia Religione*. L' Imperatore l' esortò, che adorasse il Sole, promettendogli grandi doni ed onori, se ubbidiva; e minacciandogli, se non ubbidiva, di farlo morire, e di scacciare tutti i Cristiani dal suo Regno. S. Simeone rispose, che non poteva adorare il Sole, e tradir la sua Religione; onde l' Imperatore lo fece mettere in prigione, sperando che la carcere gli avesse fatto mutar sentimento.

3. Mentre il Santo andava alla carcere, un vecchio Eunuco nomato Ustazade soprantendente della Casa Reale, vedendo passare S. Simeone ch' era condotto alla prigione, si prostrò avanti di lui; ma il Santo disprezzando quell' ossequio dell' Eunuco, e volgendo la faccia altrove, lo rimproverò, perchè essendo egli Cristiano, avesse adorato il Sole. A questo rimprovero l' Eunuco si pose a piangere dirottamente, e spogliandosi della veste bianca che portava,

tava, ne prese una nera in segno di lutto. Così vestito si mise a sedere dinanzi la Reggia, e struggendosi in lagrime diceva: *Misero me, e che mi debbo aspettare da quel Dio, che ho rinnegato, se Simeone mio amico mi tratta così aspramente a causa del mio fallo, e rivolta da me la sua faccia?*

4. Sapore sapendo l'afflizione dell'Eunuco, fattolo a se venire, volle da lui sapere, se gli fosse avvenuta alcuna disgrazia. Quegli rispose: *Ah volesse Dio, e mi fossero venute tutte le disgrazie, e non quella ch'è la cagione del mio dolore! Io piango, perchè non sono morto prima, e vivo ancora, e rimiro quel Sole che ho adorato, per non dispiacere a voi. Io merito una doppia morte, una per aver tradito Gesù Cristo, e l'altra per avere ingannato voi.* E poi giurò, che da indi in poi non avrebbe più tradito il suo Dio. A queste parole il Re entrato in furia, credendo che i Cristiani gli avessero svoltato il cervello, giurò di farli tutti morire; ma avendo compassione di quel povero Vecchio, fece tutti gli sforzi per guadagnarlo. Ustazade però disse, che in avvenire non sarebbe stato mai così stolto di rendere alla creatura quel culto, ch'era dovuto solo al Creatore. Vedendo dunque Sapore la sua costanza, ordinò che fosse decapitato. Mentre il Vecchio andava alla morte, si fe' chiamare un altro Eunuco suo amico, e lo pregò di dire da sua parte a Sapore, che in ricompensa di tutta la servitù che gli avea prestata, in quel tempo del suo supplicio facesse dichiarare da un banditore, ch'egli non moriva per qualche delitto, ma solo per esser Cristiano, e per aver ricusato di rinnegare il suo Dio. E Sapore condiscese a questa sua richiesta, affine di atterrire i

Cri-

Cristiani, in vedere che non la perdonava neppure a quel Vecchio, che l'avea così ben servito.

5. Dopo ciò Sapore rivolse il pensiero a S. Simeone, e di nuovo tentò di guadagnarlo per tutte le vie; ma finalmente vedendo tutto riuscire inutile, ordinò che fosse decapitato. Ma prima di eseguir la sentenza contra il Santo, per intimorirlo fece davanti a' suoi occhi tagliar la testa a cento Cristiani; e S. Simeone in vece d'intimorirsi, si pose a dar animo a quei Fedeli, rappresentando loro quanto fosse grande la loro sorte in dar la vita per Gesù Cristo per acquistare la vita eterna. Decapitati che furono quei cento Martiri, fu tagliata la testa al Santo nel giorno di Venerdì Santo, in cui egli unì la sua morte a quella di Gesù Cristo.

6. Insieme col Santo furono decapitati ancora due vecchi, Preti della sua Chiesa, Ananìa, e Abdecala. Era presente alla loro morte un certo Pusico, soprantendente degli artefici del Re, costui vedendo che Ananìa in accommodarsi a ricevere il colpo, tremava, gli disse: *Padre, serrate gli occhi per un momento, che presto vedrete il lume di Gesù Cristo*. Queste parole fecero credere, che Punico fosse Cristiano; onde subito fu preso, e condotto alla presenza del Re, al quale disse, ch'egli anche era Cristiano, e si avanzò a rinfacciargli la crudeltà, ch'esso Imperatore contra i Fedeli esercitava. Sapore, offeso da tal rimprovero, lo fece subito morire in un modo nuovo, e molto crudele; poichè gli fece strappar la lingua, non già per la bocca, ma per la collottola forata. Fece anche prendere, e giustiziare una sua Figliuola vergine, che si era consagrata a Dio. Tutti questi santi Martiri morirono verso l'anno

no 344. Il lor Martirio vien riferito da Sozomeno Autore contemporaneo nel *lib.* 2. della sua Storia Ecclesiastica, e vien confermato anche dal Ruinart.

§. XXXVIII.

Di S. Lucio, e Compagni.

1. LA Storia di questi Santi è composta parte di una lettera scritta dagli stessi Martiri, e parte da ciò che ne scrisse un Cristiano testimonio oculato del loro Martirio. Essi patirono nell'Africa nell'anno 158. sotto la persecuzione dell' Imperator Valeriano. Dopo la morte di Galerio Massimo Governatore dell' Africa, il Presidente della Provincia, che comandava sino all'arrivo del nuovo Governatore, fece arrestare Lucio, Montano, Flaviano, Giuliano, Vittorico, Primolo, Remo, e Donaziano, tutti Cristiani, e discepoli di S. Cipriano, ma Primolo, e Donaziano erano ancora Catecumeni. La lettera scritta da' medesimi santi Martiri (la quale per esser molto lunga qui si mette in succinto) dice così ,,: Dopo che noi fummo arrestati, fummo custoditi presso gli Officiali del quartiere, e di là condotti in prigione; dove l'orrore, ed il puzzo, non ci spaventò, ma rallegrò, come fossimo entrati in Cielo. Ivi ci vennero a visitare i Cristiani nostri fratelli, che colle loro parole e sollievi faceanci scordare delle pene che pativamo. Indi ci condussero al Presidente, ma quegli senza esaminarci per allora ci rimandò in carcere, nella quale molto soffrimmo per la fame, e per la sete, poichè anche agl' Infermi era negato un bic-

,, chie-

„ chiero di acqua fresca: ma il Signore in quel-
„ le angustie non lasciava di consolarci co' suoi
„ celesti ristori “.

2. Furono i santi Martiri trattenuti molti altri mesi in prigione, fra il qual tempo morirono due di loro, l'uno appena dopo aver ricevuto il Battesimo, e l'altro prima di riceverlo, ma dopo aver confessato Gesù Cristo. Furon dipoi presentati al Governatore, avanti di cui i parenti e gli amici di Flaviano per salvargli la vita dissero, ch'egli non era Diacono, come avea confessato, giacchè per li secolari non vi era la pena di morte. Egli pertanto fu rimandato in prigione, e gli altri furono condannati, i quali andavano tutti allegri al supplicio. Lucio, perchè era malato, e perchè temeva egli di essere oppresso dalla folla, e così non ottenner l'onore di spargere il sangue insieme cogli altri per Gesù Cristo, si fece condurre avanti degli altri. Quei che l'accompagnavano, gli diceano: Giulio, ricordatevi di noi, ed esso rispondeva per umiltà: *Anzi voi ricordatevi di me*.

3. Montano, stando prossimo al Martirio, ripeteva ad alta voce: *Chi sagrifica ad altri Dei, fuori del vero Dio, dal Signore sarà esterminato*. Esortava ancora gli Eretici di ritornare alla Chiesa, dicendo loro, che doveano riconoscerla per vera, almeno per li tanti Martiri, che per quella avean data la vita. Pregava i peccatori a far penitenza, e gli altri a star costanti, ed inculcava finalmente a tutti l'osservanza de' Divini precetti. Prima di ricevere il colpo della morte, alzò le mani al Cielo, e pregò Dio, che Flaviano lo seguisse nel terzo giorno (come in fatti seguì), e come certo della grazia, divise il fazzoletto che tenea per

ben-

bendarsi gli occhi, e disse che l'altra parte l'avessero serbata per Flaviano, e così compì il suo Martirio.

4. Flaviano intanto, mentr'era condotto in prigione, stava afflittissimo in vedersi separato da' suoi Fratelli, che già morivano per Gesù Cristo, e si consolava solo colla volontà di Dio, che così disponesse; ed a sua Madre, la quale stava anche afflitta per vedere, che il figlio non riceveva il Martirio come gli altri, cercò di consolarla come meglio potè. Ma giunto alla carcere confidava alla preghiera fatta per lui da Montano di morire nel terzo giorno della di lui morte, e fu consolato; poiche venuto il terzo giorno, il Governatore se lo fece di nuovo presentare. Mentr'era condotto, alcuni Pagani, ch'erano stati suoi amici, lo pregarono a sagrificare agli Dei, dicendo esser pazzia il preferire la morte alla vita presente. Flaviano rispose, che quantunque non fossimo noi obbligati a venerare quel Signore, che ci ha creati, e quantunque non vi fosse premio per coloro che gli son fedeli, pure sarebbe cosa indegna l'adorare per Dei, legni, e pietre. Il Governatore gli domandò, perchè dicesse di esser Diacono, quando non l'era? Egli rispose, ch'esso confessava la verità. Il Popolo, che per questo mezzo volea salvargli la vita, domandò ch'ei fosse posto alla tortura, acciocchè dicesse il vero; ma il Governatore pronunziò contro di lui la sentenza di morte. Mentre andava al supplicio, sopravvenne una gran pioggia, onde il Martire ritirato in un albergo, ebbe la comodità di parlare, e licenziarsi da' suoi Fratelli Cristiani, che l'accompagnavano. Giunto poi al luogo della sua morte, raccomandò a' medesimi di conservare fra di lo-

ro la pace; e finito ch' ebbe di parlare, si bendò gli occhi colla metà del fazzoletto lasciatogli da Montano, e posto inginocchioni, facendo orazione, ricevè il colpo, e consumò il suo Martirio.

§. XXXIX.

De' SS. Epipodio, ed Alessandro.

1. ERA Epipodio nativo di Lione, ed Alessandro Greco di origine, ed ambedue di Famiglie illustri. Aveano essi sin dalla gioventù nelle scuole contratta una stretta amicizia, che sempre più era cresciuta coll' esercizio delle virtù da essi esercitate nella Religione Cristiana, in cui furono allevati da' loro Genitori. Trovavansi pertanto questi Santi nel fiore degli anni, e sciolti da' legami di matrimonio; quando incrudeliva la persecuzione dell' Imperator Marco Aurelio contra i Cristiani, specialmente in Lione; dove la strage de' Fedeli fu sì grande, che i Gentili credeano di avere estinta ivi la Religion Cristiana.

2. In questo tempo Epipodio, ed Alessandro per tradimento di un loro domestico furono denunziati come Cristiani al Presidente, il quale comandò che fossero presi. Ma essi avendo saputo un tal ordine, secondo il consiglio Evangelico, lasciaron la città, e si rifugiarono in un tugurio d' una povera vedova Cristiana di un Villaggio, e quivi stettero nascosti per qualche tempo. All' improvviso nonperò furono un giorno trovati, ed arrestati; e dopo tre giorni colle mani legate furon presentati al Presidente, al quale subito confessarono di esser Cristiani. Gl' Idolatri allora subito grida-

daro-

darono, e chiesero, che fossero martirizzati. Il Giudice cominciò a dir loro: Dunque ancora persiste la temerità de' Cristiani in disprezzare i Dei, e gli Editti de' Principi? Abbiamo castigati colla morte tutti questi temerarj, lasciando insepolti i loro corpi, e pure ancor si parla di Cristo? Quale ardire è il vostro, in voler professare una Religione vietata dagl' Imperatori? ma presto ne pagherete la pena.

3. Mandò indi Alessandro alla carcere, e fece restare Epipodio ch'era più giovine, credendolo più facile a poterlo pervertire. Prima gli parlò con piacevolezza, dicendogli. E' un peccato, che tu essendo giovine vogli perire perseverando in questa falsa Setta. Noi adoriamo gli Dei, che sono adorati da tutti i Popoli, e specialmente da' nostri Principi. Il culto che rendiamo loro, ci fa menare una vita allegra in giuochi, e piaceri; ma voi Cristiani adorate un Uomo crocifisso, che ama di vedere i suoi seguaci afflitti dalle penitenze, e lontani da' piaceri. Ma quai beni può dare a' suoi servi uno, che non ha potuto difendersi dalla morte, che gli han data i Giudei? Lascia figliuol mio questa Setta, e godi tu ancora i piaceri che godiamo noi. Epipodio rispose: „ La pie„ tà che voi dimostrate di me, è una vera cru„ deltà, poichè il vivere, come vivete voi al„ tri, è lo stesso che morire eternamente; quan„ do all'incontro il morire seguendo Gesù Cri„ sto è il maggior bene che possa desiderarsi. „ Voi, sapete, che Cristo è morto crocifisso, „ ma non sapete poi ch'egli è risorto, essendo „ Dio ed Uomo, ed ha così aperta la via a' „ suoi Servi, per condurli dopo questa misera „ e breve vita a regnare nel Cielo eternamen„ te. Voi non intendete le verità della Fede

„ Cri-

„ Cristiana, ma ben potete intendere, che i „ piaceri del corpo non possono contentare l' „ Anima nostra, ch' è creata da Dio per la vi„ ta eterna. Noi neghiamo al corpo i diletti „ della Terra, per salvare l' Anima ch' è eter„ na. Voi credete, che col finir la vita pre„ sente finisca ogni cosa; ma noi crediamo, „ che terminando la vita presente sì piena di „ miserie, passiamo a godere una vita felice, „ che non mai finisce.

4. Il Presidente benchè fosse stato alquanto commosso da quel discorso, tuttavia dando luogo alla sua rabbia ordinò a' Ministri, che percotessero la bocca del Santo con pugni; ma il Santo colla bocca che mandava sangue, disse allora con coraggio: *Io confesso esser Cristo col Padre, e collo Spirito Santo un solo e vero Dio; ed è giusta cosa, ch' io renda l' Anima a chi n' è stato il Creatore, e Redentore. Così non perdo la vita, ma ne acquisto una molto migliore. Poco poi importa, in qual modo si sciolga questa macchina del mio corpo, purchè l' anima mia vada al Cielo, e ritorni a chi me l' ha data.* Mentre così parlava S. Epipodio, per ordine del Giudice fu posto all' eculeo, in cui due Carnefici gli lacerarono li fianchi con uncini di ferro. In oltre il Popolo faceva istanza di avere il Santo in mano, per farlo morir lapidato; onde il Presidente, temendo che il Popolo furioso glie lo togliesse dalle sue mani con disprezzo della sua autorità, gli fe' subito tagliar la testa, e così presto il santo Giovine conseguì la Corona.

5. Morto S. Epipodio, il Giudice si fe' presentare il suo compagno Alessandro, e gli disse: Sta ancora in tuo potere di schivare la morte data agli altri. Io penso, che tra i Cristiani tu

solo

solo sei rimasto, se vuoi salvar la tua vita, bisogna che onori e sagrifichi a' nostri Dei. Alessandro fatto più coraggioso dal Martirio del suo Compagno, rispose: „ Io ringrazio Dio, che „ mentre voi mi rappresentate la morte de' „ miei fratelli, mi confermate col loro esempj „ nel desiderio d'imitarli. Forse voi pensate, „ che essendo essi morti, siano anche morte le „ loro Anime? no, sappiate ch'elle ora possedono il Cielo. V'ingannate, se credete „ di estinguere la Fede Cristiana, la quale è „ stata da Dio talmente fondata, che colla „ morte de' fedeli ella più si propaga. Quelli che voi credete aver tolti dal Mondo, „ ora godono i beni del Cielo, e gli goderanno in eterno; all'incontro voi co' vostri „ Dei farete un giorno gittati nel fuoco dell' „ Inferno a penare in eterno. Io son Cristiano come il mio caro fratello Epipodio, che „ regna nel Cielo; onde fate del mio corpo quel che vi piace, perchè l'Anima mia „ sarà accolta da quel Dio, che me l'ha donata ".

6. A queste parole infuriato il Presidente comandò a tre carnefici, che crudelmente battessero il Santo, il quale, implorando in quei tormenti il Divino ajuto, soffrì tutto con costanza. Il Giudice vedendo che dopo la lunga carnificina del corpo del Santo, egli niente si arrendea, gli dimandò, se ancora stava ostinato nel suo proponimento? Alessandro rispose: *Io non mai cambierò il mio proponimento, perchè di quello n'è custode un Dio onnipotente, a differenza de' vostri Dei, che non sono altro che Demoni*. Ripigliò il Presidente, e disse: I Cristiani sono sì pazzi, che credono di acquistarsi gloria colle loro pene; e perciò bisogna,

che

che costui sia punito, come merita. Onde ordinò, che subito fosse posto in croce. E ciò fu presto eseguito, e così presto Alessandro consumò il suo Martirio; poichè il suo corpo era stato talmente lacerato, che gli comparivano le interiora scoverte, onde poco durò sul patibolo, e andò a ricevere il premio de' suoi patimenti. Il Martirio di questi due Santi credesi avvenuto nel mese di Aprile dell' anno 178. I loro sagri Corpi furon predati da' Cristiani segretamente, e nascosti nello scavo di una collina, che poi divenne celebre per molti miracoli operati in occasione di una peste, che poco dopo la morte de' Santi afflisse la Città di Lione, come attesta lo Scrittore degli Atti, i quali sono anche rapportati dal Ruinart.

§. XL.

D. S. Leone.

1. IN Pataro Città della Licia celebravasi una festa in onore di un certo Idolo, onde molti corsero ad assistervi; alcuni per proprio genio, altri per timore di un Editto, con cui ordinavasi, che tutti dovesser intervenirvi. S. Leone, ch' era buon Christiano, se ne uscì dalla Città, e se ne andò a fare orazione, ove giaceano le Reliquie di S. Paregorio, che poco prima era stato martirizzato per la Fede. Ma ritornato in casa, gli apparve in sogno S. Paregorio, che stando dall' altra parte di un torrente, l' invitava a seco unirsi.

2. S. Leone da questa visione concepì una grande speranza del suo Martirio, onde andando ne' seguenti giorni a visitare di nuovo il se-

sepolcro di S. Paregorio, e passando vicino ad un Tempio, ove ardeano molte lampane in onore dell' Idolo della Fortuna, spinto da particolare impulso dello Spirito-Santo, entrò ivi, e gittò a terra tutte quelle lampane. Gl' Idolatri irritati dal disprezzo fatto a quel loro Idolo proruppero in alte grida contra di lui, in modo che avvisato di tal romore il Presidente, che governava quel luogo, ordinò che il Santo fosse preso, e condotto alla sua presenza. Presentato che gli fu S. Leone, gli rimproverò l' oltraggio fatto ai Dei celesti contro gli ordini del Sovrano. Il Santo animato dal suo zelo rispose: *Voi mi parlate degli Dei celesti, come ve ne fossero molti, ma non vi è che un solo Dio, ed un solo Gesù Cristo suo Figliuolo. Le lampane che si accendono d' intorno a' simolacri, a che servono? poichè queste statue di pietra o di legno non hanno alcun sentimento, Se voi conosceste il vero Dio, non fareste onore a cotesti falsi Dei. Deh lasciate questa vana religione, e adorate Gesù Cristo nostro Creatore, e Salvatore.*

3. Il Giudice gli replicò: Voi dunque mi esortate ad esser Christiano? e meglio che vi uniformate a fare come fanno gli altri, se non volete esser punito qual temerario che siete. Il Santo allora con maggior coraggio ripigliò a dire: „ Io vedo già la moltitudine di coloro, „ che disprezzano il vero Dio, e seguitano „ l' errore; ma io son Cristiano, e seguito i „ precetti degli Apostoli, se perciò merito gastigo, eseguitelo presto, mentr'io son pronto a soffrire ogni pena, per non farmi schiavo del Diavolo. Facciano gli altri quel che „ vogliono, pensando solo alla vita presente, „ e non alla futura, che si acquista per mezzo

„ di

„ di queste afflizioni che passano, dicendo la
„ Scrittura, che la via la quale conduce alla
„ vita eterna, è stretta “. Replicò il Giudice: Dunque giacchè la via di voi Cristiani è stretta, attenetevi alla nostra, ch'è larga e comoda. S. Leone rispose: *Ho detto che la via è stretta, perchè bisogna esser preparato a soffrire le afflizioni, e le persecuzioni per la giustizia; ma del resto per chi la cammina, ella è spaziosa, poichè tale la rende la Fede, e la Speranza dell' eterna salute. L' amore della virtù rende piano ciò, che a voi altri sembra duro; all' incontro la via del vizio in verità è angusta, e conduce al precipizio eterno.* Questo parlare non piaceva a' Gentili, onde gridarono, che si facesse tacere quest' empio, che discreditava la lor religione. Pertanto il Giudice disse a S. Leone, che si risolvesse di venerare i loro Dei; ma il Santo rispose essere ciò per lui cosa impossibile. Il Giudice ordinò allora, che S. Leone fosse flagellato: mentre i Carnefici si affaticavano a tormentarlo, il Santo tutto soffriva senza neppur lamentarsi. Il Giudice intanto gli minacciava maggiori tormenti, se non sagrificava ai Dei, e 'l Santo rispondeva: *Io non conosco questi Dei, nè mai farò per sagrificare ad essi.* Almeno, soggiunse il Tiranno, dite che i nostri Dei son grandi, mentr' io compatisco la vostra vecchiaja: *Son grandi*, rispose, S. Leone, *per rovinare l' Anime che gli credono.*

4. Infuriato il Giudice disse: Io comanderò, che siate strascinato sovra le pietre, e così moriate di spasimo. E 'l Santo rispose: *Qualunque genere di morte mi è cara, perchè mi conduce al Cielo, ed a quella vita, che in partir da questo Mondo mi sarà data da Dio, acciocch'*

io abiti insieme co' Santi. Il Tiranno seguiva a dirgli, che ubbidisse, o almeno confessasse che i Dei salvavano dalla morte. E S. Leone rispose: *Parmi che voi siate assai debole, mentre non fate che minaciare, senza venire a' fatti*. Da queste parole irritato anche il Popolo costrinse il Giudice a pronunziar la sentenza, che 'l Santo fosse ligato per li piedi, e strascinato per un torrente. S. Leone vedendosi già vicino al suo desiderio di morir per Gesù Cristo, alzati gli occhi al Cielo, disse: „ Vi ringrazio o Padre „ di Gesù, e mio Signore, che mi date presto il favore di seguitare il vostro Servo „ Paregorio. Vi lodo, perchè così per mezzo del Martirio ricevo il rimedio per cancellare i miei peccati. Consegno l' Anima „ mia in mano de' vostri Angeli; accioech' „ io sia per sempre salvo dalla dannazione „ apparecchiata agli empj. Vi prego per „ quel poco che ora mi tocca a patire, ad „ aver pietà di coloro, che patire mi fanno, „ dando loro la grazia di riconoscervi per „ Signore del Mondo, giacchè Voi non volete la morte del peccatore. Tutto dunque „ ciò ch' io soffrisco in nome di Gesù Cristo, „ sia a vostra gloria ne' secoli de' secoli, „ *amen* ". E dopo aver detto *amen* in quel supplicio rendè lo Spirito a Dio, e andò a riunirsi col suo Paregorio, come avea desiderato. I Carnefici gittarono il corpo del Santo in una voraggine per vederlo stritulato, ma indi fu cavato, e trovato intiero, solo con certe piccole lividure, e colla faccia lieta e ridente.

§ XLI.

§. XLI.

Di S. Basilio Prete.

1. S. Basilio era Prete in Galazia nella Città di Ancira, che a tempo di Costanzo Imperatore difese fortemente la Divinità del Verbo contra gli Ariani, e così ritrasse il Santo molte persone da quell' eresia. Essendo poi morto Costanzo, gli successe nell' Imperio Giuliano Apostata, il quale si sforzò di rimettere in piedi l' Idolatria, che allora stava quasi annichilata. S. Basilio si oppose ancora con tutte le sue forze contra questa empietà, onde andava per tutti i luoghi di Ancira esortando la Gente a guardarsi da questo errore, e a disprezzare le promesse di Giuliano, dicendo che l' Empio presto verrebbe meno. Con ciò si concitò l' odio degl' Idolatri, che si unirono cogli Ariani a perseguitarlo, ma egli intrepido in difender la Fede di Gesù Cristo un giorno vedendo alcuni Gentili, che sagrificavano a Dei, gridando e gemendo pregò Dio a confondere quei perfidi, acciocchè niun Cristiano restasse da loro sedotto.

2. Gl' Idolatri, udendo quella sua preghiera, si mossero a furore contra di lui, ed uno di loro nomato Macario gli pose le mani sopra, e gli disse; E chi sei tu, che disturbi il popolo, e pretendi distruggere il culto de' Dei? *Non son io*, rispose Basilio, *ma bensì il Dio del Cielo che colla sua virtù invisibile distruggerà la vostra falsa religione*. Quegl' Idolatri accesi di maggior furore lo presero, e presentarono a Saturnino Governatore della Provincia, dicendo; Quest' Uomo seduce il Popolo, ed

ha minacciato di gittare a terra gli altari de' nostri Dei. E Saturno rivolto a lui disse: Chi sei tu, che dimostri tanto ardire? Rispose Basilio: *Io son Cristiano, e di ciò mi vanto sovra ogni altra cosa*. Se dunque sei Cristiano replicò Saturnino, perchè non operi da Cristiano? E Basilio: *Avete ragione, un Cristiano dee compatir tale in tutte le sue opere*. Saturnino mutò discorso, e riprese a dire: Perchè tu sollevi la Gente, e bestemmj contra l'Imperatore, come seguace d'una falsa religione? E Basilio: *Io non bestemmio contra l'Imperatore, nè contra la sua religione; ma dico che in Cielo vi è un Signore, che i Cristiani riconoscono per unico loro Dio, Egli può distruggere in un momento tutto il vostro falso culto*. Allora Saturnino gli dimandò, che cosa poteva egli dire contra la religione dell'Imperatore. Basilio cominciò a rispondere, ma Saturnino l'interruppe, e disse: Senza tanti discorsi, bisogna ubbidire all' Imperatore. E Basilio: *Io non ho mancato finora di ubbidire all' Imperatore del Cielo*. Saturnino: Chi è quest' Imperatore del Cielo? e Basilio: *E' Quegli che abita ne' Cieli, e tutto vede; mentre il vostro Imperatore comanda solo quì in Terra, ed è un Uomo come gli altri, che presto è per cadere nelle mani del gran Re*.

3. Il Governatore irritato da tali risposte ordinò, che Basilio fosse sospeso in aria, e gli fossero lacerate le coste. S. Basilio in quel tormento ne dava grazie a Dio, e dimandato da Saturnino, se voleva arrendersi: disse: *Io ho posta tutta la mia confidenza in Colui, ch' è il vero Re, nè vi è cosa che possa smuovermi*. Il Tiranno, vedendo i Carnefici stanchi nel tormentarlo, comandò che Basilio fosse condotto in pri-

prigione. Per la strada un certo Felice ma Cristiano lo consigliò di ubbidire all' Imperatore: *Vattene*, rispose Basilio, *o empio; essendo tu involto nelle tenebre de' peccati, come puoi conoscer la verità?*

4. Stava allora l' Imperator Giuliano a Pessinunte per innalzare la venerazione verso la Dea Cibele, creduta Madre de' Dei. Ivi Saturnino gli parlò di Basilio, e sentendo l' Apostata che Basilio era Uomo di molto crédito, mandò due altri Apostati, Elpidio e Pagasio, ad Ancira a vedere, se avesser potuto guadagnar Basilio. Quando Pagasio andò a parlargli nella prigione, il Santo gli rinfacciò: „ Traditore, „ e perchè hai rinunziato a G. C. ed alla tua „ salute? come dopo essere stato lavato nelle „ acque del Battesimo, t' imbratti ora nell' I„ dolatria? Come dopo esserti cibato delle „ Carni di Gesù Cristo, ora siedi alla mensa „ de' Demonj? Eri Maestro della verità, ed o„ ora sei fatto Maestro di perdizione, e così „ hai perduto il tesoro dell' Anima tua? Che „ farai quando Dio verrà a giudicarti “? E poi rivolgendosi a Dio: *Signore* (disse) *degnatevi di liberarmi da' lacci del Demonio*. Pagasio allora confuso disse il tutto ad Elpidio, ed ambedue poi lo riferirono al Governatore, il quale fece metter di nuovo Basilio all' eculeo; ma il Santo sull' eculeo diceva: *Empio, tu puoi far quanto vuoi, ch' io non muterò mai sentimento, mentre Gesù Cristo è meco, e mi conforta*.

5. Indi giunse in Ancira l' Imperatore, che fattosi venir Basilio, lo richiese del suo nome; rispose il Santo: *Io mi chiamo Cristiano, questo è il mio primo nome, gli altri poi mi chiamano Basilio. Ora se io conserverò il nome di Cri-*

stiano senza macchia, riceverò da Gesù Cristo nel giorno del Giudizio una gloria eterna. Giuliano ripigliò, e disse: Deh non t'ingannare, tu credi in Colui, che fu fatto morire sotto Ponzio Pilato? Rispose Basilio: *No, Imperatore io non m' inganno; voi v' ingannate, che colla vostra apostasia avete rinunziato al Paradiso. Io per me credo in Gesù Cristo, che voi avete rinnegato, nel mentre ch' Egli vi ha collocato in questo Trono; dondo per altro presto vi sbalzerà, affinchè riconosciate la potenza di quel Dio, che voi avete disprezzato*. Replicò Giuliano: Tu deliri, o pazzo che sei; non sarà come tu vorresti. E Basilio intrepidamente soggiunse: *Voi vi siete scordato di Gesù Cristo, e Gesù Cristo non si ricorderà più di voi. Egli ch' è l' Imperatore di tutti, vi spoglierà dell' autorità che avete, e vi farà spirar l' anima in mezzo a' dolori, e 'l vostro corpo resterà insepolto*. E ciò fra poco ben si avverò.

6. Giuliano stranamente infuriato a tal parlare disse: Io avea pensato di lasciarti andar libero, ma assendo tu giunto a perdermi il rispetto, fino ad ingiuriarmi; perciò comando, che ogni giorno ti siano strapati dal corpo sette brani di carne. Il barbaro comando fu posto subito in esecuzione dal Conte Frumentino, che n' ebbe l' incombenza. Il Santo tutto soffriva con fortezza, e vedendosi in tutto lacerato, un giorno domandò di parlare all' Imperatore; il Conte credè, che Basilio vinto dal dolore volesse arrendersi, a sagrificare ai Dei, ne diè parte a Giuliano, il quale ordinò, che gli fosse presentato il Santo nel Tempio di Esculapio. Stando pertanto Basilio nel Tempio, disse all' Imperatore che gli stava presente: *Signore dove sono gl' Indovini, che sogliono starvi a lato?*

Non

Non vi hanno essi predetto, per qual motivo io sia venuto a voi? Rispose Giuliano: Penso che tu sii rientrato in te stesso, e vogli venerare la maestà degli Dei. Replicò Basilio: *No, io son venuto per farvi intendere, che i vostri Dei non sono altro che statue cieche e sorde, le quali portano all' Inferno chi loro crede.* Ed allora prendendo uno de' brani della sua carne, lo gittò in faccia all' Imperatore dicendo: *Prendi o Giuliano, giacchè ti piacciono questi cibi. Per me la morte è guadagno, e Gesù è la mia vita, e fortezza: in lui credo, e per amore di Lui volentieri io patisco.*

7. Quanta fu la gloria di Basilio presso i Cristiani con tal confessione, e costanza, altrettanta fu la rabbia di Frumentino in vedersi deluso dalla sua speranza, onde ordinò a' Carnefici, che prendessero Basilio, e lo sbranassero fino a scoprirgli co' ferri l' ossa, ed anche l' interiora. E 'l Santo intanto rivolto a Dio diceva: *Siate benedetto, o Signore, che date fortezza a' deboli, che in Voi sperano. Deh miratemi, e datemi la grazia di compir fedelmente il mio sagrificio, sì che sia fatto degno del vostro Regno eterno.* L' Imperatore nel giorno seguente si partì da Ancira, senza aver voluto ammettere alla sua presenza Frumentino, il quale si fe' di nuovo presentar Basilio, e gli disse: O Uomo il più pazzo fra tutti gli Uomini, vuoi arrenderti all' Imperatore, o vuoi finire i tuoi giorni miseramente fra i tormenti? e Basilio rispose: „ E non vi ricordate, „ in quale stato jeri voi riduceste il mio cor„ po, che cavava le lagrime da ognuno che lo „ mirava, per la carnificina che ne faceste? „ ed ora è piaciuto a Gesù Cristo di renderlo „ sano, come quì lo vedete. Fatelo sapere

„ al vostro Imperatore, acciocchè intenda la „ potenza di quel Dio, ch' egli ha lasciato per „ farsi schiavo del Demonio; ma Dio anche „ lascerà lui, e lo farà morire nella sua tiran- „ nia “. Replicò Frumentino: Pazzo tu frenetichi; ma se non sacrifichi, io ti farò forare tutto il corpo con punte di ferro infocato fino alle viscere. E 'l Santo disse: *Io non ho avuta paura, come sapete, delle minacce dell' Imperatore; or pensate se possono spaventarmi le vostre parole.*

8. Quantunque vedesse già Frumentino, che i tormenti non poteano vincer Basilio, tuttavia fece arroventar quelle punte di ferro, e conficargliele nella schiena. E 'l Santo in soffrir quest' ultimo acerbo tormento rivolto a Dio disse: „ Vi ringranzio Signore, che abbiate tratta dall' Inferno l' Anima mia. Con- „ servate in me il vostro spirito, sì che supe- „ rati i tormenti io termini la mia vita, e sia „ fatto erede dell' eterno riposo per le promesse „ fatte da Gesù Cristo; per cui vi prego a ri- „ cevere in pace l' anima mia, confessando fi- „ no alla fine il Nome di Voi, che vivete ne' „ secoli de' secoli, *amen* “. E finita questa orazione, il Santo preso come da un dolce sonno in mezzo alle trafitture di quelle punte roventi spirò placidamente l' anima sua benedetta a' 28. di Giugno dell' anno 362. Gli Atti del suo Martirio si trovano presso il Ruinart.

§. XLII.

§. XLII.

Di S. Potino, Blandina, ed altri Martiri di Lione.

1. FAcendo l' Imperator Marco Aurelio in Germania la guerra ai Quadi, ed altri Popoli, temè di veder perire di sete tutto il suo Esercito; ma avendo i Soldati Cristiani, che stavano fra le sue truppe fatta orazione, cadde una gran pioggia, che dissetò tutto l' Esercito: e perchè in quel tempo i nemici assalivano i Romani, caddero molti fulmini, che unendosi co' grandini posero in disordine essi nemici, e gli obbligarono a darsi alla fuga. L' Imperatore, riconoscendo questo miracolo essere avvenuto in virtù del Dio de' Cristiani, nell' anno 174. proibì sotto pena di morte l' accusargli per causa della lor Religione. Ma dopo tre anni, per lo tumulto che mossero gl' Idolatri, si riaccese la persecuzione contra i Cristiani, in modo ch' essi non ardivano più di comparire. Ciò avvenne principalmente in Lione, Vienna, e' Paesi vicini.

2. Ma quanto più i Fedeli eran perseguitati, tanto più si videro confortati da Dio a soffrir con pazienza i maltrattamenti, che riceveano dal Popolo, e da' Magistrati. Furono essi presi, e presentati al Presidente, il quale cominciò a trattarli con crudeltà. Ma allora gli si fece davanti un giovane di Famiglia nobile, chiamato Vezzio Epagato, il quale essendo pieno dello spirito di Dio gli disse con coraggio, che i Cristiani non erano rei di alcun delitto, onde ingiustamente venivano tribulati. Il Presidente ch' era Pagano gli diman-

dò, chi egli fosse. Rispose, *Io son Cristiano*; e quegli ordinò, che tutti i Cristiani in Lione, ed in Vienna fossero posti in carcere. Allora si mossero alcuni ad accusargli, che nelle loro Adunanze commetteano le impudicizie più esecrande, e che ivi mangiavano i Bambini. Onde i Magistrati posero in piedi i tormenti più attroci, acciocchè i Fedeli confessassero tali delitti, e che abbandonassero la Fede di Gesù Cristo. Fra gli altri presero a tormentare un certo Diacono nomato Santo, il quale interrogato non volle dire nè il suo nome, nè la sua patria, ed altro non rispondea, se non, *Io son Cristiano*. Giunsero con lamine di rame infocate a bruciargli le parti più sensitive del corpo; ma egli quantunque il suo corpo dalla testa a' piedi fosse diventato tutto una piaga, invigorito dalla grazia si mantenne sempre forte nella Fede. Stando poi il medesimo tutto rattratto ed incurvato per li tormenti sofferti, lo rimisero in prigione. Pochi giorni appresso tornarono a tormentarlo, ma la lor crudeltà operò, che i secondi strazj servissero di rimedio ai primi, perchè si trovò allora perfettamente sano.

3. In tal persecuzione molti disgraziatamente rinnegarono Gesù Cristo, e fra costoro vi fu una Donna chiamata Bibliade, costei fu più volte posta alla tortura, acciocchè avesse palesati i delitti, di cui erano stati i Cristiani accusati; ma ella ne' tormenti si ravvide, e da' dolori che in quelli soffriva argomentò, quanto fossero insoffribili le pene, che avrebbe dovuto patir nell' Inferno, se moriva in peccato, come si trovava. E così in vece di accusare i Cristiani, rispose: *E come mai è possibile, che quelli i quali si astengono di assaggiare il san-*

gue degli animali, vogliano poi cibarsi de' proprj figli? Ed allora Bibliade si protestò di esser Cristiana, e tale voler morire, e rientrò nel consorzio degli altri martiri.

4. Viveva ancora in quel tempo il Vescovo di Lione S. Potino in età di 90. anni, e stava così debole di forze, che appena potea respirare; ma quanto era grande la sua debolezza, altrettanto era grande il suo desiderio di dar la vita per Gesù Cristo, e di unire il suo sangue a quello, che vedea spargere da tante sue pecorelle. Onde, quando fu condotto a braccia da' Soldati davanti al Presidente, e quegli l' interrogò, qual fosse il Dio de' Cristiani. Rispose il Santo: *Se voi siete degno, lo conoscerete*. A questa risposta gl' Idolatri se gli avventarono sopra come cani arrabbiati co' pugni e calci, sì che avendolo poi gittato nella prigione, ivi dopo due giorni il santo Vecchio spirò per gli strazj sofferti.

5. Le carceri eran piene di Cristiani, a' quali si facea soffrire ogni sorta di patimenti; ma allora si conobbe la differenza, che vi era tra coloro che si erano apparecchiati al combattimento con una vita santa e mortificata, e gli altri che si erano rilasciati in una vita tepida e molle; poichè i primi furono costanti a confessar Gesù Cristo, e stavano allegri e contenti; ma i secondi vilmente abbandonarono la Fede, e poi per lo rimorso di coscienza comparivano mesti e confusi, mentre si vedeano dileggiati dagli stessi Gentili. Molti di quei buoni Cristiani morirono nella prigione, oppressi dal fetore, dall' umidità, dalla fame, e dagli altri patimenti. Altri poi furono riserbati a morire fra i tormenti. Fra costoro vi furono Maturo, e Santo, che oltre i patimenti sof-

sofferti furono posti a richiesta del Popolo idolatra a sedere in una sedia di ferro infocato: crudeltà che non poteva inventarla maggiore la stessa crudeltà de' Demonj. La puzza ch' esalava delle carni bruciate de' pazienti offendeva gli stessi persecutori; i quali finalmente gli scannarono, e così quei due Santi ottennero la vittoria del loro lungo Martirio.

6. Dipoi il Popolo fece istanza, che fosse giustiziato Attalo di Pergamo, ch' era da tutti conosciuto per buon Cristiano; ma udendo il Presidente ch' egli era Cittadino Romano, lo fe' rimettere in prigione per aspettarne la decisione dall' Imperatore. In quel tempo trovossi anche in Lione un Cristiano per nome Alessandro Medico, ed oriundo della Frigia, il quale stando vicino al Presidente che interrogava i Fedeli, egli colla testa e cogli occhi facea loro cenni per esortargli a star forti nella Fede; i Pagani l' accusarono di ciò al Presidente, e quegli sentendo da lui stesso ch' era Cristiano, lo mandò in carcere, e nel giorno seguente lo condannò insieme con Attalo, ed altri Martiri alle fiere, e tutti furono finalmente poi scannati colle spade da' Carnefici.

7. Indi si passò a terminare il Martirio di S. Blandina, la quale merita un più distinto e disteso racconto. S. Blandina era schiava, era fanciulla, ed era di molto debole sanità, in modo che la sua Padrona (ch' era buona Cristiana) molto temea, ch' ella non potesse resistere ai tormenti, e rinnegasse la Fede; ma Blandina non ebbe alcuno, che la superasse in coraggio, ed in soffrirre i tormenti, con cui fu straziata. I Carnefici per un giorno intiero si affaticarono a tormentarla gli uni dopo gli altri; onde si stupivano, come una Fanciulla così delica-

dicata ed infermiccia potesse ancora vivere dopo tanti tormenti; poichè prima la flagellarono crudelmente, sì che le stracciaron le carni fino alle viscere, e poi l'arsero con farla anche sedere nella sedia infocata; ne' quali martori ella altro non dicea se non: *Io son Cristiana, e fra i Cristiani s'ignora il nome di peccato*. La chiusero poi dentro una rete, e l'esposero ad un toro feroce, che per lungo tempo la sbalzò in aria. Alla fine fu la santa Eroina scannata come una vittima, confessando gli stessi Pagani di non aver mai veduta Donna patire sì atroci supplicj con tanta costanza. I corpi di tutti questi santi Martiri furono bruciati, e le loro ceneri gettate nel Rodano. La loro Istoria fu poi scritta da' Fedeli delle Chiese di Lione e di Vienna, i quali furono testimonj, e forse ancora compagni de' loro patimenti. La fortezza di questi Martiri in soffrire tormenti sì acerbi e crudeli con tanta costanza, fa vedere che l'Anime che da vero amano Gesù Cristo, e si son date tutte a lui, vincono colla sua grazia tutti i tormenti, che possono patirsi in questa vita.

§. XLIII.

Di S. Albano, e di altri Martiri.

(*Poichè i seguenti Racconti di Martiri sono brevi, ma speciosi, e notabili, mettonsì quì insieme nello stesso Paragrafo.*)

I. *Di S. Albano ec.*

1. ALbano era Inglese, e di religione Pagano; ebbe egli la sorte a tempo della per-

persecuzione dell' Imperator Diocleziano di dar ricetto in sua casa ad un buono Ecclesiastico, che fuggiva da' persecutori. Albano, osservando la buona vita del suo Ospite, che stava quasi sempre in orazione, era parco nel cibo, umile, mansueto; e sapendo ch' era Cristiano, lo pregò ad istruirlo della sua legge. Quegli allora gli fe' conoscere le stravaganze dell' Idolatria, e le verità della Legge di Gesù Cristo, onde Albano illuminato dalla grazia abbracciò la Fede Cristiana.

2. Indi seppesi, che quell' Ecclesiastico cercato da' nemici stava in casa di Albano, onde il Governatore mandò subito a prenderlo; ma venuti che furono i Soldati, Albano lo fece segretamente uscir di casa, e vestendosi del di lui abito si presentò al Governatore; il quale stava allora offerendo un sagrificio a' suoi Dei, e vedendo Albano (da lui già prima conosciuto) con quella nuova foggia di veste, e che si era fatto Cristiano, gli minacciò che se egli non lasciava quella Religione, gli avrebbe fatto soffrire i tormenti che aveva preparati a colui, le vesti del quale egli teneva indosso. Il Santo rispose, che non avrebbe mai lasciata quella Fede, che avea già conosciuto esser l' unica vera. Il Giudice allora lo fe' crudelmente frustare, ma Albano soffrì quel tormento, e tutti gli altri che gli furono aggiunti appresso con tanta allegrezza, che il Governatore disperando di vederlo mutato, lo condannò a perder la testa.

3. Il Santo andava al supplicio come ad una festa; ma quando fu alla sponda del fiume, che dovea passare per giungere al luogo destinato per la giustizia, vi trovò tanta Gente accorsa, che non era possibile arrivare al ponte avanti sera. Onde il Santo, anelando di dar presto la vita

per

per Gesù Cristo, fece orazione a Dio, e l'acque dividendosi lasciarono il guado per passare facilmente all'altra riva. A questo miracolo si convertì il Carnefice, che dovea decapitare il Santo, e confessando Gesù Cristo meritò di conseguire insieme con S. Albano la corona del martirio.

§. XLIII. II.

Di S. Pietro, Andrea, e Compagni.

1. NElla persecuzione di Decio a Lampsaco Città dell'Ellesponto un Giovine per nome Pietro, essendo stato presentato al Proconsolo, quegli intendendo da lui ch'era Cristiano gli ordinò che sagrificasse alla gran Dea Venere. Pietro rispose: *Io mi stupisco, come vogliate ch'io sagrifichi ad una Donna, le di cui impudicizie è una vergogna il raccontarle. I sagrificj conviene piuttosto offerirgli al vero Dio.* Il Tiranno a questa risposta lo fece stendere e ligare sovra una ruota, che girando per certi pezzi di legno posti dintorno, rimase il Santo colle ossa tutte stritulate; ma egli dopo quel tormento, alzando gli occhi in Cielo disse: *Vi ringrazio Gesù Cristo mio, che mi fate patire per amor vostro.* Il Proconsolo, vedendo quella costanza del Santo, gli fe' tagliar la testa.

2. Indi gli furono presentati tre altri Cristiani, Andrea, Paolo, e Nicomaco. Nicomaco, subito che il Proconsolo dimandò loro, quale fosse la lor Religione, rispose il primo: *Io son Cristiano, nè sagrifico a' Domonj.* Il Tiranno lo fe' sospendere in aria, dandogli la tortura. Il misero Nicomaco, quando si vide

vide vicino a morire per la violenza del dolore, esclamò: Io non sono stato mai Cristiano, e sagrifico ai Dei. Onde il Proconsolo lo fe' calare, e sciogliere; ma appena ch' egli sagrificò, fu invasato dal Demonio, e sbattendosi per terra, co' proprj denti si tagliò la lingua, e morì.

3. Nello stesso tempo nonperò si trovò una Fanciulla di anni 16. nomata Dionisia, che piangendo la caduta di Nicomaco gridò: *O miserabile! per non soffrire un altro poco, ti sei condannato ad una pena eterna*. Il Proconsolo, udendola così parlare, l' interrogò, se era Cristiana: *Sì* (ella rispose) *son Cristiana, e perciò piango la perdizione di questo infelice*. Il Proconsolo sdegnato le minacciò di farla bruciar viva. Dionisia disse: *Io non temo le vostre minacce, il mio Dio mi darà forza di soffrire, quanto mi farete patire*. Il Giudice allora abbandonò la santa Vergine a due Giovinastri, che ritrovandosi nella stanza ov' era Dionisia, videro un Angelo in forma di Giovane tutto risplendente, che la custodiva; ond' essi tremando si gittarono a' piedi della santa, pregandola ad intrercedere per essi.

4. Nella mattina seguente il Tiranno si fe' presentare Andrea, e Paolo, e lor comandò di sagrificare a Diana. Risposero: *Noi non conosciamo nè Diana, nè gli altri Demonj, che voi adorate; nè abbiamo giammai adorato altri che il vero Dio*. Il Proconsolo diffidandosi di vincer la loro costanza, gli abbandonò al furore del Popolo, il quale gli strascinò per li piedi fuori della Città. E nel tempo che gli lapidava, Dionisia scappò dalle mani delle Guardie, e corse al luogo ov' erano i Martiri, ivi giunta disse loro: *Io voglio qui in terra morire con voi*,

per

per vivere con voi nel Cielo. Avvisato di tutto ciò il Proconsolo, la fece condurre in un luogo separato, ed ivi le fe' tagliar la testa; e gli altri due Martiri terminarono la vita lapidati dal Popolo.

III. *Di S. Cirillo fanciullo*.

1. IN Cesarea vi fu S. Cirillo, il quale essendo fanciullo, per essere egli Cristiano fu dal Padre idolatra maltrattato, ed anche discacciato di casa. Il Giudice sapendo ciò, chiamò a se Cirillo, ed intendendo ch' egli spesso pronunziava il nome di Gesù, gli disse che se prometteva di non nominarlo più, l' avrebbe fatto ripigliare in casa dal Padre. Il santo Fanciullo rispose: *Io son contento di essere scacciato dalla mia casa, perchè ne avrò un' altra più grande nel Cielo; nè ho paura della morte, poichè ella mi acquista una vita migliore*. Il Giudice per intimorirlo fecelo legare, come per esser condotto alla morte, ma con ordine segreto al Carnefice che non l' offendesse. Cirillo fu portato vicino ad un gran fuoco, ivi fu minacciato di gittarvelo dentro, ma egli si dimostrò pronto a perdervi la vita. Dopo ciò fu richiamato dal Giudice, che gli disse: Figliuol mio, hai veduto il fuoco? lascia di esser Cristiano, se vuoi rientrare in casa di tuo Padre, e godere de' suoi beni. Rispose Cirillo: *Io non temo il fuoco, nè la spada, e sospiro una casa più desiderabile, e ricchezze più durevoli di quelle di mio Padre. Iddio è quegli, che mi ha da ricevere. Affrettatevi voi a farmi morire, acciocchè io presto vada a trovarlo*.

2. I circostanti piangeano in sentirlo così parlare, ma egli dicea loro: *Voi dovreste non pian-*

piangere, *ma rallegrarvi*, *ed animarmi a patire*, *per andar così a quella casa che desidero*. E stando costante in questi sentimenti, soffrì allegramente la morte. Gli Atti del suo martirio son riferiti dal Ruinart.

IV. *Di S. Potamiena*.

1. SI aggiunge quì il martirio di S. Potamiena, che fece una fine molto gloriosa, Questa santa Verginella ebbe per madre una Donna Cristiana chiamata Marcella, la quale ebbe una gran cura di allevar la figlia nel timore di Dio. S. Potamiena era nata schiava, ed era stata dotata da Dio d' una rara bellezva; onde il Padrone, ch'era Pagano, ed Uomo dissoluto, prese verso di lei una gran passione, e più volte la tentò ad atti impuri; ma la Santa ributtandolo sempre con isdegno, l' impudico ricorse al Prefetto di Egitto, e gli promise una gran somma, se la riduceva a contentare i suoi voleri; altrimenti, lo pregò a farla morire, mentr' ella era Cristiana.

2. Il Prefetto, nomato Arla fe' presentarsi Potamiena, e facendole vedere gli strumenti preparati contra di lei, se non ubbidiva a' suoi ordini, le ordinò, che contentasse il Padrone; ed in ciò adoperò tutte le sue diligenze per vincerla, ma la Santa si dimostrò sempre intrepida in rigettare l' iniqua dimanda, e rimproverandogli la di lui iniquità gli disse: *E come mai può trovarsi un Giudice tanto ingiusto, il quale abbia a condannarmi, perchè non voglio soddisfare le voglie d' uno impudico?* Arla stizzato dalla negativa, e più da quel rimprovero, adoperò contro di lei un supplicio troppo crudele, poichè fece mettere al fuoco una gran caldaja di pece,

ce, e quando la pece alzò il bollore, ordinò che la ſanta Vergine vi foſſe gittata dentro. Allora S. Potamiena lo pregò, che dovendo ella morire così, le aveſſe fatta la grazia di farla calare nella caldaja, non tutto inſieme, ma a poco a poco, acciocch' ella aveſſe potuto patire qualche coſa di più per amore del ſuo Spoſo crocifiſſo.: e ſoggiunſe queſte parole al Tiranno: *E vedrai, quanto ſia grande la pazienza, che dona a' ſuoi Servi quel Gesù Criſto che tu non conoſci*. Il Prefetto, benchè foſſe rimaſto commoſſo dalla generoſa preghiera della ſanta Verginella, nondimeno acconſentì alla ſua richieſta; e comandò a' Soldati, che l'aveſſero poſta nella caldaja, com' ella avea domandato. Specialmente raccomandò la barbara eſecuzione ad un Soldato nomato Baſilide, il quale, benchè faceſſe già eſeguir la ſentenza, tuttavia ebbe l'attenzione di tenere indietro alcuni Giovani inſolenti, che in tale occaſione ardivano d'inſultare la Santa; ed allora Potamiena diſſe a quel Soldato, che dopo la ſua morte avrebbe pregato Iddio per eſſo. Finalmente fu la Santa poſta nella caldaja bollente, prima co' piedi, e poi colle altre membra; e come narra il P. Orſi, durò il tormento per molto tempo, ma quando la pece arrivò al collo, ſpirò la Santa, e volò quell' Anima bella ad abbracciarſi con Dio, per cui amore avea ſofferta una morte così doloroſa. Avvenne queſto martirio nella Città di Aleſſandria circa l' anno 210. E nel medeſimo tempo anche la ſua buona madre Marcella morì bruciata viva.

S. Potamiena tre giorni dopo la ſua morte apparve glorioſa al Soldato Baſilide, e poſtagli in capo una corona, gli diſſe: *Io ho pregato per voi il mio Dio, che già poſſiedo*; *e*

ſap-

sappiate ch' egli presto vi ammetterà alla gloria, di cui ha fatta me partecipe. L'evento ben fece conoscer veridica la visione, poichè Basilide abbracciò la Fede Cristiana, ricevè il Battesimo, e poi gli fu troncata la testa per ordine del Prefetto. Gli Atti del Martirio di S. Potamiena si rapportano dal Ruinart, e ne fa anche menzione il Tillemont nelle sue Notizie Ecclesiastiche.

V. *Di S. Nicandro, e S. Marciano.*

1. QUesti due Santi erano Soldati di professione, ma perchè erano buoni Cristiani, furno denunziati al Governatore Massimo nel tempo della persecuzione di Massimiano. Il Governatore fattigli a se venire, gli obbligò a sagrificare; rispose Nicandro: *Cotesto comando riguarda coloro, che voglion sagrificare, ma noi che siamo Cristiani, non possiamo eseguirlo*. Massimo soggiunse: Ma perchè ricusate anche di ricevere il danaro, che vi tocca per le vostre cariche? Replicò il Santo: *Non possiamo riceverlo, perchè il danaro degli empj è peste, per chi serve a Dio*. Almeno, disse Massimo, offerite l'incenso agli Dei. E 'l Santo: *Come può un Cristiano abbandonare il vero Dio, per adorare le pietre, ed i legni? e come può dar loro quel culto, che solo a Dio si dee?*

2. Era presente a questo discorso Daria moglie di Nicandro, la quale animata dallo spirito di Dio disse al marito: *Nicandro, guardatevi di ubbidire al Governatore, non rinunziare a Gesù Cristo. Ricordatevi di quel Dio, al quale avete obligata la vostra Fede; Egli è il vostro protettore*. Allora Massimo esclamò: Donna malvagia, perchè procuri tu la morte a tuo mari-

marito? Rispose Daria: *Acciocch' egli possieda presto la vita eterna*. Replicò Massimo, di meglio, perchè desideri cambiar Marito, e perciò vorresti ch' egli muoja. E Daria: *Se sospettate di ciò, fatemi, se vi è permesso, morir per Gesù Cristo prima di lui*. Rispose Massimo, ch' egli non avea ricevuto l' ordine di far morire le Donne; ma tuttavia subito la mandò in prigione.

3. Rivolto poi a Nicandro gli disse: Non date orecchio alle parole di vostra moglie, che vi costerebbero la morte. E poi aggiunse: Io vi do tempo a deliberare, se vi torna più conto il vivere, o il morire. Nicandro rispose: *Il tempo che volete darmi, è già passato, la deliberazione è già fatta, io altro non desidero che di salvarmi*. Massimo allora esclamò, *Lodato sia Dio*, credendo che Nicandro per salvar la vita volesse già sagrificare; e Nicandro pronunziò le stesse parole, *Lodato sia Dio*. Il Governatore già se ne andava allegro per la vittoria creduta; ma udì allora Nicandro, che ringraziava Dio, e lo pregava a voce alta, che lo liberasse dalle sozzure di questo Secolo. Massimo attonito a quella preghiera disse a Nicandro: Come! poco fa volevi vivere, ed ora vuoi morire? *No*, rispose Nicandro, *non voglio morire, ma vivere in eterno, e perciò disprezzo questa vita, di cui mi parli; esercita sopra il mio corpo la potestà che ti è data, io son Cristiano*. Allora il Governatore si voltò a Marciano: E voi, gli disse, che pensate di fare? Marciano rispose: Io dico, e voglio lo stesso, che dice il mio Compagno. Dunque, replicò Massimo, andate ora in prigione, e preparatevi a pagar la pena che meritate.

4. Dopo venti giorni li richiamò, e dimandò loro:

loro: Che dite? volete ubbidire agl' Imperatori? Gli rispose Marciano con gran coraggio: *Le vostre parole non mai ci faranno volgere le spalle al nostro Dio. Noi sappiamo che Dio ci chiama, dunque non ci trattenete più, mandateci presto a quel Dio crocifisso, che noi adoriamo, e voi bestemmiate*. Massimo disse allora: Giacchè volete morire, morite. E Marciano: *Fate presto, non già perchè ci spaventino i tormenti, ma perchè desideriamo di presto unirci a Gesù Cristo*. Il Governatore riprese a dire: Io sono innocente della vostra morte, non son' io che vi condanno, ma gli ordini degl' Imperatori. Se voi state sicuri di passare a stato migliore, io con voi me ne rallegro. Ed allora gli condannò alla morte, ed i Santi dissero: *Massimo, la pace sia con voi*; e pieni di giubilo si avviarono al Martirio benedicendo Dio.

5. Dietro a Nicandro andava Daria sua moglie, ed un suo figliuolo fanciullo portato in braccio da Papiano fratello di un altro Martire Pasicrate: Daria, quando il Martire stava per esser decollato, volea passare a parlargli da vicino per dargli animo, ma non potea passare per la folla; onde Marciano le porse la mano, e la presentò a Nicandro, il quale (come licenziandosi da lei) con volto sereno le disse: *La pace sia con voi*. Ed ella, standogli presso intrepida, l'animò dicendo: *State allegramente Signore, compite il vostro sagrificio. Io mi consolo di vedervi andare alla gloria, e stimo grande la mia sorte di esser Moglie di un Martire. Rendete dunque a Dio l'amore, che gli dovete, e pregatelo che liberi anche me dalla morte eterna*.

6. All'incontro dietro a Marciano andava anche la sua moglie con altri suoi Parenti; ma que-

questa andava stracciandosi le vesti, e gridando: Misera me! Marciano, perchè così mi disprezzi? Abbi pietà di me, almeno guarda il tuo figliuolo. Marciano l'interruppe, e le disse con fortezza: *E fino a quando il Demonio ti accecherà? Ritirati, e lasciami terminare il mio Martirio*. Ma la Moglie seguiva a piangere, e giunse a gettarsegli addosso impedendogli il camminare. Marciano allora disse ad un buon Cristiano nomato Zotico: *Di grazia trattenete mia Moglie*. E quando giunse al luogo del supplicio, disse a lei: *Ritiratevi in nome del Signore, perchè essendo voi posseduta dal Diavolo, non potete vedermi terminare il mio Martirio*. Indi abbracciò il figliuolo, ed alzati gli occhi al Cielo disse: *Mio Dio prendete voi la cura di questo mio figlio*. Finalmente Nicandro e Marciano, abbracciandosi si diedero il bacio di pace, e 'l Carnefice avendo bendati gli occhi ad ambedue i Santi, troncò loro le teste. Gli Atti di tal Martirio anche son riportati da Ruinart.

§. *XLIII.* VI.

De' Ss. Giovanni, e Paolo.

1. Questi due santi Fratelli erano Italiani, e di nascita distinta, e molto affezionati alla Religion Cristiana. Avvenne a loro tempo, che Costanza figlia di Costantino il Grande, guarita da una molesta infermità per intercessione di S. Agnesa, risolvè di far vita divota, e fe' voto di Verginità; onde l'Imperadore per compiacerla, tenendola ritirata in sua casa, le assegnò questi due Fratelli, acciocchè la servissero. In oltre avvenne, ch' essendo entrati gli Sciti nella Tracia con

 un

un formidabile esercito, Costantino elesse ad opporsi loro Gallicano, ch' era stato Console, e che per le tante vittorie ottenute contra i Barbari si era sperimentato per un Capitano di gran valore; onde l' Imperatore lo nominò Generale dell' esercito, ma Gallicano non volle accettare il carico se non colla condizione, che tornando vittorioso, sposasse la Principessa Costanza, e l' Imperatore glie la promise.

2. Accadde che nella battaglia restò quasi sconfitto l' esercito de' Romani, sicchè Gallicano fù in punto di porsi a fuggire; ma essendo andati con esso a questa guerra i nostri Santi, Giovanni e Paolo, gli consigliarono a far voto di abbracciar la Fede Cristiana, se fosse restato vincitore. Gallicano fe' il voto, ed allora i nemici mirabilmente spaventati deposero l' armi, e si resero a discrezione. Dopo tal fatto Gallicano ritornò in Corte, non più col disegno di sposare la Principessa Costanza, ma colla risoluzione di ricevere il Battesimo, e poi lasciare il Mondo per darsi tutto a Dio. Ed in fatti si ritirò in Ostia con S. Ilarino, ove fece edificare un grande Spedale, in cui egli stesso imprese a servire tutti gl' infermi, che vi capitavano. L' Imperador Giuliano l' Apostata, che successe al governo dell' Imperio, gli mandò ordine, che o adorasse gl' Idoli, o uscisse d' Italia; Gallicano andò ad Alessandria, dove continuò a vivere da santo, ed ivi finalmente ottenne la gloria del Martirio a' 25. di Giugno, nel quale giorno la Chiesa ne fa memoria.

3. Intanto i Santi, Giovanni e Paolo, essendo ritornati in Corte a servire la Principessa, ed essendo poi ella morta, furono mantenuti ne i loro impieghi. Ma quando Giuliano salì al

Trono, e dichiarò la guerra contra i Cristiani, eglino lasciarono la Corte, e si posero a menare una vita privata, e divota. All'incontro Giuliano, sapendo la costanza ch'essi conservavano nel promovere la Fede di G. C. e gli ajuti, che davano a' Cristiani, ordinò a Terenziano Capitano delle sue Guardie di dir loro da sua parte, ch'egli li voleva in Corte ad esercitarvi le loro Cariche. I Santi risposero, ch'essendo essi Cristiani non poteano servire ad un Imperatore dichiarato nemico di Gesù Cristo. Giuliano rispose, che dava loro dieci giorni di tempo, dopo i quali se non si risolveano di venire a servirlo, impose a Terenziano, che gli avesse fatti morire. I Santi risposero, che nè dieci giorni, nè dieci anni bastavano a far ch'essi abbandonassero la loro Religione, per cui erano pronti a dar la vita.

4. Pertanto essendo passati li dieci giorni, andò Terenziano a trovarli nella loro casa, e portando seco una immagine di Giove, disse loro che l'Imperatore si contentava, che solo adorassero quella Statueta, ed altro non chiedeva. I nostri Santi pieni di orrore in veder quell'Idolo in loro casa dissero: *Ah Signore, toglieteci davanti quest' oggetto abbominevole. Chi non vede, che non vi può essere che un solo Dio, e che tutte queste false Deità sono favole ed empietà?* Ma se non volete ubbidire, replicò Terenziano, perderete la vita; ed essi allora si posero in ginocchioni, ed alzando gli occhi al Cielo, ringraziarono Iddio della grazia che lor fecea di morire per la Fede.

5. I due Santi erano molto stimati in Roma, onde la loro morte facea temere una sedizione del Popolo, se si fosse fatta eseguire in pubblico, e perciò Terenziano gli fece decapitare nel-

a stessa loro casa sulla mezza notte: in segreto poi fece scavare una fossa nel lor giardino, ed ivi gli fe' seppellire, credendo così di far restare occulta la loro morte. Ma Dio dispose, che nella mattina seguente molti Indemoniati pubblicarono il Martirio de' due santi Fratelli. Lo stesso Figliuolo di Terenziano, ch'era ossesso, pubblicava la loro morte: ed avendo poi ricevuta la guarigione quel Giovine per intercessione de' santi Martiri, ciò fu causa che Terenziano in quel punto si convertì con tutta la sua Famiglia, ed abbracciò la Fede Cristiana. Indi nel medesimo luogo, ove riposavano i corpi de' Santi, sin dal quinto secolo fu fabbricata una nobile Chiesa, che tuttavia oggi esiste in Roma in loro onore.

VII. *Di S. Teodoro*.

1. S. Teodoro di professione Soldato (di cui S. Gregorio Nisseno fece un nobil Sermone in sua lode) era Cristiano, e di santi costumi. Egli si trovava colla sua Legione in Amasea Città del Ponto, allorchè Galerio, e Massimino nell'anno 306. perseguitavano i Cristiani. Il suo Comandante, sapendo che Teodoro era Cristiano, gli ordinò di sagrificare agli Dei secondo gli Editti Imperiali. Il Santo si protestò, ch'egli era fedele agl'Imperatori, ma che all'incontro voleva essere anche fedele al suo Dio, e che perciò non avrebbe abbandonata la Fede, quantunque avesse dovuto perdere i beni, l'onore, e la vita.

2. Fu portato al Governatore della Città, che usò tutte le industrie per persuaderlo a rinunziare a G. C. ma l'Eroe Cristiano disprezzò tut-

tutte le promesse, le minacce, e disse: *Io son disposto a conservar la mia Religione, ancorchè dovessi essere sbranato, e bruciato vivo; è giusto che il mio corpo sia sagrificato per Colui, che l' ha creato*. Dopo questa protesta il Governatore lo mandò libero, dandogli tempo (come disse) a deliberare sovra la richiesta fattagli di ubbidire ai Principi. Teodoro si servì di questo tempo per ottenere da Dio il soccorso nel combattimento, che gli sovrastava.

3. Intanto egli proseguì a confortare i Cristiani perseguitati, affinchè stessero forti a non rinnegar G. C. E di più spinto dal suo zelo fece un' azione molto gloriosa, poichè animato da una straordinaria ispirazione di Dio ebbe il coraggio in una notte di metter fuoco ad un famoso Tempio, che stava nella Città dedicato alla Dea Cibele, adorata da' Pagani qual Madre degli Dei. Il Tempio andò tutto in cenere tra breve tempo, per un gran vento che allora soffiava. Il Santo dipoi in vece di nascondere il suo attentato, da se stesso pieno di giubilo andò pubblicando, ch' egli avea bruciato quell' esecrando Tempio; onde subito fu arrestato, ed al Governatore, che gli minacciava gran tormenti, se non rimediava subito al suo delitto con sagrificare agli Dei, rispose ch' esso trovavasi molto contento di averlo fatto.

4. Il Governatore, vedendo che Teodoro rideasi delle minacce, tentò guadagnarlo colle promesse; gli disse che l' avrebbe innalzato al Ponteficato de' suoi Dei, se avesse loro sagrificato. Rispose il Santo: *Io giudico infelici i Sacerdoti de' vostri Idoli; e tanto più i Pontefici, giacchè chi tra i cattivi tiene il primo luogo, è peggiore degli altri. Chi vive piamente, gode di essere abbietto nella casa di Dio*. Il Tiranno

ſdegnato da queſte parole lo fe' mettere ſull' eculeo, in cui gli furono co' ferri ſtracciate le coſte così crudelmente che gli reſtarono ſcoverte le oſſa. E 'l Santo in mezzo a quella carneficina allegramente cantava quel verſo del Salmo; *Benedicam Dominum in omni tempore, ſemper laus ejus in ore meo.*

5. Il Governatore attonito a tanta pazienza gli diſſe: Miſerabile, non ti vergogni di metter la tua fiducia in quel tuo Criſto, che fu fatto morire con tanta ignominia? Ma Teodoro diede una ſanta riſpoſta: *Queſta è un' ignominia, della quale ſi vantano tutti quelli, che invocano il Nome di Gesù Criſto.* Il Governatore lo rimandò in prigione, ſperando col tempo di vincerlo; ma il Santo nella notte ſeguente in quel carcere fu viſitato dagli Angeli, che inſieme con eſſo cantavano le Divine lodi, e riempirono quel luogo oſcuro d' una ſplendida luce, che fece ſtupire il Cuſtode. Alcuni giorni appreſſo il Governatore, trovando Teodoro colla ſteſſa coſtanza, lo condannò a morir bruciato vivo. Il Santo abbracciò quella morte con allegrezza, e giunto alla viſta del rogo, ſi fece il ſegno della Croce, e nel fuoco conſumò intrepidamente il ſuo ſagrificio, ſempre benedicendo Dio ſino all' ultimo fiato.

VIII. *Di S. Perpetua, e di S. Felicita.*

1. S. Agoſtino fe' grandi elogj di queſte due Sante nelle ſue Opere, e ſpeſſo le proponeva al Popolo, per animare tutti ad eſſer fedeli a Gesù Criſto. L' imperator Severo aveva ordinato, che foſſero fatti morire tutti i Criſtiani, che ricuſaſſero ſagrificare agli Dei; onde Mi-

Minuzio Proconsolo, che comandava in Africa, fece tra gli altri arrestare in Cartagine cinque Giovani, ch' erano ancor Catecumeni, ed insieme le mentovate due Sante Perpetua, e Felicita, con altri due Santi, Saturnino, e Secondolo.

2. Perpetua era una Dama giovane di 22. anni, che menava una vita molto divota; era ella maritata, ed aveva un solo figliuolo. Felicita poi era più giovane, ed era anche maritata, e di santi costumi. Indi, stando in una casa custodite da' Soldati le Sante Martiri, venne il Padre di S. Perpetua a visitarla, e perchè era pagano, pose tutte le industrie, e fino le lagrime per tirarla ad abbandonar la Fede. Quì giova sapere, che S. Perpetua ella stessa nel giorno antecedente alla sua morte scrisse la Storia del suo Martirio, come si trova negli Atti antichi (*Boll.* 7.) dove sta distesa a lungo, noi quì ne descriveremo le cose più sostanziali: „ Mio Padre (*son le parole scritte* „ *te dalla Santa*) adoperò tutte le arti per „ pervertirmi, io gli risposi risolutamente: *Pa-* „ *dre mio*, *io son Cristiana*. Egli allora tutto „ sdegnato si avventò per cacciarmi gli occhi, „ e mi caricò di mille ingiurie. Pochi giorni „ appresso ricevemmo tutti il santo Battesimo, „ e dipoi fummo posti in prigione, ove io re- „ stai spaventata dall' oscurità, dalla puzza, e „ dal calore che vi era, per cagion de' molti „ carcerati che vi erano. Ottenni ivi la gra- „ zia di aver meco il mio figliuolo, e ciò mi „ consolò. Venne a trovarmi colà mio Fra- „ tello, e mi disse, che io avessi pregato il „ Signore a farmi conoscere, se mi aspettava il „ Martirio. Io mi posi a fare orazione, e mi „ fu data a vedere una scala d' oro, che si stendeva

„ al Cielo, ma molto angusta, e da i lati era
„ ella piena di rasoj, e punte di ferro. A piè
„ della scala vi era poi un Dragone, che mi-
„ nacciava ingojare chiunque volesse ascender-
„ vi. Il primo che vi salì, fu un certo Cri-
„ stiano chiamato Saturo, che m'invitò a sa-
„ lirvi. Io ascesi, e mi trovai in un gran
„ giardino, in cui incontrai un' Uomo di
„ bello aspetto che mi disse: Siate ben venuta
„ mia Figliuola. E dopo tal visione conobbi,
„ che noi tutti eravamo destinati al Martirio,
„ e lo dissi a mio Fratello.

„ Mio Padre venne a trovarmi anche al-
„ la prigione, e struggendosi in lagrime buttato
„ a' miei piedi: Figlia, mi disse, abbi com-
„ passione di me povero vecchio, che ti son
„ Padre; almeno abbi pietà del tuo Figlio,
„ non esser la cagione colla tua ostinazione del-
„ la ruina di tutti noi. Io m'intenerii, ma
„ restai forte nel mio proposito. Nel giorno
„ seguente fui presentata all' Auditore Ilarione,
„ il quale essendo morto il Proconsolo, facea
„ da Giudice, e meco si presentò anche mio
„ Padre col mio Figliuolo in braccio; e 'l Giu-
„ dice mi disse: Perpetua, abbi pietà di tuo
„ Padre, e di tuo Figlio, e sagrifica agli Dei.
„ Io risposi, ch'era Cristiana, e che tutti noi
„ altri eravamo pronti a morire per la nostra
„ Fede. Il Giudice allora ci condannò tutti a
„ morire sbranati dalle fiere; ma noi con alle-
„ grezza accettammo la sentenza, e fummo
„ ricondotti in prigione; ove di nuovo mio
„ Padre venne, e strappandosi la barba, ed i
„ capelli si gittò colla faccia a terra, lagnandosi
„ di esser vivuto fino a quel tempo. Egli si
„ sforzò per trarmi dal palco, ma il Giudice
„ lo fe' discacciare con un colpo di bacchetta;

„ il

„ il che m' intenerì, ma il Signore seguì a darmi fortezza.

3. Secondolo era morto nella carcere di puro stento. Saturo ebbe già la sorte di morir Martire. Felicita desiderava morire cogli altri, ma essendo gravida la legge non permettea di giustiziarla; tutti nonperò pregammo Dio per lei, ed ella nello stesso giorno portorì una Bambina. La Santa si lagnava per li dolori del parto, onde uno gli disse: Tu ora ti lagni? e come farai, quando sarai divorata dalle fiere? Ella rispose: *Ora son io che patisco, ma nell' arena Gesù Cristo, patirà per me, e colla sua grazia io soffrirò tutto per amor suo.* Nel giorno della giustizia andavano tutti al campo con tanta gioja, che da per tutto si facea palese. Gli altri Santi morirono già sbranati dalle fiere. S. Perpetua e S. Felicita furon chiuse dentro alcune reti, per essere esposte ad una vacca stizzata. S. Perpetua fu investita, ed alzata in aria dalla fiera, e cadendo indietro, si pose a sedere; vide poi la sua veste lacerata dalla parte del fianco, e la tirò per coprirsi. Fu scossa di nuovo con più violenza dalla vacca, ella si alzò in piedi, e vedendo S. Felicita tutta pesta, le diè la mano e la sollevò da terra. Il Popolo se ne mosse a compassione tuttavia, e furono ambedue condotte in mezzo all' Anfiteatro, ed ivi furono uccise dai Gladiatori; e così andarono cogli altri Martiri a prender possesso del Paradiso a' 7. di Marzo dell' anno 203. Le loro Reliquie furono portate in Roma. S. Agostino cita gli Atti di questo lor Martirio, e Tertulliano, e S. Fulgenzio fanno gloriosi elogj di queste due sante Martiri. Di più la Santa Chiesa ne fa memoria speciale nel Sacrificio della Messa.

IX. *Di S. Aurelio, Natalia, e Compagni.*

1. NElla Spagna al nono secolo i Mori seguaci di Maometto vi fecerò una strage di Martiri. Tra questi vi fu Aurelio nato in Cordua di nobile e ricca Famiglia. Suo Padre era Maomettano, e sua Madre Cristiana; ma essendo restato egli orfano da fanciullo, fu allevato da una sua Zia nella Religion Cristiana. I libri che i Mori gli fecero leggere di Maometto della loro Setta gli fecero più conoscere la falsità di quella Setta, e maggiormente l'affezionarono a quella di Gesù Cristo. Stimolato poi da' Parenti prese moglie, che fu Natalia, Vergine Cristiana, e dedita alla pietà.

2. Aurelio era parente di un Cristiano Felice, il quale per debolezza avea rinnegato Gesù Cristo, del quale peccato si era pentito, ma non aveva animo di farsi conoscer Cristiano, onde vivea da Cristiano occulto colla sua moglie. Queste due Famiglie eràn tra loro strettamente unite, un giorno Aurelio vide nella piazza tormentàto colle verghe, e portato in giro per la Città un mercante Cristiano per nome Giovanni, onde tornato in casa disse alla sua moglie: *Voi mi esortate a ritirarmi dal mondo, credo che sia giunta l'ora, in cui Dio mi chiama a vita più perfetta; perlochè da oggi innanzi viviamo come fratello e sorella; attendiamo solo a Dio, e prepariamoci al Martirio.* Natalia subito accettò il consiglio, e da allora si diero a fare una vita santa di orazioni, e mortificazioni. Aurelio tra le sue opere di pietà visitava i Cristiani carcerati, e Natalia le Donne, che anche stavano in prigione per la Fede. Tra quei Confessori vi era un santo Prete chiama-

mato Eulogio, che scrisse poi la storia del lor Martirio; costui consigliò Aurelio a metter le sue figliuole in luogo sicuro, e vendere i suoi beni per dispensargli a' poveri, lasciando però il mantenimento alle suddette figliuole. Accadde poi in questo mentre, che due Vergini chiamate Maria, e Flora, ch'erano state già nella carcere visitate da Natalia, patirono il Martirio; e queste le apparvero dipoi in sogno vestite di bianco, e risplendenti di luce. Natalia a tal vista disse loro: *Avrò io la sorte di seguirvi per quella stessa via, che vi ha condotte in Cielo?* Risposero: *Sì, a voi anche spetta il Martirio, e tra poco avrete questa sorte.* Natalia narrò il tutto ad Aurelio, e da allora in poi questi due santi consorti non pensarono che a prepararsi a morire per G. C., e dispensarono tutte le loro robe a' poveri secondo il consiglio di Eulogio.

3. In questo tempo giunse in Cordua un certo Monaco di Palestina per nome Giorgio, che avea passati 27. anni nel Monasterio di S. Saba; egli era stato mandato dall'Abate di un altro Monasterio di 500. Monaci in circa all'Africa a cercar limosine, ma trovò quella Provincia oppressa dai Mori, onde fu consigliato a passare a Spagna; dove essendo poi giunto, trovò la Religione anche perseguitata da' Mori, e pertanto stando in dubbio di ciò che dovesse fare, andò a trovare un certo Monasterio di santi Religiosi, che stava a Tabane, per raccomandarsi alle loro orazioni. Ivi trovò Natalia, che in vederlo disse: *Questo buon Monaco sarà nostro compagno nel Martirio.* E così fu, perchè nel giorno seguente andò Natalia col Monaco Giorgio in sua casa a Cordua, ove trovarono Felice, e Liliosa sua moglie, che con Aurelio parlavano del comune lor desiderio

rio di morire per G. C.; onde tutti per impulso Divino di consenso risolverono di andare alla Chiesa per farsi conoscere Cristiani, e conseguire il Martirio, come già l'ottennero.

4. Nella Chiesa non furono arrestati, ma nel ritornare da quella furono interrogati da un Officiale Moro, perchè fossero andati a quella Chiesa. Risposero: *I Fedeli soglion visitare i Sepolcri de' Martiri, e ciò abbiam fatto noi, che tutti siamo Cristiani.* L'Officiale subito ne fe' consapevole il Giudice della Città, e nel giorno seguente vennero i Soldati, e giunti alla porta della casa gridarono: Uscite di qua miserabili, e venite alla morte, giacchè avete in fastidio la vita. Uscirono i due Martiri colle loro Mogli con giubilo; ed allora vedendosi Giorgio il Monaco trascurato da i Soldati, disse loro: *E perchè volete voi forzare i Cristiani a seguir la vostra falsa religione?* Per queste parole subito fu maltrattato da' Soldati con pugni e calci, e gittato a terra, onde Natalia gli disse: *Alzati Fratello, e andiamo.* Ed egli rispose: *Intanto, Sorella, ho guadagnato questo poco.* Si rialzò mezzo morto, e così fu presentato al Giudice, il quale dimandò a tutti, perchè corressero così ciecamente alla morte; e fece loro gran promesse, se voleano rinunziare a Gesù Cristo. Essi di accordo risposero: *Non ci servono queste promesse, noi disprezziamo questa vita presente, perchè speriamo averne una migliore; noi amiamo la nostra Fede, ed abborriamo ogni altra religione.* Il Giudice gli mandò in prigione, da cui avendoli poi fatti uscire dopo cinque giorni, ed avendoli trovati fermi nella Fede di G. C. gli condannò tutti a morte, fuori di Giorgio; ma Giorgio dicendo allora che Maometto era discepolo del Demonio

e che

e che tutt' i suoi seguaci erano dannati, con ciò anch' egli fu condannato a morte cogli altri. Mentre andavano al supplicio, Natalia animava il Marito; del che irritati i Soldati si posero a percuoterla co' pugni e calci, e così l' accompagnarono fino al luogo della giustizia, dove furono tutti finalmente martirizzati a' 27. di Luglio nell' anno 852.

§. XLIV.

De' SS. Taraco, Probo, e Andronico.

1. NEL martirio di questi tre Santi Martiri si deve ammirare, fin dove giunga la crudeltà degli Uomini, e la pazienza de' Santi avvalorati dalla Divina grazia. Scrive il P. Orsi (*tom.* IV. *lib.* 9. *num.* 30.) che non vi è monumento più sincero in tutta l' antichità di quello degli Atti, che si conservano originalmente di questi Santi. In Tarso Metropoli della Cilicia presedea Numeriano Massimo, a lui furono un giorno presentati i tre Santi. Il P. Orsi descrive minutamente i mentovati Atti, noi qui gli restringeremo per risparmiare il tedio a' Leggitori.

2. Taraco, ch' era il più vecchio, fu prima interrogato del suo nome, e rispose: *Io son Cristiano*. Disse il Presidente: Io voglio sapere il vostro Nome; e Taraco replicò: *Io son Cristiano*. Massimo adirato ordinò a' Ministri, che gli rompessero le mascelle, con dirgli: Impara a non rispondere una cosa per un' altra. Rispose il Santo: Io ho detto il mio vero nome, del resto dagli altri io era chiamato Taraco; e poi soggiunse, ch' egli era Militare, e Cittadino Romano, ma per esser Cristiano avea rinun-

nunziato alla milizia. Riprese a dire Massimo: Pensa che sei vecchio, io voglio onorarti, se tu ubbidisci a i Principi, e perciò sagrifica a i nostri Dei. Rispose il Santo: I Principi errano gravemente, e sono accecatì dal Demonio. Io sagrifico al mio Dio il mio cuore, e non il sangue degli animali, de' quali sagrificj Iddio non ha bisogno. E mentre io onoro la legge di Dio, non posso onorare la legge de' falsi Dei. Massimo disse: E fuori di questa, vi è altra legge? E Taraco rispose: Questa vostra legge è empia, mentre adorate per Dei i sassi, ed i legni. Il Presidente allora lo fe' spogliare, e battere colle verghe; e Taraco in quel supplicio dicea: *Queste piaghe mi confortano a riporre tutta la confidenza in Dio, e nel suo Cristo*. Massimo allora ripigliò: Dunque tu servi a due Dei? come hai confessato dicendo, che vi è Dio, e Cristo; e poi neghi la pluralità de' Dei? Rispose Taraco: *Io confesso un solo Dio, poichè Cristo è Figliuolo di Dio: e'l Padre, ed il Figliuolo non sono che un solo Dio*. Massimo non volendolo più sentire, lo mandò in prigione, e volle che gli fosse presentato Probo.

3. Probo interrogato del suo nome, e di sua nascita, rispose che gli Uomini lo chiamavano Probo, ma il nome a lui caro era quello di Cristiano. Disse poi, che suo Padre era Trace, ma esso era nato nella Panfilia, e plebeo di condizione; disse di più, che il suo patrimonio non era piccolo, ma ch' egli l' avea rinunziato per servire a Dio. Massimo gli ordinò, che sagrificasse a i Dei, perchè così sarebbe onorato dagl' Imperatori, ed egli l' avrebbe ammesso alla sua amicizia. Rispose Probo: *Io non curo gli onori de' Principi, nè la tua amicizia*. Allora ordinò il Giudice, che Probo fosse

fosse spogliato e battuto con nervi di bue; e poi lo fece rivoltare, e battere crudelmente sul ventre. Ed avendo Probo chiamato Dio in suo ajuto, Massimo disse a' Carnefici, che l'interrogassero, ove fosse l'ajuto del suo Dio, che avea chiamato? Rispose il Santo: *Iddio mi ajuta, e mi ajuterà; e perciò non temo i vostri tormenti*. Ripigliò Massimo: Misero, mira come la terra è tutta inzuppata del tuo sangue. E 'l Santo: *Ma tu dei sapere, che quanto il mio corpo soffre per Cristo, tanto l'Anima acquista di vita*. Il Giudice lo mandò anche in carcere, e si fece condurre Andronico.

4. Massimo l'interrogò parimente del nome, e della sua stirpe. Rispose similmente il Santo, ch'era Cristiano, e che gli altri lo chiamavano Andronico; e poi ch'egli era di Efeso, e di stirpe nobile. Massimo gli disse: Onora i Principi, ed i Padri, riconosci i nostri Dei. Rispose Andronico: *Hai detto bene* i Padri, *poichè voi avete per Padre i Diavoli*. Massimo disse: Compatisco la tua gioventù, ma sappi che ti sono apparecchiati gran tormenti; sagrifica a' nostri Dei. Andronico rispose: *Ti sembro giovane di anni, ma l'Anima mia è giunta all'età virile. Io son preparato a tutt'i tuoi tormenti*. Massimo allora ordinò, che fosse tormentato. Un certo Notajo disse ad Andronico, che ubbidisse al Presidente; e 'l Santo: *Tienti per te il tuo consiglio, tu benchè più vecchio di me, sei pazzo, consigliandomi di sagrificare a' Demonj*. Mentre poi il Santo era tormentato, gli disse il Tiranno: Misero, non senti i tormenti? perchè non rinunzi alle tue follie, che non ti possono salvare dalle mie mani? E 'l Santo rispose: *Beate follie per chi confida in Dio; ma la tua savviezza ti apporterà una morte*

te

te eterna. Ordinò allora il Giudice, ch' egli fosse tormentato crudelmente nelle gambe, e che gli lacerassero i fianchi; ed in oltre gli fossero stropicciate le piaghe con cocci di terra cotta. Il Santo tutto soffrì con coraggio. Dopo di che gli furono posti i ferri a' piedi, ed al collo, e fu mandato cogli altri in prigione.

5. Indi essendo il Presidente andato a Mopsuestia, ivi si fece venire i tre Santi, e prima parlò a Taraco, replicandogli che avesse sagrificato a' suoi Dei. Avendolo il Santo negato con fortezza, il Tiranno gli fece rompere la bocca colle pietre, e cadere i denti. E 'l Santo dopo ciò disse: *Ancorchè mi fracassassi tutte le membra, io sarò sempre lo stesso. Son pronto a soffrir quanto pensi: ben mi assisterà Colui, per cui combatto*. Allora Massimo fece portare del fuoco, e gli fece bruciare le mani. Taraco disse: *Questo fuoco non mi fa paura, mi fa paura il fuoco eterno, se io ubbidissi a quel che mi richiedi*. Quindi Massimo lo fe' legare pei piedi, e sospendere in aria sopra un gran fumo, che sorgeva di sotto. Il Santo soffriva tutto senza lagnarsi, onde il Tiranno gli fece mettere aceto, sale, e senape dentro del naso; ma persistendo il Santo tacito a soffrire, lo rimandò in prigione pensando di affliggerlo appresso con nuovi tormenti.

6. Dipoi si fece condurre Probo, e gli disse. Gl' Imperatori sagrificano a i Dei, e tu non vuoi sagrificare? Probo rispose: *I tormenti che mi avete fatti soffrire, mi han data nuova forza; e perciò non m' indurrete mai a sagrificare a i Dei, che non conosco. Io adoro un solo Dio, ed a Lui solo io servo. Come mai potete voi chiamare Dei i legni, e le pietre?* Massimo l'interruppe, e lo fece battere fortemente sulla bocca, e poi gli fece bruciare le piante de' piedi

con

con lastre di ferro infocate; ed indi, disprezzando il Santo tutte quelle pene, lo fe' stendere sull'eculeo, e battere senza pietà co' nervi di bue. Nè potendo con tutto ciò vincere la sua pazienza, gli fece radere la testa, e mettervi sopra carboni ardenti. Vedendo poi che i tormenti non giovavano, tentò sedurlo colla promessa de' favori degl'Imperatori, siccome erano stati favoriti gli altri. Rispose Probo: *Tutti questi si son perduti con tali favori. Che bene mai può sperare, chi perde la grazia del vero Dio?* Massimo, che di ogni buona risposta si offendeva, lo fece di nuovo battere nella faccia, e lo rimandò in carcere.

7. Poi si fece venire Andronico, a cui pretese far credere, che Taraco e Probo aveano sagrificato. Andronico rispose: *Non è vero, mentite; essi non han fatto ciò, nè io lo farò mai. Io non temo il vostro sdegno, mettete in opera tutt'i tormenti, e vedrete quanto può contra di essi un vero servo di Dio.* Il Tiranno a queste parole lo fe' legare a quattro pali, e battere co' nervi di bue. Il Santo disse: *A questa dunque si riducono tutte le vostre minacce?* E perchè un' Officiale mosso a pietà gli disse, che ormai il suo corpo era tutto una piaga; esso gli rispose: *Chi ama Dio, disprezza tutte queste pene.* Massimo ordinò, che gli fosse asperso di sale il lacero dorso; e 'l Santo disse, che facesse aggiungere più sale, acciocchè il suo corpo fosse ben condito. Ma io, replicò Massimo, non mi farò vincere da te. *Nè io* (rispose Andronico) *mi farò vincere da' tuoi tormenti; mi troverai sempre forte, in virtù di quel Deo, che mi dà forza.* Massimo stanco di più udirlo, lo fe' ricondurre in prigione.

8. Indi passò alla Città di Anazarbo, e fattosi

tosì ivi condurre i tre Santi, cominciò a dire a Taraco, che adorasse i Dei. *Oh miseri Dei!* Rispose Taraco, *a i quali è preparato un eterno fuoco, siccome ad ognuno che loro ubbidisce*. Disse Massimo allora: Io già vedo, che tu vorresti esser fatto subito da me decapitare, per più non patire. *T' inganni*, replicò Taraco, *anzi ti prego a dilungare il mio combattimento, acciocchè io mi guadagni una più grande mercede*. Disgraziato! riprese a dir Massimo, e qual mercede potete voi sperare dopo la morte? E Taraco: *Eh che voi non sapete la mercede, che ci prepara Iddio nel Cielo*. Finalmente dopo altri discorsi il Tiranno lo fece legare all'eculeo, gli fe' romper la faccia e la bocca, trafiggere le mammelle con punte di ferro infocate, indi gli fe' tagliar le orecchie, e poi rader tutta la pelle della testa, facendovi mettere carboni accessi; e'l Santo in quel supplicio disse: *Fa quanto vuoi, io non volterò mai le spalle al mio Dio, che mi fortifica*. In fine gli fece forar le ascelle con quelle stesse punte infocate; e poi lo rimandò in prigione, per esporlo alle fiere.

9. Dipoi venuto Probo, e trovandolo Massimo forte come prima, lo fe' sospendere pe' piedi, e trafiggere i fianchi e'l dorso colle stesse punte infocate. Appresso gli fe' poner nella bocca vino, e carni offerte agl' Idoli, e poi gli disse: A che ti han giovate tutte le pene sofferte? ecco alla fine hai partecipato de' nostri sagrificj. *Dunque*, rispose Probo, *parti di aver fatta una gran prodezza? ma quantunque avessi fatte metter nella mia bocca tutte le sozzure de' vostri altari, non avreste mai contaminata l'anima mia; poichè Dio vede la violenza, che mi avete usata*. Massimo per isfogar la sua rabbia gli fece

tra-

traforare con quelle punte infocate le polpe delle gambe, e le mani, ed appresso anche gli occhi. E'l Santo in questi orribili supplicj non diè un lamento, ma benediceva Iddio; onde disse al Tiranno: *Finchè avrò fiato, benedirò sempre il mio Dio, che mi dà forza, e pazienza. Io altro non pretendo, che finir la mia vita colla morte più crudele che voi possiate inventare, acciocch' io renda al Signore la fedeltà che gli debbo*.

10. Venne poi Andronico, il quale perseverando a ributtare tutte le promesse e minacce, Massimo gli fece metter sul ventre fasci di papiro accesi, e con quelle stesse punte infocate gli fe' tormentar le dita. Il Santo in quei tormenti, nominando Gesù, trovava forza a soffrirli. Allora Massimo disse: Codesto Gesù, in cui confidi, fu un malfattor crocifisso sotto Ponzio Pilato. *Taci*, rispose Adronico, *non conviene a te parlar di Lui, del quale non ne sei degno. Se lo conoscessi, non bestemmieresti il suo Nome, nè perseguiteresti i suoi Servi; ma tu, ed i tuoi compagni tutti anderete in perdizione. Iddio vi punisca in modo, che conosciate il male che fate*. A queste parole, Massimo gli fe' strappar tutt' i denti, ed anche tagliar la lingua, e lo rimandò in prigione.

11. Nel giorno seguente fece preparare un combattimento di fiere, alle quali fece esporre i santi Martiri; ma le fiere avendogli lasciati illesi, ordinò che si cacciasse la fiera più crudele. Fu scelta un' orsa fierissima, ma quella posta vicino ad Andronico, si pose a leccargli le piaghe; e Massimo la fece uccidere a' piedi di Andronico. Indi fu cacciata una leonessa feroce, che si pose a' piedi di Taraco come una pecora: Massimo la fece stizzare, ma quella diè

segni

segni di avventarsi contra il Popolo, onde si fe' rinchiudere nella sua cava. Finalmente Massimo non sapendo più che fare, ordinò a' Gladiatori che uccidessero i santi Martiri, e così i medesimi ottener la palma del loro Martirio.

§. XLV.

Di S. Quirino Vescovo.

1. NEll'anno 303. gl'Imperatori Dioclezziano, e Massimiano, avendo lasciato l'Imperio, Galerio lor successore continuò la persecuzione contra i Cristiani. S. Quirino ch'era Vescovo di Siscia nella Croazia, dopo aver egli convertito alla Fede tutto il Paese, intendendo che Massimo (il quale presedea nella Pannonia come Luogotenente del Govarnatore), avea dato ordine di arrestarlo, uscì dalla Città, per meglio applicarsi alla custodia del suo Gregge; ma presto fu preso da' Soldati, e presentato a Massimo, che gli domandò, perchè fuggisse. Rispose il Santo: *Io eseguo l'ordine del mio Signore, che ha detto: Se siete perseguitati in una Città, fuggite in un'altra.* Replicò Massimo: E chi ha comandato ciò? E Quirino: *Gesù Cristo, il quale è il vero Dio.* Ripigliò il Giudice: Ma non sapete, che gl'Imperatori posson trovarvi in ogni luogo? e che il vostro Dio non può liberarvi dalle nostre mani, come già vedete? Rispose il Santo: *Io non so altro, che il nostro Dio è con noi, e può soccorrerci in ogni luogo. Ed Egli è quello che mi dà forza in questa mia debole età, e mi darà forza anche ne i tormenti.*

2. Voi parlate molto, perchè siete vecchio, disse Massimo, e ci tenete a bada colle vostre paro-

parole: meno parole, e più sommessione. Noi non vogliamo più Cristiani nell' Imperio, il Principe ordina che tutti sagrifichino agli Dei sotto pena di morte, sottomettetevi. Risponde il Santo: *Io non posso sottomettermi agli ordini, che sono contra la mia Religione. Posso io non ubbidire a Dio, per ubbidire agli Uomini?* Massimo ripigliò: Buon Uomo, non sapresti tante favole, se avessi vivuto meno. Ubbidisci all' Imperatore, e diventerai savio almeno in fine de' tuoi giorni. *E' saviezza dunque*, rispose S. Quirino, *il commettere una tale empietà?* Il Giudice disse: Or via non più parole, o eleggi di esser Sacerdote di Giove, o di morire fra i tormenti. Rispose il Santo: *Io ho eletto, ed ora già fo l' officio di Sacerdote, offerendo me stesso in sagrificio al mio Dio, stimandomi beato di essere nel tempo stesso il Sacerdote, e la Vittima.*

3. Massimo non potendo più soffrirlo, fecelo crudelmente flagellare colle sferze. Il santo Vescovo in tutto quel tempo cogli occhi in Cielo non faceva altro, che ringraziare Dio; e rivolto a Massimo gli disse, ch' egli era pronto a patire altri maggiori dolori, per dare anche buon esempio a' suoi seguaci. Massimo non volle allora, che fosse fatto spirare sotto i flagelli, e lo mandò alla carcere. S. Quirino giunto che vi fu, si pose a ringraziar di nuovo il Signore di tanti affronti, che riceveva, ed a pregare per coloro che stavano nella carcere, acciocchè avessero abbracciata la vera Fede. Sulla mezza notte si vide una gran luce, che circondava S. Quirino; onde il Carceriere nomato Marcello allora si buttò a' piedi del Santo, e dissegli: *Servo di Dio, pregatelo per me, mentre io credo non esservi altro Dio, se non quello che*

voi

voi credete. E S. Quirino, avendolo istruito fra poco tempo nella Fede, lo battezzò. Indi a tre giorni Massimo mandò S. Quirino carico di catene ad Amanzio Governatore della prima Pannonia, che oggi chiamasi Ungheria, affinchè lo giudicasse. Il Santo prima di giungere colà fu chiuso in carcere in Sabadia, dove alcune donne Cristiane gli portarono qualche cibo, e mentre il Santo lo benediceva, caddero le sue catene dalle mani, e dai piedi, volendo con ciò Iddio mostrare, quanto gradiva la carità fatta al Santo vecchio.

4. Il Governatore si fe' ricondurre S. Quirino, lesse gli Atti, e cercò smuoverlo col timore di una morte crudele in quella età sua molto avanzata. Il Santo rispose, che la sua grande età gli serviva a più disprezzare la morte, che gli era vicina. Amanzio, disperando di mutarlo, gli fece attaccare al collo una macina, ed ordinò che con quella fosse gittato nel fiume Sibari. Mentre era portato al ponte per di là buttarlo nel fiume, e vi era d' intorno un gran Popolo, fu gia precipitato, ma il Santo si vide galleggiare sull' acqua insieme colla macina; e di là egli cominciò ad esortare i Cristiani a star costanti nella Fede, e seguì a predicare per molte ore alla vista di tutti. Questo miracolo convertì un gran numero di Pagani, ma dopo ciò il Santo pregò così: *Mio Salvator Gesù Cristo, questo Popolo ha veduto già i segni della vostra potenza, datemi ora la grazia di morire per Voi, e non permettete ch' io perda la corona del Martirio*. Ed allora il suo corpo colla macina si affondò nell' acqua, e 'l Santo rendè lo spirito a Dio a' 4. di Giugno nel principio del quarto secolo. S. Girolamo mette la sua morte all' anno 310. ma il Baronio la mette al

308.

308. Il corpo di S. Quirino fu seppellito in Roma vicino le Catacombe di S. Sebastiano; ma Innocenzo II. lo trasportò poi nella Chiesa di S. Maria Trastevere.

§. XLVI.

Di S. Biagio parimente Vescovo.

1. S. Biagio era di Sebaste Città dell' Armenia, egli nella sua gioventù si applicò allo studio della Filosofia, e vi fece gran progressi: si applicò ancora alla scienza della Medicina, ed anche vi riuscì. Ma perchè egli soprattutto era applicato alla scienza de' Santi, cioè del Divino amore, perciò spinto dalla carità verso de' poveri, andava spesso, a soccorrerli nelle loro infermità. Essendo poi morto il Vescovo di Sebaste, ed essendo insieme palesi da per tutto i santi costumi, e la dottrina di Biagio, tutti i Cittadini lo elessero per loro Pastore e Padre.

2. Egli accettò la carica del Vescovado, per non opporsi alla Divina volontà, che apparve troppo chiara nella sua elezione; ma nell' esercizio del governo della sua Chiesa non perdè l' amore, ch' egli fin da giovane avea sempre avuto per la solitudine. Onde si ritirò sopra d' un monte vicino alla Città nomato Argeo, e si pose ad abitare ivi dentro una caverna. Stando il Santo in questo luogo, il Signore volle onorarlo con molti prodigj, per manifestare agli altri la di lui Santità; e perciò venivano le genti da diverse parti a domandargli soccorso per le loro infermità, così del corpo, come dell' Anima. Anche le fiere più feroci andavano a schiere nella sua grotta per riceverne

ajuto nelle loro necessità; ma elle con nuovo prodigio erano così discrete, che quando trovavano il Santo a fare orazione, elle non lo molestavano, ma pazienti e mansuete aspettavano, ch' egli l' avesse terminata; e non se ne tornavano, se prima non avessero ricevuta la sua benedizione.

3. Verso l' anno 315. Agricola governatore di Cappadocia, e dell' Armenia Minore, essendo venuto a Sebaste mandato da Licinio Imperatore, per dar morte a tutt' i Cristiani, giunto che fu alla Città, subito ordinò, che tutt' i Cristiani, i quali stavano per amor della Fede nelle prigioni, senza eccezione fossero esposti alle fiere. Perlochè mandò alla foresta vicina a prendervi delle fiere, affin di eseguire il suo barbaro disegno. Andarono già le Genti per raccogliere queste fiere; giunti che furono al monte Argeo, trovarono una moltitudine di tali bestie selvagge, che stavano radunate all' entrata della caverna, ed in mezzo di loro eravi S. Biagio, che in silenzio faceva orazione. Stupiti a quella vista riferirono tutto ad Agricola, e quegli benchè si ammirasse del fatto, nondimeno ordinò, che gli fosse condotto Biagio. Andarono i Soldati, e gl' intimarono l' ordine del Governatore. Allora egli con viso giulivo: *Andiamo*, disse, *andiamo a dare il sangue per Gesù Cristo*. E rivolto a coloro, che gli stavano d' intorno, si protestò esser gran tempo, ch' egli sospirava il Martirio; e che appunto in quella notte Iddio gli avea palesato, che si degnava di accettare il Sagrificio della sua vita.

4. Sparsa poi la voce tra' Cittadini, che per ordine del Governatore portavasi il santo loro Vescovo a Sebaste, si empirono le strade di

Gen-

Gente, e tutti con lagrime di tenerezza gli domandavano la benedizione. Vi fu specialmente una Madre che piangendo gli pose a' piedi un suo figliuolo, il quale stava già esalando l' Anima suffocato da una spina, che gli si era attraversata in gola; ed ella piena di confidenza lo pregava a liberare il figlio dalla morte. S. Biagio intenerito dalle lagrime di quella afflitta Madre si mette in orazione, e come scrive l' Istorico, allora pregò il Signore, che non solo per quel Fanciullo, ma per tutti coloro che si sarebbero per l' avvenire a lui rivolti per ottener la guarigione di tale infermità, restassero consolati. Ed appena che terminò l' orazione, il fanciullo si trovò guarito. E quindi ebbe origine la divozione comune de' Popoli verso questo Santo per gli mali della gola.

5. Giunto poi che fu S. Biagio alla Città, e presentato al Governatore, gli fu da lui ordinato, che subito sagrificasse agli Dei immortali. Rispose il Santo: *Oh Dio che nome date voi a' Demonj, che non possono fare altro che danno? Un solo Dio Immortale vi è, ed è quello che io adoro*. Agricola sdegnato da tal risposta, lo fece nel punto stesso così crudelmente e lungamente flagellare, che il Santo fu creduto non poter più vivere; ma comparendo egli ancor placido e allegro dopo quel gran supplicio, fu mandato in prigione, ove seguì a far tanti miracoli, che il Governatore lo fece di nuovo lacerare orribilmente con uncini di ferro. Il sangue scorreva a rivi dalle membra di Biagio; onde certe Donne divote ebber la divozione di raccoglier quel sangue, e così fu presto premiata la loro pietà; poich' elle furono prese con due loro Bambine, e condotte al Governatore, egli lor comandò di sagrificare agli

Dei sotto pena della vita; quelle sante Donne domandarono degl' Idoli, alcuni credettero per sagrificare, ma elle subito che poterono avergli nelle mani, gli gettarono nel lago, e dopo ciò furono subito decapitate colle due loro Bambine.

6. Agricola pieno di rabbia, e di confusione si rivolse contra S. Biagio, e non contento di tanti strazj, che gli avea fatti patire, aggiunge un altro Autore, che lo fece mettere sull' eculeo, e gli fe' con pettini di ferro stracciar le carni, e dipoi su quelle carni lacerate gli fe' mettere una corazza infocata. Ma finalmente diffidando di poterlo vincere, ordinò che fosse buttato nel lago; il Santo si fece il segno della Croce, e camminando su di quelle acque, si pose a sedere in mezzo del lago; ed invitò gl' Idolatri a far lo stesso, se credeano, che i loro Dei erano potenti a conservarli. Alcuni temerarj lo tentaron di farlo, ma subito restaron affogati. All' incontro il Santo s' intese invitato in quel tempo da una celeste voce ad uscire dal lago, e andare a ricevere il Martirio. E così avvenne, poich' egli giunto a terra fu per ordine del Governatore subito decapitato; e ciò accadde nell' anno 319. La Repubblica di Ragusi l' ha eletto per suo principal Padrone, e più altre città l' han preso per lor Tutelare.

§. XLVII.

Di S. Anastasia Vergine.

1. MOrto che fu Gallo Imperatore nell' anno 244. fu eletto Valeriano, il quale a principio mostrossi favorevole a' Cristiani, e per tal cagione nel suo Palazzo vi era un gran

gran numero di Cristiani. Ma quanta fu la sua dolcezza a principio, altrettanta fu la crudeltà colla quale appresso gli perseguitò. Prese con esso una gran confidenza un Egizio, ch' era Mago, e perchè i Cristiani col solo segno della Croce distruggeano i prestigj de' Demonj, pertanto il Principe stimolato dal suo Favorito imprese verso la fine dell' anno 247. l' impegno di annientare la Cristiana Religione.

2. S. Anastasia era una Vergine nata in Roma da Genitori Cristiani, e nobili. La santa Verginella era dotata di una gran bellezza, ma ella fin da' primi anni dimostrò, che non voleva altro Sposo che Gesù Cristo; onde menava una vita santa, ed altro non desiderava che di sempre più crescere nel Divino amore. Eravi in Roma una Casa di Vergini consagrate a Dio, governata da un' altra Vergine di gran virtù chiamata Sofia, onde tutte viveano con gran perfezione. Fra queste andò a chiudersi Anastasia, ed ivi maggiormente si avanzò nelle virtù. Non lasciò il Demonio di tentarla per più vie ad abbandonare la buona vita impresa, ma ajutandosi ella colle orazioni, maggiormente si perfezionò, e si strinse con Gesù Cristo.

3. Avendo poi Valeriano fatto pubblicare gli Editti contra i Cristiani, i suoi Ministri correano da per tutto a spiare, dove fossero Cristiani, per renderli vittime del lor furore. Seppero che in Casa di Sofia vi era Anastasia, che colla sua vita esemplare portava nome di santa tra' Fedeli; onde un giorno un certo Officiale andò con molti Soldati al Monasterio, aprirono a forza le porte, e da parte del Prefetto di Roma (chiamato Probo) dimandarono, che lor fosse consegnata Anastasia. Avvisata di ciò la buona Sofia, corse a dar animo alla

sua Discepola, e le disse: *Mia figlia, ecco il tempo che lo Sposo vi chiama. Andate a sagrificarvi per amore di Colui, che per voi si sagrificò nella Croce. Siate forte, e fatevi conoscere degna di tale Sposo.* Presa che fu la santa Giovane, fu presentata a Probo, il quale ammirando la sua bellezza, le dimandò con dolcezza, qual era il suo nome. Rispose la Santa: *Io mi chiamo Anastasìa, ed ho la felicità di esser Cristiana.* Ripigliò il Giudice: Questa qualità di Cristiana è cattiva per voi, ed oscura i vostri pregi. Io vi consiglio a lasciar questa Religione così odiosa. Io attenderò a rendervi felice, ma bisogna che venite meco al Tempio ad offerire un sagrificio a Giove. Se poi non volere ubbidire, sappiate che vi aspettano tutti i tormenti. Rispose la Santa: *Tutti questi tormenti io gli aspetto, e son pronta a soffrirli per amore del mio Dio. Non mi muovono le vostre promesse, nè le vostre minacce; quel Dio Onnipotente che adoro, saprà darmi forza di superarli.*

4. A queste parole dette con animo risoluto, il Prefetto montò in furia, ed ordinò che Anastasìa fosse schiaffeggiata; e ciò fu fatto con tanta violenza, che ne restò la faccia coverta di sangue, e così maltrattata fu mandata in prigione. Posta ivi la Santa, in vece di mestizia, dimostrò tanta allegrezza, che il Tiranno cresciuto nella rabbia comandò, che sulla tortura le fossero slogate tutte le membra, e bruciati i fianchi con torze ardenti. Ma lo strazio fu sofferto dalla Santa con volto sereno, e senza un lamento. Vedendo pertanto il Prefetto, che la tortura, e'l fuoco niente la scuotevano, le fece strappar le unghie dalle dita, e spezzare i denti a colpi di martello; ed indi le fe-

le fece strappar con ferri le mammelle. Ella naturalmente per la violenza di tanti dolori avrebbe dovuto spirare, ma il Signore la confortò fra quelli, in modo ch' ella non faceva altro, che benedirlo; e giunta che fu alla carcere, trovossi prodigiosamente guarita da tutte le sue piaghe.

5. Probo informato di ciò, e sapendo in oltre, che la Santa chiamava i suoi Dei, Dei di legno, di creta, e di metallo, comandò da barbaro qual era, che le fosse strappata la lingua fin dalle radici. La Santa udendo quell' ordine crudele, si pose a ringraziarne Iddio, ed a cantar le sue lodi. L' operazione diè orrore a tutti, e vedesi uscir dalla sua bocca un ruscello di sangue, di cui restò tutta bagnata e tinta la sua veste. Sentendosi poi ella mancare in quel tormento, fe' segno ad un Cristiano chiamato Cirillo, il quale gli stava accanto, che gli avesse dato un poco d' acqua: quegli ce la porse, e per quella carità meritò poi la grazia del Martirio. S. Anastasìa nonperò, strappata che le fu la lingua, non cessava di benedire il Signore, e di domandargli ajuto, affin di compire il suo sagrificio, e perciò spesso alzava le mani al Cielo; ma il Tiranno, non potendo ciò soffrire, ebbe la crudeltà di farle (dopo tanti tormenti) anche troncar le mani, e i piedi, e poi le fece tagliar la testa; onde la Santa ebbe la sorte di andare ornata di tante gemme, quanti erano stati i suoi supplicj ad unirsi in Cielo con Gesù Cristo, per cui avea tanto patito. E nello stesso tempo fu decapitato quel buon Cristiano Cirillo, che le aveva usata quella carità dell' acqua, come di sovra si è detto. Tutto ciò seguì alli 27. o pure 28. di Ottobre verso l' anno 249.

Narra il Surio, che la buona Sofia, avendo intesa la gloriosa morte della sua Novizia, procurò di avere il suo Corpo, e lo seppellì in un luogo fuori della Città coll' ajuto di due Persone, che vennero allora ad ajutarla in quell' officio di pietà.

§. XLVIII.

Di S. Vittore, e Compagni.

1. NElla Città di Marsilia a tempo dell' Imperator Massimiliano si era molto dilatata la Religione Cristiana, per lo che essendo giunto ivi questo gran nemico de' Cristiani, ne fece una grande strage. Fra i Martiri vi fu S. Vittore, il quale era Official militare, ma era insieme buon Cristiano, e molto zelante della Fede, in modo che non lasciava occasione di animare i Fedeli a morire per Gesù Cristo. Ed a tal fine di notte tempo portavasi in casa de' Cristiani per esortargli a soffrire ogni pena, prima che rinnegar Gesù Cristo.

2. Questo suo zelo non potè star molto tempo occulto, onde presto fu arrestato, e condotto davanti a i Prefetti della Città, Asterio, ed Eutichio. I Prefetti quando fu loro presentato Vittore, gli dissero, ch' essi gli avrebbero ottenuto il perdono, se avesse sagrificato agli Dei; e pertanto l' esortarono a non perdere il frutto de' suoi servizj, per andare appresso ad un Uomo morto, qual' era Gesù Cristo. Rispose Vittore, che i Dei de' Pagani non erano che Demonj, i quali non meritavano che di esser disprezzati. Soggiunse ch' egli si vantava di seguir Gesù Cristo, quell' Uomo morto, il quale, essendo Figliuolo di Dio, si era fatt' uomo

per

per la salute degli Uomini, ma non avea perciò lasciato di esser Dio: mentre nel terzo giorno dopo la sua morte per propria virtù era risorto, e salito in Cielo, ove regnava insieme col Padre. I Pagani, udendo queste cose che lor sembravano favole, si posero ad ingiuriarlo; ma perchè Vittore era nobile, i Prefetti rimisero la sua causa al giudizio dell' Imperatore.

3. L' Imperatore, quando l' ebbe davanti, cercò di spaventarlo colle minacce; ma vedendo che Vittore non ne facea conto, comandò ch' egli fosse strascinato per tutta la Città colle mani, e co' piedi legati. Ricondotto che fu poi il Santo tutto lacero e coverto di sangue innanzi a i Prefetti, quelli credendolo avvilito dalla pena sofferta, procurarono in tutt' i modi d' indurlo a rinunziare a Gesù Cristo, rappresentandogli i beni che potea godere in questo Mondo, se ubbidiva all' Imperatore, ed i mali che avrebbe sofferti, se disubbidiva. Vittore più coraggioso di prima rispose: „ Io non ho „ commesso alcun delitto contra l' Imperatore, „ nè ho lasciato di servirlo, quando dovea. „ Prego dippiù ogni giorno Iddio per la di „ lui salute. Ma come poi potrò esser condan„ nato, se preferisco i beni eterni a i tempo„ rali? Non sarei pazzo, se volessi far più „ conto di questi beni vili, e che presto fini„ scono, di quelli che sono immensamente più „ grandi, e non finiscono mai? E non sarà „ cosa giusta, ch' io preferisca alla grazia dell' „ Imperatore la grazia di quel Dio, che mi „ ha creato, e mi promette una felicità eter„ na? I tormenti poi, che voi mi minacciate, „ io gli stimo più tosto beneficj che tormenti; „ poichè questi mi libereranno da i tormenti

„ eterni; e la morte che mi preparate, sarà
„ per me un passaggio ad una eterna vita.
„ Non avrei perduto il cervello, se volessi
„ preferire i vostri Dei, quali non sono che
„ Demonj, al mio Dio vivo e vero "?

4. Proseguiva intanto Vittore ad innalzare la Religion Cristiana, e le Glorie di Gesù Cristo, narrando gl' innumerabili miracoli da lui fatti quando vivea su questa Terra. Ma i Prefetti, non potendolo più soffrire, gli dissero: Orsù Vittore, non più parole, eleggi o di placare i nostri Dei, o di finir la vita con una morte infelice: E Vittore rispose: *Giacchè questa è la vostra risoluzione, fate ciò che volete, preparate i supplicj: io disprezzo i vostri Dei, e adoro il mio Cristo*. Quindi altercarono i Prefetti fra di loro circa il modo di tormentarlo, ma finalmente per ordine di Asterio fu posto il Santo in una lunga e dolorosa tortura; durante la quale gli apparve Gesù Cristo, che gli disse: *Animo Vittore, Io son teco nel combattimento per ajutarti, e sarò tuo rimuneratore in Cielo, dopo che avrai vinto*. Onde il Santo confortato da tali parole, con volto sereno lodava Dio. All' incontro i Carnefici, stanchi in tormentarlo, lo chiusero in una carcere più oscura: ma colà vennero gli Angeli a consolarlo, e S. Vittore si pose con essi a cantare le Divine lodi. I Custodi vedendo la luce, che splendeva in quel luogo, si gettarono a' piedi del Santo, e gli domandarono il Battesimo. Questi Custodi chiamavansi Alessandro, Longino, e Feliciano, il Santo gl' istruì, come meglio potè, e nella stessa notte gli fe battezzare da un Sacerdote, che mandò a chiamare.

5. Nel seguente giorno, divolgatasi la conversione de i tre Custodi, l' Imperatore ordinò, che

che Vittore fosse di nuovo posto a' tormenti, e che i Custodi, se ricusassero di lasciar la Fede abbracciata, fosser decapitati, come seguì. E Vittore dopo essere stato messo di nuovo ai tormenti, fu portato a sagrificare avanti ad un altare di Giove; egli lo buttò a terra con un calcio, onde l'Imperatore subito gli fe' tagliare il piede; e poi lo fece porre sotto una macina di molino, la quale benchè l'avesse tutto pesto, e franto, prima non però di torgli la vita, ella si disfece; per lo che al Santo parimente come agli altri fu troncata la testa; e nell'atto ch'egli spirò, s'intesero queste parole come venute dal Cielo: *Hai vinto, Vittore, hai vinto*. Il Tiranno ordinò, che i corpi de' Martiri fossero buttati in mare, ma Dio dispose, che i medesimi fossero condotti alla parte opposta al Porto; donde poi i Cristiani gli presero, e gli deposero in una grotta, ove il Signore volle poi onorarli con molti miracoli.

§. XLIX.

Di S. Doroteo, e S. Gorgonio.

1. STando Diocleziano nel suo Palagio in Nicomedia, avvenne che quello si pose a fuoco, dal che il Principe restò molto atterrito. Gli fu detto, che i Cristiani erano stati gli operatori di quell'incendio, per farlo morir bruciato: onde Diocleziano risolse di togliere dall'Imperio tutt'i Cristiani, e perciò mandò ordine a tutt'i Governatori, che sotto pena di perder, non solo la carica, ma anche la vita, avessero data la morte a tutt'i Cristiani senza eccezione.

2. Galerio gran nemico de' Fedeli, e Genero di

Diocleziano, affin di più irritarlo contra di essi fece di nuovo mettere a fuoco il Palazzo; e poi fece intendere all'Imperatore, che gl' istessi Officiali del Palazzo, ch' erano Cristiani, erano stati autori dell' incendio, per far perire in quello insieme cogli altri anche i due Imperatori. Allora Diocleziano diede in furia, e fra gli altri fece chiamare uno degli Eunuchi della Camera nomato Pietro, il quale era zelante Cristiano, e gli fece intimare, che bisognava subito o sagrificare agli Dei, o perder la vita. Rispose Pietro: *Io sono pronto a perder la vita, ma non voglio mai perder la Fede; come volete, ch' io sagrifichi a' Demonj, che son nostri nemici?* Ciò detto, fu sospeso in aria, e lacerato colle sferze per tutto il corpo; e poi calato che fu, fugli posto aceto e sale sopra le piaghe. Indi, perchè Pietro dimostravasi invincibile, fu messo su d' una graticola con fuoco da sotto, ed in quello tormento l' Eroe Cristiano terminò la vita.

2. Diocleziano sapeva, che Doroteo suo Camerier Maggiore, e Gorgonio anche uno de' primi Officiali di sua Camera erano Cristiani; ma perchè gli amava per la loro bontà e fedeltà, non sapea risolversi a farli morire. Frattanto i due Santi, avendo veduto, anzi invidiato il Martirio di Pietro, un giorno trovandosi soli presso Diocleziano, gli esposero con rispetto l' abuso che faceano gli altri della sua bontà con irritarlo contra gl' innocenti; onde gli dissero: *Signore, che male avea fatto Pietro, che meritava una morte così crudele? E' vero ch' era Cristiano, ma quali Sudditi avete Voi in tutto l' Imperio più fedeli de' Cristiani? Noi anche siamo Cristiani, se questo è delitto, noi siamo pronti a morire anche per questo, che non è de-*

delitto, anzi nostro obbligo di adorare il solo e vero Dio. L' Imperatore dopo questa protesta restò sospeso fra l' amore e l' odio, ma presto venne Galerio, e lo fece determinare a costringere i due Santi o a lasciar la loro Fede, o a patir la morte. Per lo che in quel punto gli fe' battere con tanta crudeltà, che il sangue scorreva in tal copia, che per allora fe' cessare la carneficina; per non vederli spirare in quel punto. Ma vedendoli poi ancora vivi, ed intrepidi, gli fece arrostire ambedue a fuoco lento sovra d' una graticola, e finalmente gli fece strozzare: e così i due santi Martiri consummarono il lor sagrificio a' 9. di Settembre nell' anno 302. Oh che belli esempj di amore a Dio! che belli olocausti! che belle vittime gradite a Dio! Le loro Reliquie furono portate in Roma, e poste nella via Latina, donde Gregorio IV. dipoi le fe' trasferire nella Chiesa di S. Pietro; ma nell' anno 764. il Papa Paolo I. concesse il Corpo di S. Gorgonio al Vescovo di Mets, che poi nell' anno 1595. fu trasportato in Pont a Mausson, ove al presente riposa.

§. L.

Di S. Timoteo, e S. Maura sua Moglie.

1. Morto che fu l' Imperator Diocleziano, continuarono la persecuzione contra i Cristiani Galerio, e Massimiliano suoi Successori nell' Imperio. Tral numero de' Martiri, che mandarono al Cielo, furono Timoteo, e Maura. Timoteo era del Castello di Perapo nella Tebaide, ed era Cristiano tanto esemplare, che il Vescovo l' ordinò Lettore. Egli sposò una

Donzella Cristiana per nome Maura, ch' era in età di 17. anni. Non eran passate più che tre settimane le loro Nozze, che Arriano Governatore della Provincia mandò a prendere Timoteo, che gli era stato dinunziato come il maggior nemico degli Dei. Arriano fattoselo condurre, gli disse: Sapete voi gli ordini dell' Imperatore contra coloro, che non sagrificano agl' Idoli? Rispose Timoteo: *Gli so, ma io son pronto a dar la vita, prima che commettere una tale empietà*. E bene, replicò il Governatore, sarai posto a' tormenti, e vedremo come tra quelli tu parlerai. Ed avendo saputo ch' egli era stato Lettore, gli ordinò che gli avesse dati tutti i libri sagri che teneva. Il Santo risolutamente glie li negò; onde il Giudice infuriato gli fe' mettere nelle orecchie ferri arroventati, che gli fecero uscire gli occhi dalla testa per violenza del dolore.

2. Timoteo dopo un sì fiero tormento si pose a lodare Iddio, dal che più adirato il Tiranno lo fece appender per li piedi ad un patibolo, con una grossa pietra legata al collo, e con un morso nella bocca, affinchè non potesse più parlare. Arriano vedendo che non giovavano i tormenti con Timoteo, si fe' condurre Maura, e le disse ch' ella sola potea liberar dalla morte suo Marito, inducendolo colle sue lagrime a sagrificare agli Dei. Andò Maura, ritrovò suo Marito in quello stato sì compassionevole, e disse quanto potè per intenerirlo, e sedurlo ad abbandonar la Fede. Timoteo, a cui fu allora tolto il morso, acciocchè potesse rispondere, rispose: *E come, o Maura, tu sei Cristiana, ed in vece di animarmi a patir per la Fede, mi esorti a lasciarla, acciocch' io per una breve vita che mi resta, mi condanni alle pene eter-*

eterne dell' Inferno? questo è l' amore che mi porti?

3. Maura a questo rimprovero si ravvide, e posta in ginocchioni rivolta a Gesù Cristo con lagrime più giuste e sante lo prega a perdonarla. Indi si rivolse a cercar perdono allo stesso Timoteo, e tutta mutata l' esortò a star forte nella sua Fede, desiderando di avere anch' ella la sorte di poter correggere il suo errore colla morte, e di essergli compagna nel di lui Martirio. Timoteo tutto consolato del ravvedimento di sua Moglie, le disse che quel suo parlare lo facea dimenticare di tutte le pene sofferte; onde la esortò di andare al Governatore a ritrattarsi, e dire che anch' ella era pronta a morire per Gesù Cristo. Maura a principio ebbe timore di far questa parte, dubitando della sua debolezza; ma S. Timoteo allora pregò il Signore a confortar la sua Moglie; la preghiera fu esaudita, e Maura con fortezza eseguì il consiglio del suo santo Marito.

4. Il Giudice sorpreso da tal cambiamento volea distornarla dal suo proposito, e gli disse che morto Timoteo gli avrebbe ritrovato un altro ottimo Sposo. Maura rispose, che morto il Marito, non voleva altro Sposo che Gesù Cristo. Allora Arriano le fece strappare con violenza tutt' i capelli; e superando ella con giubilo quel tormento, il Tiranno le fece dipoi tagliar le dita, ed indi la fe' gettare dentro una caldaja di acqua bollente. Ma la Santa ne restò illesa con un miracolo, dal quale Arriano ne fu commosso; e questo molto servì alla di lui conversione, che seguì dopo pochi giorni. Tuttavia per non parere infedele all' Imperatore fece applicare sulle carni della Santa fuoco di solfo e pece; e finalmente vedendola

2. L'Imperator Valeriano a principio fu più presto favorevole a' Cristiani, ma nell'anno 258. egli mosse contra di loro una fiera persecuzione, e specialmente contra i Vescovi, e gli altri Ministri della Chiesa. Perciò il Papa S. Sisto fu tra' primi arrestato, mentre stava per dir Messa nel Cimiterio di Calisto, e carico di catene fu posto in prigione. S. Lorenzo, avendo ciò saputo, presto andò a trovarlo, e vedendolo gli disse (come scrive S. Ambrogio) *Ah Padre, e dove andate senza il vostro Ministro? che cosa vi è dispiaciuta in me, che vi muova ad abbandonarmi? Diffidate forse di me? provatemi prima, e poi discacciatemi.* Gli rispose S. Sisto: *No, figliuol mio, io non ti abbandono; ma a te son riserbati maggiori combattimenti per la gloria di G. C. Dopo tre giorni mi seguirai. Iddio per la debolezza di mia età non mi espone che a deboli tormenti, ma a te riserba tormenti e vittorie più grandi. Distribuisci tu subito tutti i tesori della Chiesa a' Poveri, e preparati al Martirio.* Consolato S. Lorenzo da queste parole, mentr' egli anelava di dar la vita per G. C. presto dispensò a' Poveri tutti i vasi, vesti, ornamenti della Chiesa, e danari, che conservava. Indi ritornò alla carcer per rivedere il suo santo Padre, e trovando che allora appunto era condotto al luogo del supplicio, dov' era stato già condannato a perder la testa, si gettò a' suoi piedi; ed avvisandolo della distribuzione de' beni già fatta, gli domandò la sua benedizione colla speranza di presto seguirlo al Cielo.

3. Il Prefetto di Roma, avendo inteso che S. Lorenzo teneva in custodia gli averi della Chiesa, mandò a chiamarlo, e gli ordinò che consegnasse il tutto, perchè bisognava al Prin-

cipe per lo mantenimento dell' Esercito. Il Santo senza turbarsi rispose, che gli avesse dato un poco di tempo, ch' egli avrebbe fatto vedergli, quanto era ricca la Chiesa. Fra otto giorni radunò tutti i Poveri, che dalla Chiesa erano alimentati, ed in un giorno determinato, avendoli fatti schierare in un gran largo, andò a trovare il Prefetto, e gli disse: *Venite a vedere i tesori del nostro Dio. Voi vedrete un gran cumulo di vasi, e gemme preziose.* Andò il Prefetto, e non vedendo che quella moltitudine di poveri, si rivolse con occhi furibondi al santo Diacono; il quale vedendolo così turbato, gli disse: *Signore, perchè vi sturbate? l'oro, l'argento, e le gemme non sono che terra, cavate dalla terra; i poveri in cui colle limosine son depositati i tesori della Chiesa; sono le ricchezze de' Cristiani.* Il Prefetto, vedendosi deluso dal Santo, subito gli comandò, che rinunziasse a G. C. e vedendolo forte nella sua Fede, comandò che fosse flagellato colle sferze come schiavo; e poi gli minacciò pene più grandi, se egli non si riduceva ad onorare gli Dei. Rispose il Santo, ch' egli era pronto a patire ogni supplicio, prima che onorare i Dei, che non erano degni di alcuno onore. Il Prefetto lo fe' di nuovo condurre in prigione, e ne diè la cura ad Ippolito, uno degli Officiali della sua Guardia. Ippolito considerando l'intrepidezza, le gesta, e le parole modeste di S. Lorenzo, avea cominciato già a venerarlo, ma i miracoli che dipoi il Santo operò nel carcere terminarono la sua conversione; poichè, entrando il Santo nella prigione, venne un Cieco chiamato Lucillo, che avendoli posta sugli occhi la di lui mano, ricuperò la vista, ed allora Ippolito si fe' battezzare.

4. Nel giorno seguente il Prefetto si fe' chiamare il Santo Diacono, e procurò con molte promesse e minacce di tirarlo a rinegar Gesù Cristo; ma nulla ottenne, onde gli fece sul cavalletto slogare tutte le ossa, e lacerar le carni colle sferze armate di punte di ferro. Il Santo credè di spirare in quel tormento, per lo che pregò il Signore a ricever l'Anima sua; ma udì una voce, la quale gli disse che la sua vittoria non era ancora compita, e che gli erano serbati più tormenti. Si scrive che questa voce fu intesa da tutti, ed anche dal Prefetto, che allora disse: Non udite i Demonj, che soccorrono questo Mago? Ma allora un Soldato nomato Romano vide un Angelo, che in figura di un giovane di gran bellezza astergeva il sangue che scorreva dalle piaghe del santo Martire; e da questa visione Romano si convertì, ed accostandosi a S. Lorenzo gli domandò il Battesimo, ma il Santo ritrovandosi legato di mani e piedi sul cavalletto, non potè allora consolarlo. Nondimeno intendendo poi l'Imperadore, che il Santo martire persisteva costante in quel tormento, ordinò che fosse sciolto, e ricondotto in prigione, riserbandolo a maggiori strazj. Rientrato che fu S. Lorenzo nella carcere, subito Romano prese un vaso d'acqua, e si chiuse col Santo, il quale trovandolo abbastanza istruito, lo battezzò, e l'esortò a prepararsi al Martirio, che Romano ricevè con allegrezza a' 9. di Agosto, nel giorno precedente a quello in cui fu martirizzato S. Lorenzo.

5. Indi di nuovo il Prefetto si fe' presentare S. Lorenzo, e gli disse: Perchè tu con tanta insolenza disprezzi gli Dei? Rispose il Santo: *Perchè questi Dei son tutti falsi, mentre la stessa ragione dimostra, che non vi può essere che*

un

un solo Dio. Il Tiranno dopo queste parole gli fece spezzar le mascelle colle pietre, e finalmente ordinò, che fosse steso il Santo sopra una graticola di ferro infocata, sotto la quale vi eran carboni mezzo accesi, acciocchè il tormento riuscisse più lungo, e più penoso. Ma il Santo fatto più intrepido da quel supplicio, e vedendo che una parte del suo corpo abbastanza era cotta, disse al Prefetto: *Se vuoi cibarti delle mie carni, questa parte è già cotta, volta, e mangia*. Ma indi alzando gli occhi al Cielo, e manifestando l'allegrezza con cui moriva, rendè placidamente lo spirito a Dio a' 10. del mese di Agosto nell'anno 258. Ippolito con un altro Sacerdote nomato Giustino presero il suo corpo, e lo sotterrarono in una grotta del campo Verano, nel qual luogo fu poi fabbricata una famosa Chiesa; ma il numero delle Chiese edificate in onore di S. Lorenzo è troppo grande in tutto il Mondo Cristiano. Quasi tutti i Ss. Padri han celebrate le glorie di S. Lorenzo, e Prudenzio attribuisce la conversione di Roma principalmente al Martirio di questo gran Santo.

§. LII.

Di S. Sebastiano.

1. S. Sebastiano nacque da Genitori Cristiani, che abitavano in Narbona nella Linguadocca, ma erano originarj di Milano. Dice S. Ambrogio, che S. Sebastiano col suo bel talento, e probità di costumi fu prima molto amato da Diocleziano, che lo fe' Capitano della prima Compagnia delle sue Guardie. Il Santo avvaleasi di questo posto per impiegar le sue facoltà

coltà in beneficio de' Poveri, e le sue fatiche in ajuto de' Cristiani, e specialmente di coloro che in gran numero languivano nelle carceri. Egli li soccorreva, dava loro animo a patire per Gesù Cristo, in somma era egli il sostegno di tutti i Fedeli perseguitati.

2. Avvenne fra questo tempo, che i due Fratelli Marco e Marcelliano, Cavalieri Romani, i quali aveano già sofferte con fortezza le torture, e finalmente, mentr'erano condotti alla morte, vennero Tranquillino lor Padre, e Marcia lor Madre, i quali erano Pagani, accompagnati dalle Mogli, e dai Figliuoli de' due Confessori di Cristo, ed ottennero colle loro lagrime dal Giudice Cromazio, che la giustizia fosse differita per trenta giorni. Fra questo tempo ognuno può pensare le preghiere, le tenerezze, che usarono quei Parenti per far prevaricare i due santi Fratelli; in somma furono tali, che i medesimi mossi da quelle battaglie cominciavano già a vacillare. Ma S. Sebastiano accortosi del lor pericolo subito corse a soccorrergli, e Dio benedisse talmente le sue parole, che non solo confortò i due Fratelli a ricever con allegrezza la morte di lancia, dopo essere stati un giorno ed una notte trafitti in un patibolo ne' piedi co' chiodi; ma convertì anche alla Fede tutti i loro nominati Congiunti, ed in oltre tirò alla Fede Nicostrato Officiale di Cromazio, e Claudio Custode della prigione, e 64. altri Carcerati ch'erano Idolatri.

3. Ma il prodigio maggiore fu la conversione dello stesso Cromazio, Vicario del Prefetto, il quale sapendo che Tranquillino aveva abbracciata la Fede, se lo fe' chiamare, e gli disse: Sei forse divenuto pazzo negli ultimi giorni di

di tua vita? Rispose il buon Vecchio: Anzi ora con farmi Cristiano son divenuto savio, preferendo la vita eterna alla vita di poche ore che mi toccherà in questo Mondo. Indi lo fece abboccare con S. Sebastiano, che appieno lo persuase, esser la Religion Cristiana l'unica vera. Onde Cromazio si battezzò con tutta la sua Famiglia, e con 1400. suoi Schiavi, ai quali diè la libertà. Indi rinunziò alla sua carica, e si ritirò a vivere in campagna.

4. Fabiano successor di Cromazio, avvisato che S. Sebastiano confortava tutt'i Cristiani a star forti nella Fede, e convertiva anche i Pagani, ne diè parte all'Imperadore; il quale avendosi fatto presentare il Santo, gli rimproverò il suo delitto nell'indurre i suoi Sudditi ad esser Cristiani. S. Sebastiano rispose, ch' egli credea con ciò prestare il maggior servizio che potea all'Imperio; mentre lo Stato non potea ricever maggior bene, che l'aver Sudditi Cristiani, che quanto più son fedeli a Gesù Cristo, tanto più son fedeli al lor Principe.

5. L'Imperatore sdegnato da tal risposta ordinò, che subito fosse il Santo legato ad un palo, e trafitto colle frecce da' Soldati. La sentenza fu subito eseguita, e fu lasciato S. Sebastiano come morto; ma una santa Vedova chiamata Irene, andata nella notte seguente per seppellirlo, lo trovò ancor vivo; onde segretamente se lo fece portare in sua casa, dove il Santo poi essendosi guarito, andò un giorno a trovar l'Imperatore, e gli disse: *Principe, è possibile, che vogliate creder sempre alle calunnie inventate contra i Cristiani? Ritorno a dirvi, che voi non avete Sudditi più utili e fedeli nello Stato, che i Cristiani, i quali colle loro*

orazioni vi ottengono tutte le vostre prosperità: Diocleziano sorpreso nel veder S. Sebastiano ancora in vita: Come, gli disse, tu sei ancor vivo? *Sì*, rispose il Santo, *il Signore mi ha conservata la vita; acciocchè io manifesti l' empietà, che voi commettete in perseguitare i Cristiani*.

6. Allora l' Imperatore più irritato ordinò, che il Santo fosse flagellato fino a spirar l' Anima, e così avvenne, e 'l Santo andò a ricevere in Cielo la corona del Martirio a' 20. di Gennajo verso l' anno 288. I Pagani gettarono il Corpo del santo Martire in una fogna, ma quello restò sospeso ad un arpione; onde Lucina Dama di gran virtù mandò a prenderlo, e lo seppellì nell' ingresso del Cimiterio dinomato anche oggidì, *Le Catacombe di S. Sebastiano*.

§. LIII.

De' Ss. Ciriaco, Largo, e Smeraldo.

1. L' Imperator Diocleziano ebbe la vanità di fabbricarsi un Palazzo, che fosse una maraviglia del Mondo; ed in fatti eresse questa gran fabbrica in Roma, dove fe' collocare i bagni celebri, che poi furono denominati le Terme di Diocleziano, e fin oggi se ne vedono i Roma le vestigia. Avendo poi questo Imperatore un odio intestino contra i Cristiani, per cui desiderava, e procurava di farli tutti perire, ne' modi più barbari che sapeva inventare la sua crudeltà, fra gli altri strazj con cui attese ad affliggere i Fedeli, pensò di obbligargli a faticare nella struttura di questo suo Palazzo. Onde si vide radunato colà un gran numero di Servi di Dio a strascinar le pietre, a cavar

l' arena, a portar la calce, e l' acqua; e perchè era l' intenzione di farli tutti morire, si costringevano tutti a faticar senza riposo, e senza cibo sufficiente a sostentarsi.

2. Un certo Signor Romano chiamato Trasone, molto ricco, e Cristiano occulto, avendo compassione di quei Confessori di Cristo, pensò di soccorrer loro per mezzo di tre zelanti Cristiani suoi amici, Ciriaco, Largo, e Smeraldo. Questi tre Santi provvedeano a i loro bisogni, e nello stesso tempo gli animavano a patire per Gesù Cristo. Il Papa S. Marcellino informato della loro virtù volle ordinare S. Ciriaco Diacono, affinchè potesse meglio provvedere ai bisogni dei Fedeli. Un giorno questi Santi furon ritrovati da' Pagani carichi di viveri, che portavano a' Cristiani; onde furono arrestati, ed anch' essi condannati ad affaticarsi nella fabbrica. Eglino ben si distinsero allora fra tutti in ajutare, e sollevare i più deboli: e perciò essendo stati dinunziati a Massimiano, Compagno di Diocleziano, questi che non era meno di lui crudele, li fe' prendere, e chiudere in una carcere, dove il Signore per loro mezzo operò molti prodigj. Fra gli altri fu quello, che alcuni Ciechi, essendo ricorsi a Ciriaco, egli col segno della Croce restituì loro la vista; e quindi si mossero molti Infermi a venire in quella prigione, e tutti restarono guariti; e non solo nel corpo, ma anche nell' Anima, poichè i nostri Santi con quella occasione non lasciarono d' indurgli ad abbracciar la Fede Cristiana, e così ne convertirono molti.

3. La fama di tali miracoli, essendosi poi sparsa nella Corte, vi fu una Figliuola di Diocleziano nomata Artemia, la quale era molto maltrattata da un Demonio, che la possedeva, e di-

e dicea che non poteva ella esserne liberata, se non per mezzo del Diacono Ciriaco. L'Imperatore costretto dal grande amore, che portava alla sua Figliuola, s'indusse a far chiamare Ciriaco dalla carcere; il quale pregato a liberar quella Principessa, comandò al Demonio di uscire da quel corpo. Rispose il Demonio: Ubbidisco, perchè non posso resistere alla potenza di Gesù Cristo, ma anderò alla Corte del Re di Persia. Replicò S. Ciriaco: *Tutto riuscirà a gloria di Cristo, ed a tua confusione*. Restò subito liberata la Fanciulla, la quale si protestò di voler essere Cristiana. Intanto la Figlia del Re di Persia nomata Giobia si trovò allora invasata dallo stesso Demonio, e quella si pose ad esclamare di non poter esser liberata che dal Diacono Ciriaco, che stava in Roma. Il Re mandò subito un Ambasciatore a pregar Diocleziano, che subito gli mandasse Ciriaco, e Diocleziano glie lo mandò insieme co' suoi amati Compagni. Giunti in Persia, Ciriaco disse al Re, che per vedere sua Figlia liberata come desiderava, facea d'uopo ch'egli credesse in G. C. Il Re promise tutto, e la Fanciulla restò libera; onde il Principe, e la Figliuola riceverono il Battesimo con 400. Pagani. Il Re avrebbe voluto, che i nostri Santi fosser rimasti in Persia, ma eglino vollero far ritorno a Roma, ove speravano il Martirio.

4. Ritornati i Santi in Roma, si applicarono a soccorrere e confortare i Cristiani perseguitati. Diocleziano gli tollerava, ma essendo egli poi andato lontano da Roma, Massimiano che arrabbiava di odio contra i Fedeli, fe' arrestare i nostri Santi, e fece loro intimare da Carpasio suo Ministro, ch'essi doveano sagrificare agli Dei, o esser agli Dei sagrificati. I Santi ributtarono

no con orrore la proposizione, e S. Ciriaco allora disse: *Come possiamo sagrificare agli Dei, che non sono che Demonj dell' Inferno?* Carpasio gli fece versare pece bollente sul capo; il Santo soffrì quel tormento con pace, anzi si pose a lodare Gesù Cristo; onde il Giudice per la rabbia lo fe' poi stendere sul cavalletto, e flaggellare co' bastoni; ed in quel mentre S. Ciriaco disse, che ringraziava G. C. che lo faceva degno di patire per la sua gloria. Massimiano, vedendo che nulla avrebbe guadagnato con quei santi Eroi, gli fece subito decapitare con venti altri Martiri nel giorno 16. di Marzo dell'anno 303. I loro Corpi furono sotterrati in un luogo vicino al lor supplicio nella strada del Sale, dinominata, *Via Salaria*. Ma quelli de' nostri tre Santi furon poco dopo trasportati da S. Marcello Papa in una terra appartenente a Lucina Dama Cristiana nella strada di Ostia.

§. LIV.

Di S. Mammante.

1. S. Mammante nacque in Paflagonia Paese dell' Asia Minore, ora detto Bolli, situato fra il Ponto Eusino, e Galazia. Egli era figlio di Teodoto, e di Ruffina, ambedue nobili, e buoni Cristiani. Ma perchè nella loro Provincia i Cristiani eran molto perseguitati, Teodoto fu fatto prigione da Alessandro Giudice della Città, il quale trovando Teodoto costante nella Fede, e non avendo egli la facoltà di farlo morire, mandollo a Fausto Governatore di Cesarea in Cappadocia; e Ruffina, benchè gravida, volle accompagnare il suo Marito. Fausto era Uomo crudele,

pre-

presentato che gli fu Teodoto, gli fe' sentire, che se ricusava di ubbidire all' Imperatore, si apparecchiasse a morir fra i tormenti. Teodoto rispose, che il suo desiderio era di morir per G. C. Ma essendo egli caduto infermo per la fatica del viaggio fatto a piedi, e per difetto di cibo, fu mandato in prigione, ed ivi santamente finì i suoi giorni. Ruffina sua moglie le fu compagna nella morte, poichè, avendo partorito avanti del suo tempo un Bambino, nel giorno seguente terminò anch' ella la vita.

2. Una ricca e nobile Vedova Cristiana, chiamata Annia, stando in orazione, vide un Angelo, che le ordinò da parte di Dio di prender la cura di quel Bambino, che ancora stava nella prigione. La buona Matrona, che non avea Figli, pregò il Governatore a concederle la grazia di nutrir in sua casa quel fanciullo; l' ottenne, ed avendolo fatto battezzare, gl' impose il nome di Mammante. Il Figliuolo riuscì poi molto dotto nelle scienze umane, ma più dotto nella scienza e nel zelo della Religion Cristiana; in modo che essendo non più che di dodici anni, tutta la sua applicazione era di tirar tutti ad abbracciar la Fede di Gesù Cristo. Morì Annia, e lasciollo Erede di tutte le sue ricchezze, ed egli presto le dispensò a poveri. Morì anche Fausto, e gli succedè nel Governo Democrito gran nemico de' Cristiani, e giunto ch' egli fu in Cesarea, informatosi del zelo del giovane S. Mammante, che con tutte le sue forze attendeva ad aumentare la Fede di Gesù Cristo, se lo fe' chiamare, e gli parlò così; Ma come è possibile, che voi, essendo tanto savio, volete seguire la Setta Cristiana proscritta in tutto l' Imperio? Venite meco nel Tempio a sagrificare a Giove, mantre io poi
 avrò

avrò cura della vostra fortuna appresso l'Imperatore. Rispose il santo Giovine: *Obbligato Signore, del buon concetto che avete di me, ma non sarei più degno di essere stimato savio, se sapendo non esservi che un solo Dio, sagrificassi alle creature. Se gli onori che debbonsi all' Imperatore, io li rendessi ad un suo Vassallo, non mi farei reo di lesa Maestà? e come ora posso sagrificare agli Dei, che non sono che Demonj?*

3. Democrito sdegnato ordinò, che Mammante fosse posto ai tormenti; ma il Santo disse, ch' egli, essendo stato adottato dalla Dama Annia, non poteva esser da lui condannato ai tormenti. Il Giudice di tutto ciò ne diè parte all' Imperatore Aureliano, e quegli ordinò, che il Giovane gli fosse condotto dov' egli stava. Quando lo vide, gli disse: Io voglio, figliuol mio, che voi dimoriate meco in Corte; ma bisogna, che lasciate la Religion Cristiana. Eleggete dunque di fare o una vita felice nella mia Corte, o una morte infame sovra di un palco. Rispose S. Mammante: *Principe, l'elezione è fatta; voi mi proponete o una morte, che mi dee rendere per sempre felice; o una vita breve, che mi dee rendere per sempre infelice.* Replicò l'Imperatore: E da chi voi aspettate questa felicità eterna, se non dai nostri Dei? *No, Signore* (rispose), *i vostri Dei, quali non sono, che statue sorde e cieche, non posson farmi alcun bene. Io non adoro che l'unico e vero Dio, e per Lui son pronto a dar volentieri la vita, e questa io stimo essere la mia fortuna.*

4. Aureliano da tal discorso irritato comandò, che a Mammante gli fosse lacerato il corpo colle verghe. Il Santo soffriva tutto senza lamentarsi: il Principe che mostrava qualche afflizione in vederlo tanto patire, gli disse quasi

si pregandolo: Mammante, almeno dite solo colla bocca, che sagrificherete. E 'l Santo rispose: *A Dio non piaccia, ch' io abbandoni il mio Dio nè col cuore, nè colla bocca. Tormentatemi quanto volete, più si straccheranno i Carnefici di straziarmi, ch' io di soffrire.* Allora Aureliano s' infuriò, e comandò che gli fossero bruciate le carni con torce accese; ma Dio dispose, che le fiamme non bruciassero il Santo, ma coloro che teneano le torce. Il Principe vedendo ciò, ordinò che fosse gittato in mare; ma camminando Mammante verso del mare apparve un Angelo in forma di giovane, che fece prender la fuga a coloro che lo conduceano, e disse al Santo che si ritirasse sovra d' un monte vicino a Cesarea, dove il Santo si trattenne solitario per quaranta giorni.

5. Venne poi colà un nuovo Governatore, il quale informato che sovra di quel monte vi abitava un Cristiano, che l' Imperarore avea già condannato a morte, mandò a prenderlo da molti Soldati a cavallo: andarono ivi i Soldati, e trovandolo, gli domandarono (perchè non lo conosceano) dove fosse Mammante. Il Santo rispose, ch' egli l' avrebbe loro insegnato, e gli fece entrare nella capanna, ove dimorava sù quel monte. Allora venne una truppa di fiere, e 'l Santo disse a' Soldati: *Non temete, queste son quelle che mi nutriscono col loro latte;* e poi loro si manifestò dicendo: *Io son Mammante, che voi cercate; ritornatevene, perchè io vi sieguo.* I Soldati, stando ancora spaventati dalla vista delle fiere, tornano a Cesarea, e ragguagliano di tutto il Governatore. Presto dipoi gli si presentò il santo Martire, e 'l Governatore gli disse: Siete voi l' Incantatore, che facendo prestigi, come fanno i Cri-

stiani; sapete addomesticare le fiere? Risponde il Santo: *Io son servo di G. C. il quale conserva i suoi Servi, e condanna al fuoco eterno coloro, che confidano negl' Idoli. Del resto sappiate, che gl' incantesimi di cui ci accusate sono ignoti a' Cristiani. Mi avete fatto chiamare, eccomi pronto a' vostri ordini.*

6. Ripiglia il Tiranno: Voi siete un temerario, mentre vi opponete a i comandi dell' Imperatore, ma i tormenti vi correggeranno. Ed allora ordinò, che il Santo fosse flagellato, stando sospeso al cavalletto. Ma avendo il Santo sofferto tutto con pazienza, gli minacciò di farlo bruciar vivo, e poi lo mandò in prigione, ove S. Mammante ritrovò quaranta Cristiani, che stavano carcerati per la Fede. Il Santo avendone compassione, si pose in orazione, ed ecco che si aprirono da se le porte della carcere, e quei santi Confessori si trovarono in libertà. Il miracolo convertì alcuni Pagani, ma pose in maggior furore il Tiranno; il quale ordinò, che il Santo legato di mani e piedi fosse gettato in una fornace; ma il fuoco non bruciò neppure un suo capello, bruciò solamente i legami, e 'l Santo se ne restò in quelle fiamme benedicendo il Signore. Finalmente il Governatore ordinò, che S. Mammante fosse tolto di vita, e 'l Santo allora pregando Iddio che gli facesse consumare il suo Martirio, fu ucciso con molti colpi di spada, e così andò a ricevere il premio di tante pene sofferte. Ciò avvenne verso l' anno 275. che fu l' ultimo anno del Regno di Aureliano. Il Surio ha scritta la Storia di questo Santo, il quale è stato sempre famoso presso i Greci. A tempo poi di Costantino fu fabbricata una Chiesa in Cesarea sovra il sepolcro del Santo, ed altre ne

fu-

furono edificate in suo onore in molte Città.

§. LIV.

Di S. Gennaro Vescovo.

1. E' questione fra i Napoletani e Beneventani, quale fosse la Patria di S. Gennaro; i primi vogliono che fosse la Città di Napoli, i secondi la Città di Benevento, e dicono che fosse di una delle Famiglie più antiche, e discendenti da' Sanniti, che aveano tenuta guerra co' Romani, ed erano Padroni e Duchi di Benevento. Non vi è notizia sicura delle azioni de' primi anni di S. Gennaro, quel che si sa di certo, che i suoi Genitori erano Cristiani. Anche è certo, che S. Gennaro quando vacò la Sede della Chiesa di Benevento, egli era stimato il più santo e dotto del Clero; onde di comun consenso il Clero e 'l Popolo l'elessero per loro Vescovo. Il Santo ricusò risolutamente di accettare il Vescovado per la sua umiltà, ma fu costretto a sottoporsi alla carica dall' ubbidienza datagli dal Papa S. Cajo, o pure S. Marcellino.

2. Appena che S. Gennaro cominciò a regger quella Chiesa in quei tempi infelici della persecuzione degl' Imperatori Diocleziano e Massimiliano contra i Cristiani, che se palese il zelo ch' egli nudriva per la Fede di Gesù Cristo. Egli non solo attendeva a propagarla, e mantenerla nella sua Diocesi, ma scorrea per tutte le Città vicine, a fin di convertir gl' Idolatri, e dar soccorso e coraggio a' Fedeli.

3. Il Santo nella Città di Miseno trovò un giovine Diacono chiamato Sosio, che con

gran fervore serviva quella Chiesa; con esso strinse amicizia, ed un giorno che Sosio leggeva il Vangelo al Popolo, vide splendere una fiamma sul di lui capo, onde presagì che Sosio sarebbe coronato col Martirio. E 'l presagio presto si effettuò, poichè Sosio dopo pochi giorni fu arrestato come Cristiano, ed essendo stato presentato a Draconzio Governatore della Campagna, quegli cercò pervertirlo colle promesse, e poi colle minacce; ma vedendo la di lui costanza, lo fece crudelmente flagellare, lo fe' mettere alla tortura, e poi lo fece chiudere in carcere; in cui subito fu visitato il Santo da tutti i Cristiani del Paese, specialmente da Proculo Diacono, e da Eutiche ed Acuzio suoi Concittadini. E 'l nostro S. Gennaro, subito che lo seppe, andò anch' egli a visitarlo, e a dargli coraggio.

4. Il Governatore Draconzio fu dall' Imperatore trasferito altrove, e gli successe nel Governo Timoteo, il quale essendo andato a Nola, ed avendo ivi intese le conversioni che facea S. Gennaro per tutti quei contorni, e l' assistenza che prestava a' Fedeli; subito mandò a catturarlo, e quando gli fu condotto legato di mani e piedi, gli ordinò che presto sagrificasse agli Dei. Il Santo rigettò con orrore e disprezzo l' iniquo comando, onde Timoteo ordinò che fosse gettato in una fornace accesa. Fu subito eseguito l' ordine, ma da quelle fiamme uscì senza minima lesione. Il miracolo fe' stupire tutti coloro, che vi furon presenti, ma in vece di far ravvedere il Tiranno, lo rendè più furioso e crudele. Per lo che acceso di rabbia comandò, che il corpo del Santo fosse talmente stirato sull' eculeo, che gli restassero spezzati tutt' i nervi.

5. In

5. In Benevento poi, avendo Festo Diacono di S. Gennaro, e Desiderio suo Lettore inteso l'avvenuto al santo lor Vescovo, subito partirono, ed andarono a visitarlo in nome di tutta la sua Chiesa. Ma Timoteo, avendo saputo il loro arrivo, gli fe' prendere, gl' interrogò del motivo del lor viaggio. Risposero, ch' essendo essi Ministri sagri del lor santo Prelato, eran venuti per assisterlo nella prigione. Il Tiranno udendo ciò fece lor mettere le catene a' piedi, ed ordinò ch' essi insieme col Santo andassero innanzi al suo carro fino a Pozzuoli, per esser tutti esposti poi alle fiere. Giunti che furono i Santi Pozzuoli, subito furono posti sull' arena. Allora S. Gennaro disse loro: *Coraggio, Fratelli miei, ecco il giorno del nostro trionfo. Confidiamo, e diamo la vita per G. C. che diede la sua per noi*. Allora si fecero uscir le fiere alla vista di un gran Popolo accorso, ma le fiere, benchè corressero verso i santi Martiri, in vece poi di porsi a sbranarli, si gittarono avanti di essi a leccare i loro piedi in atto di riverenza. Il Miracolo fu patente a tutti, onde si udì nell' Anfiteatro un segreto mormorio della Gente, che diceva: Il Dio de' Cristiani è il solo vero Dio.

6. Timoteo avvisato di quel romore, temè di qualche sollevazione, ed ordinò che subito i Martiri fossero tutti condotti alla piazza per essservi decapitati. S. Gennaro, passando davanti al Governatore, domandò a Dio che avesse tolta la vista a quel Tiranno per confusione di lui, e per bene del Popolo; il Signore l' esaudì, e Timoteo restò cieco. Allora egli fece fermar l' esecuzione della sentenza data contra de' Santi, e ravveduto alquanto della sua iniquità, supplicò S. Gennaro a perdonargli i maltrat-

tamenti che gli avea fatti, ed a pregare Iddio, che gli restituisse la vista. Il Santo di nuovo orando pregò, e gli ottenne la grazia. Il miracolo fu tale, che nello stesso giorno convertì cinquemila Pagani; ma Timoteo, non ostante la grazia ricevuta, per timore di perdere la grazia dell'Imperatore, diede ordine agli Officiali, che segretamente, senza far romore eseguissero subito la sentenza.

7. Mentre il Santo era condotto a Vulcano, luogo destinato al supplicio, un Vecchio Cristiano piangendo lo supplicò a dargli qua'che cosa del suo, per conservarla in sua memoria; il Santo mosso dalla divozione del buon Vecchio gli disse, che non aveva altro che dargli, che il suo fazzoletto; ma allora non potea darglielo, perchè gli serviva per bendarsi gli occhi nel ricevere il colpo della morte; ma che dopo la sua morte glie l'avrebbe dato. Giunto il Santo a Vulcano, da se stesso si bendò gli occhi col suo fazzoletto, e dicendo, *In manus tuas Domine commendo spiritum meum*, fu decapitato insieme cogli altri suoi Compagni, cioè Sosio, Festo, Procolo, Desiderio, Eutiche, ed Acuzio, a' 19. di Settembre verso la fine del terzo secolo.

8. I corpi de' santi Martiri furono presi, e collocati in diverse Città: i Cristiani di Pozzuoli si presero i Corpi de' Ss. Procolo, Eutiche, ed Acuzio: I Corpi di S. Festo, e di S. Desiderio furon presi da' Beneventani, e portati a Benevento: e quello di Sosio a Miseno. Quello poi di S. Gennaro prima fu portato a Benevento, indi al Monasterio di Monte Vergine, e di là poi a tempo di Alessandro IV. fu trasportato a Napoli accompagnato da tutto il Clero Napoletano, e da una gran moltitu-

titudine di Popolo, e fu deposto da S. Severo Vescovo della Città in una Chiesa vicina alla Città, e dedicata ad onore del Santo; e finalmente da quella Chiesa furono le Reliquie di S. Gennaro trasferite insieme col Sangue: il quale a tempo del suo Martirio fu raccolto e conservato poi in due ampollette di vetro nella Chiesa Cattedrale, dove al presente si conserva da quattordici secoli con molta divozione da Napoletani, ed indi S. Gennaro fu preso per Padrone principale della Città, e di tutto il Regno. Iddio stesso ha continuato ad onorar questo suo Santo con molti miracoli, e singolarmente colla protezione del Santo contra gli orrendi incendj del monte Vesuvio, che più volte ha minacciata la ruina della Città; ma alla presenza delle sante Reliquie le lave di bitume liquefatto o sono cessate, o almeno han voltato cammino.

9. Il miracolo poi più stupendo, ch'è continuo, ed è celebre per tutta la Chiesa, è quello che si rinnova più volte l'anno, sempre che la Testa del Santo sta a vista del Sangue; poichè allora il Sangue prima congelato si liquefa, e bolle come sangue vivo a vista di tutti. Alcuni Eretici han cercato di far dubitare del prodigio per certe frivole incongruenze, ma il miracolo è così patente ad ognuno che vuole osservarlo, che chi lo nega, bisogna che neghi l'evidenza.

10. Tutti i fatti poi narrati di S. Gennaro sono ricavati da monumenti troppo degni di fede: son ricavati dagli Atti antichissimi, che presso di se conservava il Cardinal Baronio: dagli Atti Greci Vaticani: dal Menologio Greco di Basilio: dagli Scritti lasciati dal Diacono, Autore di molto credito del Secolo nono, e loda-

to anche dal Muratori: inoltre dagli Officj molto antichi Napoletani, Salernitani, Capuani, e Pozzuolani; e finalmente vengono confermati dalla tradizione de' Nolani, che oggidì dimostrano la carcere ove S. Gennaro stiè chiuso in Nola, il luogo ove gli furono slogate le ossa, e la fornace da cui uscì illeso. E da' monumenti di sopra mentovati si ricavano quasi le stesse cose da noi narrate, le quali tutte o quasi tutte stanno scritte negli Atti Baroniani; che avvalorati dagli altri monumenti meritano tutto il credito.

11. E quì ripeto quel che scrissi al principio di questo libro (*al §. III, pag. 36. in fin.*) cioè che sembra una specie di temerità il voler dubitare positivamente della verità di quei fatti, che son riferiti da più Autori antichi (quantunque non contemporanei) e di credito, e diligenti in esaminar le cose, specialmente quando di tali fatti vi è una pacifica e vecchia tradizione.

12. E' vero che giustamente dee dubitarsi di quei fatti antichi, di cui vi è qualche forte argomento che sieno falsi; ma dimando, quali poi sono gli argomenti, che il Tillemont, e 'l Baillet con alcuni altri pochi Autori moderni impugnano i fatti del Martirio di S. Gennaro? Dicono che la loro antichità è molto lontana da' tempi nostri: dicono che i tormenti che si narrano, si troppo acerbi, e perciò incredibili: dicono che tali fatti sono troppo in numero, con altre opposizioni simili, e debolissime come queste, che tralascio per brevità. A tutte si risponde, che in tal modo dovrebbero ributtarsi molti Atti tenuti comunemente per sinceri, come quelli di S. Felice di Nola, di S. Carpo, di S. Teodoto, di S. Taraco, e

di

di più altri che si leggono presso il celebre Ruinart, ed altri buoni Autori.

13. A quel che dicono poi il Tillemont, e 'l Baillet, han fatto applauso alcuni nostri Autori coll'occasione di certi Atti di S. Gennaro ritrovati in Bologna nel Monasterio di S. Stefano de' Padri Celestini. Ma io non so, perchè si ha da dar credito a questi Atti, e non a quelli del Baronio, e degli altri Autori notati di sopra? Dicono (secondo il Tillemont) perchè gli Atti Bolognesi sono più semplici, mentre in essi non si fa menzione de' miracoli descritti negli Atti Baroniani. E perciò si han da preferire? Mi si permetta uno sfogo. Il Secolo presente oggidì si chiama, *Il Secolo Illuminato*, per ragion che si è perfezionato il buon gusto delle cose. Ma volesse Dio, e non fosse in più cose peggiorato, e non andasse tuttavia peggiorando, col voler misurare le cose Divine col nostro debole intelletto: Alcuni Letterati *alla Moda* negano o mettono in dubbio la maggior parte de' miracoli, che leggonsi registrati nelle Vite de' Santi: Dicono che il racconto di tanti miracoli fa che gli Eretici deridano noi Cattolici, come troppo creduli, e perciò non si unìscano alla nostra Chiesa. Rispondo: Gli Eretici non credono a' nostri miracoli, non già perchè ci stimano troppo creduli, ma perchè fra essi non vedesi mai un miracolo, e perciò disprezzano tutti i miracoli nostri. Niente è vero poi, che la nostra troppa credulità a' miracoli è loro di remora di unirsi alla nostra Chiesa; poichè appunto per non volersi unire e sottoporsi alla nostra Chiesa, non voglion credere a' miracoli. E non vedono i miseri, che col non voler sottoporsi alla Chiesa si son ridotti a non credere niente più, com'è palese

pei libri che spesso sbarcano da' Paesi Riformati. Del resto essi ben sanno, che la Fede Cristiana per mezzo de' miracoli si è propagata, e mantenuta; così la propagò Gesù Cristo, e così la propagarono gli Apostoli. E la ragione di ciò è chiara, perchè le verità rivelate della nostra Fede non sono evidenti alle nostre menti, onde è stato necessario il muoverci a crederle per mezzo de' miracoli, i quali superando la forza della natura ci fan conoscere chiaramente essere Iddio quegli che parla in tali prodigj soprannaturali. E perciò nella Chiesa, quando son cresciute le persecuzioni, il Signore ha fatti crescere i miracoli. Del rimanente nella nostra Chiesa i miracoli operati da Dio per mezzo de' suoi Servi, quando più, quando meno, non sono mai mancati. Ma torniamo al nostro intento.

14. Non è giusta ragione dunque il preferire gli Atti del Monasterio di Bologna a tutti gli altri rammemorati, perchè sono più semplici, e non vestiti di tanti miracoli, che raccontano il Baronio, il Diacono, ed altri Autori. Tanto più che questi Atti Bolognesi non sono più antichi del secolo XVI. come si è appurato. In oltre un Autore erudito, D. Saverio Rossi, in una sua dotta Dissertazione stampata ha scritto, che questi Atti debbono stimarsi molto meno veridici degli Atti da noi riferiti, per cagion che si vedono essi accumulati con altri Atti falsi, o almeno inverisimili; e più perchè si vedono scritti da persona ignorante, che gli ha affasciati insieme troppo rozzamente, e con molti errori di latino.

§. LVI.

§. LVI.

Di S. Fede Vergine, e S. Caprasio.

1. S. Fede nacque in Agen di Aquitania, di una delle Famiglie più illustri della Provincia, e Cristiane. In quel tempo ardeva una gran persecuzione contro la Chiesa, e la nostra Santa, la quale sin da' primi suoi anni si era consecrata a Gesù Cristo nell'udir parlare delle battaglie, e vittorie de' Martiri, stava con gran desiderio aspettando il Martirio, e presto vide compiute le sue brame.

2. Nell'Aquitania era Governatore il famoso Daciano, dico famoso, per la sua crudeltà, che usava con tutti i Cristiani; e perchè la Città di Agen era tutta Cristiana, il Tiranno risolse di andarvi in persona, per fare una strage di tutti i Fedeli, che vi trovava. Onde tutti procurarono di fuggire ne' boschi, e caverne per salvarsi dalla tempesta; ma S. Fede, quantunque fosse pressata a fuggire, non volle partirsi dalla Città, dicendo di non voler perdere l'occasione che Dio le dava allora di dar la vita per suo amore. Presto fu ella accusata al Prefetto come Cristiana, ed essendo avvisata di ciò la Santa, andò da se stessa a presentarsi a Daciano, il quale sapendo ch'era nobile, e vedendo la sua intrepidezza, le domandò del suo nome, e della sua Religione; ella rispose: *Io mi chiamo Fede, e se ne porto il nome, ne ho anche le opere, perchè son Cristiana, e mi sono tutta consacrata a Gesù Cristo mio Salvatore.* Il Governatore replicò: Figliuola mia, lasciate i sogni de' Cristiani. Siete nobile, siete giovane, io vi prometto di farvi diventar la prima Da-

ma

ma della Provincia .. Andate a sagrificare alla Dea Diana, ed in uscire dal Tempio riceverete i ricchi doni, che vi ho destinati .. S. Fede risponde con coraggio: *Io sin dalla mia infanzia ho conosciuto, che tutti i vostri Dei non sono che Demonj, e voi vorreste persuadermi di offerir loro sagrifizj? Iddio me ne guardi; non vi è che un solo Dio, a cui ho sacrificato il mio corpo, e la mia vita; tutte le vostre promesse e doni non potranno mai farmi tradir la mia Religione..*

3. Daciano con volto severo allora le disse: Come voi ardite di chiamar Demonj i nostri Dei? Via su, o sacrificate, o aspettatevi di morire fra i tormenti.. La Santa fatta allora più coraggiosa, rispose: *Sappiate Signore, che non solo son pronta a soffrir tutto per amor del mio Dio, ma desidero di dargli presto questo contrassegno della mia fedeltà.* Il Tiranno ordina, che la Santa sia stesa su d' una graticola di ferro, e di sotto vi sia posto il fuoco per arrostirla viva. L' ordine barbaro fu subito eseguito. Il supplicio diede orrore agli stessi Pagani, che dissero allora essere una crudeltà troppo grande il tormentare così una Fanciulla nobile non per altro delitto, che di esser fedele al suo Dio che adora.

4. Intanto essendosi sparsa di ciò la fama, S. Caprasio ch' era un Giovane buon Cristiano, nativo ancora di Agen, e si era ritirato in una caverna del monte, di là osservò la Santa, che stava già patendo sulla graticola; e nello stesso tempo vide Caprasio una bianca colomba, che portando nel suo becco una corona di gemme, andò a collocarla sul capo della Martire, e poi dibattendo le ali fe' scendere una rugiada, che spense tutto il fuoco. Allora Caprasio s' intese accen-

accendere di un gran desiderio del Martirio, ma vedendosi irresoluto a quel che dovesse fare, pregò il Signore, che gli desse un contrassegno che lo chiamasse al combattimento. Appena ritornato alla sua caverna vide uscire da un sasso una fontana di acqua viva; animato pertanto da quel miracolo, ch'era il segno domandato, lascia la caverna, e va a dichiararsi Cristiano davanti al Prefetto.

5. Daciano sdegnato gli domanda, chi egli fosse? Rispose: *son Cristiano*. Egli era un Giovine di amabile aspetto, onde Daciano avendone qualche compassione, se lo chiamò in disparte, e procurò in tutti i modi di pervertirlo, ma vedendo che il Giovine stava forte nella sua Fede, ordinò che posto sul cavalletto gli fosse lacerato tutto il corpo con unghie di ferro. Il Santo stando in quel tormento, si pose a dimostrare a coloro che lo circondavano la verità della Religion Cristiana, e la follia ed empietà delle favole Pagane, con tanto spirito che ne convertì la maggior parte. Fra gli altri vi furono due Fratelli Primo, e Feliciano, che persuasi dalle parole di Caprasio dichiararono, che il vero Dio era il Dio de' Cristiani, e presto si fecero battezzare. Daciano non lasciò alcuna industria per tirarli ad abbandonar la Fede abbracciata, e li fece anche condurre ad un Tempio ad offerirvi un sacrificio agli Dei; ma resistendo sempre quei Santi con costanza, furono condannati ad esser decapitati insieme con S. Fede, e S. Caprasio, e con alcuni altri convertiti. I Cristiani della Città con diligenza presero nella notte seguente tutti i loro santi corpi, e gli sotterrarono in luoghi nascosti. Nel tempo poi che fu restituita la pace alla Chiesa, il Vescovo di Agen chiamato Dul-

cidio,

cidio, Prelato di gran probità, fece fabbricare una Chiesa in onore di S. Fede, e vi fe' trasportare le Reliquie di tutti i mentovati santi Martiri; ma in progresso di tempo il Corpo di S. Fede fu trasferito nella Badia di Conche, la quale dipoi prese il nome della Santa; la festa della quale è posta nel Martirologio a' 6. di Ottobre, ed il suo culto è molto diffuso nelle Chiese della Francia.

§. LVII.

In questo Paragrafo si uniscono diverse vittorie di alcuni Santi, le Storie de' quali, perchè sono brevi, ma speciose, si è pensato di porle qui unite.

I. *Di S. Genesio.*

1. IL Martirio di S. Genesio si crede accaduto in Roma nel principio dell'Imperio di Diocleziano verso l'anno 285. e si rileva da' monumenti autentici, che si riportano dal Ruinart. S. Genesio era un capo commediante, e molto nemico de' Cristiani, ancorchè fossero suoi Parenti. E perciò essendosi egli informato de' Riti con cui nella Chiesa si amministra il Battesimo, volle una volta dar piacere all'Imperatore, ed al Popolo Romano, col mettere in deriso questo santo Sacramento.

2. Onde un giorno contraffacendo sul teatro un Infermo, che chiedeva di esser battezzato, fece comparir sulla scena un finto Prete, che gli diede il Battesimo colle solite Cerimonie. Ma che avvenne? in quello punto Genesio fu illuminato dalla Grazia. Quando dunque il Prete di scena seduto accanto a Genesio gli doman-

dò:

dò: Figliuol mio, perchè mi avete chiamato? egli rispose, non già fintamente, ma con tutta la serietà: *Io desidero di ricevere la grazia di Gesù Cristo, per esser liberato dai peccati, che mi opprimono.* Indi seguirono le altre Cerimonie, e confessò Genesio che da vero credea, quanto gli venne proposto, e ricevè realmente il Battesimo. Nello stesso tempo egli vide scendere dal Cielo un Angelo splendente di luce, che tenendo in mano un libro, in cui erano scritti tutti i di lui peccati, l'immerse in quell' acqua stessa del Battesimo dato, e poi gli fece vedere quel libro divenuto tutto bianco, e limpido.

3. Terminata la funzione del Battesimo, fu vestito Genesio cogli abiti bianchi, secondo si usa con novelli battezzati; e dipoi comparvero i Soldati, che avendo preso Genesio lo presentarono come Cristiano all'Imperatore. Ma il Santo, quando fu davanti a Diocleziano, manifestò la visione avuta nell'atto di esser battezzato, e protestò il suo desiderio che tutti confessassero come egli faceva, esser Gesù Cristo il vero Dio, da cui solo possiamo ottener la salute. Diocleziano stupefatto insieme ed irritato lo fece subito caricar di bastonate, e poi lo consegnò a Plauziano Prefetto del Pretorio, affinchè coi tormenti lo costringesse a rinunziare a Gesù Cristo.

4. Plauziano lo fece stendere sull'eculeo, dove S. Genesio fu tormentato con uncini di ferro, e bruciato con torce ardenti, ed in tali strazj il Santo ripeteva: *Non vi è altro Re, che Gesù Cristo. Questo io adoro, ancorchè mi faceste soffrir mille morti. Tutti i tormenti non potranno mai togliermi Gesù Cristo dal cuore, e dalla bocca. L'unico mio dolore è di aver per-*

segui-

seguitato il suo santo Nome, e di averlo adorato così tardi. Alla fine fu fatto decollare dal Tiranno, e presto andò a riceverne il premio in Cielo.

II. *Di S. Ippolito*.

1. S. Ippolito fu prima uno di quei cinque Preti della Chiesa Romana, che aderirono allo Scisma di Novaziano, il quale, sottraendosi dall' ubbidienza di S. Cornelio Papa, ardì di farsi consegrar furtivamente Vescovo di Roma. Ma Dio fe' la grazia ad Ippolito di fargli purgare il suo peccato col Martirio, che soffrì nell' anno 250. nella persecuzione di Decio. Egli stava già carcerato come Cristiano, il Prefetto di Roma che dovea giudicarlo, stando ad Ostia, o pure a Porto, si fece venire ivi tutti i Cristiani imprigionati. Fra questi vi era Ippolito, il quale nell' andare fu dimandato, chi fosse il vero Papa. Egli rispose: *Fuggite l' indegno Novaziano, abbandonate lo Scisma, e tornate alla Chiesa Cattolica. Ora io vedo le cose in altro aspetto, e mi pento di quello che ho fatto*.

2. Giunto ad Ostia fu presentato al Prefetto, il quale fece tormentare molti Cristiani, ed in fine li condannò tutti a morte. Indi rivolto al Santo, di cui gli fu detto dagli astanti, ch' era il Capo de' Cristiani, gli dimandò il suo nome, ed essendogli risposto che si chiamava Ippolito: Dunque (disse) faccia costui la morte d' Ippolito, e sia strascinato a coda di cavallo. Volendo alludere al favoloso Ippolito, che i Poeti finsero caduto dal cocchio, ed intrigatosi fra le redini de' cavalli fu da quelli strascinato, e fatto in pezzi. I Ministri presero due

ca-

cavalli indomiti, l'accoppiarono, e posero in mezzo di quelli una lunga fune, alla quale attaccarono i piedi del Martire, e poi con urli e sferzate diedero la mossa ai cavalli. Le ultime parole che si udirono uscir dalla bocca di S. Ippolito, furono queste: *Signore, sia pur lacerato il mio corpo, purchè sia salva l'Anima mia.* I cavalli correndo fra sassi e bronchi, lasciarono la strada tinta di sangue, e seminata delle membra del Santo; che poi furono raccolte con diligenza da i Fedeli, i quali colle spugne ne raccolsero anche il sangue. Le Reliquie del Santo, scrive Prudenzio, che indi furono portate a Roma, dove fu molto venerato dai Romani.

III. S. *Sinforiano*.

1. QUesto Santo fu figliuolo di Fausto della Città di Autun nella Francia, e buon Cristiano, onde Sinforiano ajutato dalla buona educazione del Padre, e più dalla Divina grazia si avanzò tanto nelle virtù, che divenne l'oggetto della stima di tutt'i Fedeli. All'incontro nella Città di Autun vi erano molti Idolatri, ed ivi specialmente in onore di Cibele (chiamata da essi Madre degli Dei) ogni anno si portava la sua statua in processione sovra di un ricco carro. Sinforiano incontrandosi un anno a passare per dove faceasi quella festa, parlò pubblicamente in disprezzo di quell'Idolo: Onde fu preso, e presentato ad Eraclio Governatore della Città, il quale attualmente facea la ricerca de' Cristiani, per costringerli a rinnegar Gesù Cristo.

2. Eraclio dimandò al nostro Santo, perchè avesse ricusato di adorare la Dea Cibele, Sinfo-

riano rispose: *Io son Cristiano, e come tale adoro il vero Dio, che regna in Cielo, e non già i simolacri del Demonio; che se me'l permettete, son pronto a stritolarli a colpi di martello.* Allora Eraclio dimandò, se quell' Uomo era di quella Città, risposero i Ministri, che sì, e ch' era d' una famiglia nobilissima. Dunque (ripigliò il Giudice rivolto al Santo) dunque la vostra nascita vi rende disubbidiente, e temerario; ma voi non sapete i decreti dell' Imperatore? E perciò fe' leggere l' Editto di Marco Aurelio, dove si ordinava, che chi ricusava sagrificare agli Dei, vi fosse costretto co' tormenti. E poi Eraclio soggiunse: Avete inteso, che voi siete reo di due delitti, di sacrilegio verso gli Dei, e di disubbidienza verso la legge; dunque se non ubbidite sarete punito colla morte. Sinforiano rispose: *Quel Dio che adoro, quanto è liberale nel premiare, tanto è rigoroso nel punire; ed io non potrò mai giungere all' eternità beata, se non persevero in questa santa Fede.*

3. Data questa risposta, il Giudice lo fece flagellare colle verghe, e poi lo mandò in prigione. Dopo alcuni giorni Eraclio lo chiamò di nuovo, e gli disse che se voleva adorare i Dei de' Romani, esso gli avrebbe procurati onori, e posti vantaggiosi; ma Sinforiano l' interruppe, e replicò: *Un Giudice troppo avvilisce la sua dignità, quando tenta l' innocenza. Io non temo di nulla, perchè presto o tardi si ha da morire; nè riconosco altri beni, se non quelli che mi promette Gesù Cristo, i quali sono beni immensi, ed eterni. I vostri beni all' incontro son come il gelo, che al primo raggio di sole si scioglie. Niuno fuori del nostro Dio può darci una felicità che dura, dandoci parte della sua gloria, che siccome non ha avuto principio, così non avrà mai fine.*

4. Era-

4. Eraclio con volto austero disse: Orsù la mia pazienza è stanca, o tu sagrifica a Cibele, o io ti condanno a morte, dopo che avrai sofferti molti tormenti. Sinforiano rispose: *Io temo solo il mio Dio, ch' è onnipotente. Il mio corpo è in vostro potere, ma nulla voi potete sopra l' Anima mia*. Indi si pose a deridere le falsità de' Pagani, e le confutò con tanta forza, che Eraclio subito fulminò contra di lui la sentenza, che gli fosse tagliata la testa, acciocchè non acquistasse seguaci. Mentre Sinforiano era condotto al Martirio, la sua buona Madre gli fece coraggio, dicendo: *Figlio, pensa a Dio, e non temere una morte, che ti conduce ad una vita eterna. Alza gli occhi al Cielo, e mira il tuo Signore, che ti aspetta nella sua gloria. Oggi non perdi la vita, ma la commuti in un altra molto migliore*. E così Sinforiano felicemente compì il suo sagrificio. Gli Atti di questo Santo son riportati dal Ruinart.

IV. *De' Ss. Bonoso, e Massimiliano.*

1. Regnava l' empio Giuliano Apostata nell' anno 361. ed avea per principal Ministro della sua empietà un altro Giuliano suo Zio materno, che per compiacerlo aveva ancora apostatato dalla Fede. A costui, mentre risedeva in Antiochia, come Conte dell' Oriente, furono accusati Bonoso, e Massimiliano, ch' essendo Officiali dell' Esercito riteneano ne' loro stendardi la figura della Croce, insieme col santo Nome di Gesù Cristo; quando l' Imperatore ordinava, che negli stendardi tutte le figure fossero degl' Idoli. Onde li mandò a chiamare, e lor comandò che cambiassero quelle figure, e venerassero gli Dei. I due Santi apertamen-

mente si protestarono, che non poteano fare nè l'uno, nè l'altro. Allora il Conte Giuliano sdegnato fece prima legare Bonoso, e crudelmente battere co' flagelli armati di piombo fino a trecento e più colpi. Mentre Bonoso stava sofferendo i flagelli, il Conte gli fece più dimande, ma il Santo per lungo tempo tacque, ma finalmente disse: *Noi adoriamo il vero Dio, e non sappiamo chi siano quelli Dei che voi adorate*.

2. Giuliano poi si rivolse a Massimiliano, il quale gli diede le stesse risposte di Bonoso, e soggiunse: *Se volete che adoriamo i vostri Dei, fate prima ch' essi diventino capaci di udire, e di parlare; poichè ci è proibito di adorare Dei sordi, e muti*. Il Conte montato in maggior furia pose ambedue i Santi nel tormento dell' eculeo, e poi scorgendoli sempre allegri e tranquilli, gli fe' gettare in una caldaja di pece bollente, ma da quella essi ne uscirono senza lesione; solo gli restarono alcuni segni, che servivano per testimonj del tormento sofferto. Gl' Idolatri, secondo il solito, tacciarono i Santi di magia; ma il Prefetto del Pretorio, chiamato Secondo Salustio, benchè Gentile volle vedere il prodigio cogli occhi proprj, e trovò nel tempo che i Martiri stavano nella caldaja, ch' essi lodavano Dio, come fossero in un bagno di acqua fresca. Onde sorpreso dallo stupore disse a Giuliano, che bisognava fare una simile prova sovra i Sacerdoti degli Dei; perchè se quel prodigio era opera del Demonio, dovevano gli Dei per loro onore difendere anche i loro Sacerdoti, come il Dio de' Cristiani avea difesi i suoi Servi. Il Conte non osando contradire, consegnò i Sacerdoti Pagani al Prefetto, il quale avendogli fatti gettare nella caldaja, subito rimasero arsi.

3. Il

3. Il Tiranno ordinò a' Custodi della prigione, che non dessero ai nostri Santi altro pane, che quello ch' era figurato con una certa figura idolatrica; ma i santi Martiri dissero di voler più presto morire, che cibarsi di quel pane. Fra questo tempo il Conte Ormisda, ch' era Fratello del Re Sapore, e stava da molto tempo ritirato nell' Imperio Romano, fin da che vi regnavano gl' Imperatori Costantino, e Costanzo, essendo egli buon Cristiano, volle per sua divozione visitare i nostri Santi. Da questa visita maggiormente sdegnato Giuliano intimò ai due Santi, che se non mutavano Fede, gli avrebbe esposti alle fiere. Rispose Bonoso: *Noi abbiamo Dio con noi, onde non temiamo nè gli Uomini, nè le fiere*. E Giuliano soggiunse, che gli avrebbe fatti bruciar vivi in una fornace. Allora i Cristiani presenti gli dissero in faccia, ch' essi anche voleano esser compagni del Martirio de' nostri Santi. E Giuliano, allora temendo di qualche tumulto, procurò che il Prefetto Salustio entrasse in suo luogo a far di nuovo tormentare i Santi. Ma il Prefetto ricusò di assumersi quest' officio, anzi, quantunque fosse egli Pagano, pregò Bonoso a pregare il suo Dio per lui.

4. Finalmente Giuliano condannò Bonoso, e Massimiliano insieme con altri Cristiani carcerati ad esser decapitati. Andarono tutti al Martirio con allegrezza, e vi furono accompagnati come in un trionfo da S. Melesio Vescovo di Antiochia, e da molti altri Cristiani, che rallegravansi coi nostri Martiri della loro felice sorte, e così consumarono il lor sagrificio. Dopo tre giorni della loro morte il Conte Giuliano fu preso da un orribile morbo, che gl' infettò le viscere in modo, che non faceva altro che

vomi-

vomitare un mucchio di vermi dalla bocca; ed in mezzo a quegli acerbissimi dolori, ch' egli stesso in fine benchè senza frutto riconobbe esfere effetti della Divina vendetta, poco appresso disperatamente morì. Gli Atti di questi Santi anche son riferiti dal Ruinart.

V. *Di S. Liberato, e Compagni.*

1. MEntre regnava nell' Africa Unerico Successore di Genserico, e perseguitava i Cattolici, nell' anno 485. cacciò un Editto a suggestione de' Vescovi Ariani contra tutt' i Cattolici, onde tutt' i Ministri della Cattolica Chiesa furono esiliati in Paesi rimoti, ove non aveano per cibo che parte di quella biada che si dava ai cavalli, e poi furon privati anche di quella. In questa occasione furon carcerati sette Religiosi di un santo Monasterio della Provincia Bizzacena, cioè Liberato, ch' era l' Abbate, Bonifacio Diacono, Servo e Rustico Suddiaconi, Rogato, Settimo, e Massimo semplici Monaci.

2. A principio furon promesse loro dignità, e ricchezze colla grazia del Principe; ma essi risposero: *Noi disprezziamo tutto ciò che ci promettete; noi non conosciamo che un solo Dio, ed una sola Fede. Fate di noi quel che vi piace, siam pronti a soffrir tutte queste pene temporali, prima che l' eterne.* Dopo questa lor protesta furon mandati in prigione, con ordine a' Custodi di maltrattargli in modo, che si rendessero. Ma i Cristiani di Cartagine, guadagnando le Guardie con danari, gli visitavano, e soccorrevano. Informato Unerico di ciò ordinò, che fossero più strettamente chiusi, e che da niuno fossero visitati. Ma vedendo poi la loro co-

stan-

stanza in soffrir tutto pazientemente, ordinò il barbaro, che si riempisse di legna secche una barca, e che postivi legati i sette Religiosi, fosse quella bruciata in mezzo al mare. Mentre essi andavano al supplicio, esortavano i Fedeli a star forti nella Fede, e chiamavano quel giorno della loro morte il giorno della loro salute. I Soldati che li conduceano, tentarono di sedurre Massimo (ch' era il più giovane) e l'esortavano a non seguire i suoi Compagni pazzi, ma a fare una vita felice nella Corte del Re. Massimo rispose: *In niuno conto voglio separarmi da' miei Fratelli, e voglio con essi patire il martirio. Dio farà, che niuno di noi si divida da' compagni.*

2. Entrati nella barca furon tutti legati sulle legna, e vi fu posto il fuoco, il quale da se subito si estinse, benchè i Soldati più volte tornassero ad accenderlo. Il Tiranno da tal miracolo più irritato comandò, che a tutti fosse fracassata la testa a colpi di remi, e subito fu ciò eseguito. I corpi de' Santi gettati nel mare, dalle stesse onde furono tosto depositati nel lido; perlochè i Fedeli col Clero di Cartagine onorevolmente gli seppellirono. La Chiesa celebra la memoria di questi Santi a' 17. di Agosto.

VI. *Di S. Serapia Vergine, e S. Sabina Vedova.*

1. S. Serapia era una Fanciulla di Antiochia, nata da Padri Cristiani, che per la persecuzione passarono in Italia. Serapia, morti i Genitori, a cagione della sua rara bellezza fu chiesta in maritaggio da' più riguardevoli Romani, ma ella che avea risoluto di non

avere altro Sposo che G. C. ricusò tutte le nozze offerte, e volle più presto mettersi per serva ad una Dama Romana chiamata Sabina, ch' essendo giovane era rimasta vedova. Sabina era Pagana, ma Serapia appena dopo due mesi guadagnò il suo cuore, e perchè ella era piena dello spirito di Dio, ben presto convertì la sua Padrona, e la persuase, per isfuggire il tumulto di Roma, a ritirarsi in una delle sue terre, che avea nell' Umbria.

2. Sabina infatti si ritirò nell' Umbria, accompagnata non solo da Serapia, ma anche da certe altre Fanciulle Cristiane, che vollero seguirla, onde poi quel luogo divenne un ritiro di Sante. Ma nell' anno 125. essendosi rinnovata la persecuzione contra i Cristiani, il Governatore dell' Umbria chiamato Berillo, sapendo che in Casa di Sabina vi erano molte Fanciulle Cristiane, comandò che tutte le fossero condotte. Sabina ricusò di ubbidire, ma Serapia confidando in G. C. la pregò a permetterle di andar sola a parlare al Giudice, sperando che 'l Signore l' avrebbe avvalorata. Sabina con gran pena ce lo permise, ma volle accompagnarla alla Casa del Governatore. Berillo l' accolse con onore, sapendo il di lei merito, e le disse maravigliarsi che una Persona della sua qualità si avvilisse a seguire la Setta de' Cristiani a persuasione di una maga, intendea Serapia, avendo saputo ch' ella avea convertita Sabina.

3. Il Governatore per allora lasciò che Sabina si ritirasse in sua Casa con Serapia, ma dopo pochi giorni fece prendere Serapia da' Soldati. Sabina la seguì a piedi, e prese tutt' i mezzi per impedire che maltrattassero la sua cara Serapia. Ma Berillo niente commosso do-

man-

mandò a Serapia, se volea sagrificare agli Dei. La Santa Donzella rispose, ch'ella era Cristiana, e non conoscea, nè temeva che il suo unico Dio; e che stupivasi, che le fosse proposto di adorare i Dei, che non erano che Demonj. Le replicò il Giudice: Almeno lasciatemi vedervi sagrificare al vostro Cristo. Serapia risponde: *Io notte e giorno gli sagrifico me stessa*. E qual sorta di sagrificio è questo, replicò Berillo, offerir voi a questo Cristo? Dice la Santa: *Questo Sagrificio di una buona vita è il più grato, che gli posso offerire*. Berillo per oltraggiarla la consegnò alla brutalità di due infami Giovani, ma un Angelo gli spaventò in modo, che caddero a terra semimorti, e quando la Santa fu interrogata dal Giudice, con quale incanto avesse operato quel prodigio; rispose che gl'incanti de' Cristiani sono l'orazione, e la confidenza in Dio, per cui Egli li difende. Finalmente Berillo pieno di rabbia le disse: O sagrifica in questo punto a Giove, o aspetta la morte. Serapia rispose: *Questa minaccia tutta mi consola, mentre mi stimo troppo felice di poter offerir la mia vita, e'l sangue al mio Dio*. Il Prefetto più irritato di prima la fece battere crudelmente co' bastoni; ma scorgendola invincibile, le fe' allora subito tagliar la testa.

4. S. Sabina informata del tutto procurò il corpo della Santa, e lo fe' seppellire con nobili funerali. E ritirandosi in sua Casa invogliata anch'ella di dare la vita per Gesù Cristo, dopo la morte della sua cara Serapia, notte e giorno si occupava nell' orazione, pregando Serapia che le impetrasse il Martirio. E presto ottenne la grazia, perchè Berillo, il quale avea lasciata in sua libertà Sabina, per lo rispetto

N 2 che

che le portava, fu rimosso dalla Prefettura, e gli successe Elpidio, il quale si fe chiamare Sabina, e maltrattandola con ingiurie, la mandò in prigione. Esultò di allegrezza ella entrando nella carcere, dicendo: *Ed è possibile, ch' io sia a parte con Serapia mia della stessa corona ch' ella gode? Ella certamente questa grazia mi ha ottenuta.* Nel giorno seguente Elpidio chiamò a se di nuovo Sabina, e le disse: Come voi vi siete avvilita a seguire i Cristiani, che si gloriano di esser mendici, e disprezzano gli onori, e la vita? Bisogna avere un animo molto vile, per prendere un sì vile partito. La Santa rispose: *Signore, avete falsa idea della Religion Cristiana, e non conoscete quanto sia nobile, ed eccellente. Non è viltà disprezzare i beni terreni, per meritare quelli del Cielo. Non è viltà pertanto l' esser Cristiana, viltà ed infamia ad una persona è l' inginocchiarsi davanti agl' Idoli, che non hanno altro pregio che la materia di cui son fatti, e della mano che l' ha formati.*

5. Elpidio a questa risposta lasciò l' ingiurie, e con dolcezza le disse: Ma gl' Imperatori adorano i nostri Dei, anche voi dovete adorarli; non mi obbligate a trattarvi con rigore. Sabina rispose: *Signore, voi potete privarmi della vita, ma non della mia Fede: io non adoro che il vero Dio.* Elpidio in fine la condannò a perdere il capo; e la Santa in udir la sentenza disse: *Mio Dio, vi ringrazio della grazia che mi fate, raccomando nelle vostre mani l' anima mia.* E ciò detto, il Carnefice le troncò la testa. Il di lei Martirio seguì a' 29. di Agosto, nello stesso giorno in cui un anno prima era stata coronata S. Serapia. Verso l' anno poi 430. furono trasportati in Roma i

Cor-

Corpi di queste due Sante nella Chiesa, che fu allora fabbricata sul Monte Aventino in onore di S. Sabina.

VII. *Di S. Cipriano*, *e S. Giustina*.

1. CIpriano fu nativo di Antiochia nella Siria di una Famiglia nobile e ricca, ma Pagana, onde l' allevarono nelle superstizioni de' falsi Dei, e specialmente nell' arte magica, e perchè Cipriano era di molto talento, divenne il Mago più famoso della Grecia. Essendo egli pertanto fattosi amico così familiare coi Demonj, non vi fu abbominazione, ch' egli non abbracciasse: giungeva fino a svenare i Fanciulli per offerire il loro sangue a' Demonj; e fece questa vita empia fino all' età di trenta anni; ma allora Dio lo chiamò a se.

2. Il fatto avvenne così. In Antiochia vi era una Fanciulla nomata Giustina, la quale, benchè i Genitori fossero Gentili, ella nondimeno avendo intesa una Predica, abbracciò la Fede Cristiana, e fin d' allora consagrò a Gesù Cristo tutta se stessa colla sua Verginità. Era ella di una rara bellezza, onde un Giovine chiamato Aglaide, essendone preso, usò tutti i modi per averla sua, ma ella sempre lo ributtò. Il Giovine ricorse a Cipriano, affinchè co' suoi incantesimi ce l' avesse guadagnata. Cipriano adoperò tutta la sua scienza, ma nulla ottenne. Scrive S. Gregorio, che i Demonj posero tutte le forze per farla cadere, ma la Santa si raccomandava alla Divina Madre, e così restava sempre forte a resistere. Cipriano rimproverava al Demonio, com' egli non potesse vincere una Fanciulla; ma il Demonio rispose, che quella Donzella era difesa dal Dio de' Cristiani,

e perciò esso non potea vincerla. Cipriano udendo ciò disse: E giacch'è questo, che il Dio de' Cristiani è più potente di te, a questo Dio io voglio servire da ogg' innanzi.

3. Indi andò a trovare un suo Amico Sacerdote per nome Eusebio, questi gli diè coraggio, specialmente contra le tentazioni di disperazione che 'l Demonio gli dava per tante scelleraggini commesse, e così Cipriano da un mostro d' Inferno diventò un santo Cristiano, in modo che convertì molti Idolatri; ed asserisce un Autore per cosa certa, che morto il Vescovo di Antiochia fu eletto Cipriano a tener quella Sede. Allora Diocleziano avvisato della santità di Cipriano, ed insieme di quella della Vergine Giustina gli fece prendere ambedue dal Governatore della Fenicia nomato Eutolmo; il quale, trovandoli fermi nella Fede, fece flagellare S. Giustina, e S. Cipriano lo fe lacerare fino alle ossa con uncini di ferro. Indi gli mandò in prigione divisi l' uno dall'altro, e vedendo che dopo tutti i mezzi usati per farli prevaricare, nulla otteneva, gli fece immergere ambedue in una caldaja di pece bollente. Ma i due Santi restarono affatto illesi da quel supplicio, onde il Giudice mandò i Martiri a Diocleziano, il quale subito gli fece decapitare, e ciò avvenne a' 26. di Settembre. Le lor Reliquie furon portate a Roma, dove una Dama divota nomata Rufina fece fabbricare una piccola Chiesa, donde poi furon trasportate nella Chiesa di S. Giovanni in Laterano.

VIII. *Di S. Pantaleone*.

1. PAntaleone fu di Nicomedia, suo Padre si nomò Eustorgio, ed era Pagano; sua Ma-

Madre Eubola, ed era Cristiana, ma ella morì mentre Pantaleone era Fanciullo. Egli pertanto sotto l' educazione del Padre seguì ad esser Pagano. Si applicò alla Medicina, e vi riuscì a meraviglia, onde l' Imperator Massimiliano lo prese per suo Medico. Un giorno il Santo s' imbattè a discorrere con un santo Sacerdote nomato Ermolao, il quale lodò la sua scienza, e 'l suo spirito, e poi gli disse: *Ma che vi serviranno, Amico, tutte le vostre belle cognizioni, se ignorate la scienza della salute?* E quindi gli esplicò le verità principali di nostra Fede in modo, che gli fece confessare, che per esser felice bisognava esser Cristiano. Dopo ciò avvenne, che Pantaleone trovò sulla via un Fanciullo morto col morso di una vipera, che gli stava accanto; allora così ispirato da Dio disse al Fanciullo, che si alzasse in nome di Gesù Cristo, e 'l Fanciullo risorse; ond' egli subito allora corse a trovar S. Ermolao, e si fece dare il Battesimo.

2. Fatto Cristiano, imprese a veder cristiano anche suo Padre, onde un giorno gli comparve innanzi con volto mesto; il Padre gli dimandò la cagione di quella mestizia, rispose: *Padre, le stravaganze della nostra Religione mi tengono confuso. Se i nostri Dei son stati Uomini, come poi son diventati Dei? All' incontro vedo, che della stessa materia di cui si fanno le pentole, si fanno ancora gl' Idoli. Or come dunque noi offeriamo i Sagrificj a quest' Idoli, che non hanno occhi per vederli, mentre sono statue cieche?* Il Padre restò commosso da questo discorso, ma essendo poi venuto un Cieco a cercar rimedio, il nostro Santo, avendo invocato il nome di Gesù sovra di colui il Cieco restò guarito; e con quel miracolo si convertirono, e pre-

e presero il Battesimo il Cieco, ed il Padre. Da questi fatti Pantaleone si scovrì da per tutto Cristiano, e ne fu accusato all' Imperatore. Massimiliano si fece chiamare il Cieco, e volle sapere da lui il fatto; e quegli semplicemente disse, com' era stato, e ch' egli perciò s' era fatto già Cristiano. L' Imperatore tentò di persuadergli, ch' egli era stato guarito, non da Gesù Cristo, ma dagli Dei. E quegli rispose: *Ma come volete, Principe, che i Dei diano la vista, quando essi non vedono?* Massimiliano sdegnato a questa risposta gli fece subito troncar la testa. Indi fe chiamare Pantaleone, e gli rimproverò la sua ingratitudine in farsi Cristiano, dopo ch' egli l' avea colmato di onori e di ricchezze. Rispose il Santo: *Sire, non vi è di noi chi non sa la nascita de' Dei, e quindi le loro passioni, e i loro delitti; e come possiamo questi Uomini empj adorarli come Dei? Principe, uno è il solo vero Dio, ed è il Dio de' Cristiani.* E soggiunse: *Facciamo qui la sperienza alla presenza vostra della verità della Fede.* L' Imperatore si contentò: si addusse un Infermo di morbo incurabile, i Pagani impiegarono sagrificj, orazioni, ma l' Infermo restò qual' era. S. Pantaleone poi facendo il segno della Croce sull' Infermo in nome di Gesù Cristo, quegli subito si trovò guarito, e cominciò a gridare: *Son sano, son sano, non vi è altro Dio che il Dio de' Cristiani.* L' Imperatore gridò in vano: Incantesimo, magia; ma la maggior parte degli astanti si convertì, e da per tutto pubblicarono la potenza di Gesù Cristo.

3. Massimiliano da ciò più inasprito fa condurre Pantaleone in una piazza; e lo fa lacerare da ferri, e poi bruciar le piaghe con torce acce-

accese: dipoi lo fa buttare in una caldaja di piombo liquefatto, ma il Santo in nulla restò leso da tali supplicj. Indi l'Imperatore lo fa gettare a mare con una pietra di Molino legata al collo, ma il Santo uscì dal mare sano e salvo; dippiù lo fa legare ad un albero di ulivo per farlo ivi uccidere colle spade, ma il ferro diventa molle come cera. Finalmente gli fa troncare la testa, da cui uscì sangue e latte. L'Imperatore fe la prese poi con S. Ermolao, il Santo si pose in orazione, e venne un tremuoto, che fece cadere tutti gl'Idoli della Città; onde Massimiliano non sapendo più che fare fe' subito decapitare S. Ermolao, e S. Pantaleone, le cui Reliquie furono trasportate prima in Costantinopoli, e dipoi in Francia. Nella Città di Ravello nel Regno di Napoli si conserva un vaso del di lui sangue, che ogni anno si liquefa, e si vede asperso di sopra con latte, come l'ho veduto anch'io, che scrivo questo libro.

§. LVIII.

De' Martiri, e Confessori della Persecuzione Vandalica.

1. AVendo Unerico Re de' Vandali risoluto di estinguere la Fede Cattolica nell'Africa, per farvi regnare la Setta Ariana, esiliò in una sola volta in varj deserti tra Vescovi, Preti, ed altri Ecclesiastici 4976. persone. Tra questi vi fu il santo Vescovo Felice, che per la paralisia non potea nè camminare, nè parlare. Alcuni per compassione pregarono il Re a lasciarlo morire in Cartagine, ma il Re disse: Se non può andare a cavallo, sia attaccato con funi a due buoi che lo strascineranno dove è ri-

lega-

legato. E così ebbero a metterlo a traverso sovra d'un mulo come un tronco d'albero, sì che facea compassione a tutti.

2. Tutti poi questi santi Confessori furon consegnati ai Mauri, i quali doveano condurgli ai deserti. I due Conti, a cui era stata dal Re incaricata l'esecuzione del suo barbaro ordine, si persuasero che facilmente avrebber ridotta ai voleri del Principe quella compagnia di miserabili Ecclesiastici afflitti da tanti strapazzi. Proposero loro di accomodarsi alla Religione del Re, ma tutti rigettarono con orrore la lor proposta. Pertanto li chiusero tutti nelle prigioni, ove a principio gli trattaron con qualche umanità, permettendo a' Cattolici di entrare a servirli nelle carceri, e sovvenirli con qualche ristoro. Ma di poi gli rinserrarono in prigioni più oscure, e più anguste, e proibirono affatto, che vi entrasse più alcun Cattolico; onde i santi Confessori si trovaron ridotti dall'angustia delle prigioni a star accatastati come fascine gli uni sopra degli altri; e perciò si generò in quei luoghi una corruzione e fetore, ch'era intollerabile. Tanto che S. Vittore Vitense, avendo ottenuto a forza di regali da' Mauri l'entrare qualche volta in quelle prigioni per consolare i suoi Fratelli, scrive così: *Appena entrammo, che cominciammo a trovarci immersi fino alle ginocchia in un lezzo di loto, e d'immondezze.* Non ostanti però tanti maltrattamenti e miserie che pativano gli amanti di Gesù Cristo, fino a morirne molti per gli strazj, e per la fame, si mantennero tutti costanti nella santa Fede.

3. Venuto poi il tempo di seguitare il viaggio furon cavati dalle carceri, e di nuovo consegnati a' Mauri per condurli al luogo del lor esilio.

esilio. Uscirono da quelle fosse, e benchè fossero malmenati da' Mauri, ed avessero le vesti, ed i volti imbrattati di sterco, tuttavia giubilavano, e cantavano quel verso: *Questa è la gloria, che hanno tutti i suoi Santi*. Le vie per cui passavano, eran piene di Cattolici accorsi dalle Provincie vicine, e la maggior parte con candele accese per onorare il loro trionfo; e faceano baciare ai loro Figli la terra ch'era stata calpestata da' santi Martiri. Fra la turba vi erano molti Fanciulli, che prima servivano le Chiese; essi erano seguiti dalle loro Madri, delle quali altre godeano aver Figli Martiri; altre poi spinte dall'amor carnale persuadeano a' Figli di consentire agli Ariani; ma niuno di quei Fanciulli si lasciò prevaricare. Vi fu una Madre vecchia, che con una mano portava un sacco con alcuni pani, e coll' altra teneva un Fanciullo, a cui dicea: *Corri, Figlio mio, corri; non vedi come i Santi camminano allegramente per acquistar la corona?* Dimandata poi, perchè dicesse ciò, rispose: *Pregate pregate per me, e per questo mio piccolo Nipote. Io vengo con questo Fanciullo in esilio, acciocchè il nemico non lo trovi solo, e lo precipiti all' Inferno*.

4. Frattanto i Mauri spronavano i santi Confessori a camminare, per giunger presto ai deserti. I Vecchi, ed i Fanciulli, non potendo arrivare a camminar così presto, li pungeano co' dardi, e con colpi di pietre, ma perchè essi, quanto più erano strapazzati, più si rendeano impotenti ad affrettare il passo, che ferono? gli fecero da' Mauri legare pei piedi, e strascinare come bestie morte sopra de' sassi, e delle spine. Onde gran parte di essi spirarono tra le mani de' Barbari; e li più robusti giunsero tutti pesti e lacerati al luogo dell' esilio. Era questo un deser-

deſerto pieno di ſerpenti, e di ſcorpioni veleno- ſiſſimi, i quali per altro non recarono alcun nocumento ai ſanti Martiri. Ivi per qualche tempo furono ſoſtentati con orzo a guiſa di beſtie, ma di queſto alimento di poi anche furon privati. S. Vittore, che ſcriſſe queſta Perſecuzione, ed era uno de' Veſcovi perſeguitati dice, che dove i Servi di Dio reſtaron abbandonati da tutti, non laſciò il Signore di ſovvenirli.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

